

Quaderni

rassegna sindacale **Lavori 2022**



ANNALI FDV
FONDAZIONE
GIUSEPPE
DI VITTORIO

3

**La Cgil mi ha dato le ragioni
più profonde e grandi di vita
e di lotta**

1921-2021 CENTENARIO
DELLA NASCITA DI LUCIANO LAMA

A CURA DI
Edmondo Montali

 **FUTURA**
EDITRICE



**ANNALI FDV
FONDAZIONE
GIUSEPPE
DI VITTORIO**

Quaderni rassegna sindacale **Lavori**

La figura di Luciano Lama ha segnato nel profondo la storia del movimento sindacale, dell'Italia repubblicana e della sinistra.

Partigiano durante la Resistenza, avvia giovanissimo la sua attività all'interno della Cgil, giungendo a ricoprire la sua massima carica nel 1970, l'anno dello Statuto dei Diritti dei Lavoratori. Una fase, quella, che lo vedrà alla testa del sindacato, che coincide con alcuni dei tornanti più significativi della nostra storia recente: le imponenti lotte sociali che conducono alla costruzione, anche in Italia, di un moderno sistema di Welfare; il terrorismo, la strategia della tensione e le trame contro la democrazia repubblicana; lo scoppio di quella crisi economica che immetterà l'Italia lungo il sentiero che porta al tramonto del fordismo e il cambiamento delle relazioni industriali che a partire da esso si erano definite, anche attraverso la grande novità dei delegati eletti da tutti i lavoratori.

Tutti questi passaggi sono stati affrontati da Lama assumendo come non negoziabili quattro elementi, veri e propri punti fermi della filosofia che ha ispirato la sua attività di dirigente sindacale: unità, autonomia, diritti, democrazia.

Quattro stelle polari proprie del sindacato confederale: ossia, di un sindacato capace di rifuggire ogni ripiegamento particolaristico e corporativo, e in grado di incanalare costantemente il conflitto sociale lungo i binari dell'interesse generale.

Riproponendo gli interventi che hanno animato i tre convegni che nel 2021 la Fondazione Di Vittorio e la Cgil hanno dedicato alla sua figura, questo numero degli «Annali» approfondisce i diversi aspetti che hanno contraddistinto l'attività di Lama dirigente sindacale, allo scopo di individuare quei tanti fili rossi ancora oggi fertili ai fini di un rinnovamento della cultura sindacale.

La **Fondazione Giuseppe Di Vittorio** è l'istituto nazionale della CGIL per la ricerca storica, economica e sociale e della formazione sindacale.



ISSN 1590-9689



Annali della Fondazione
Giuseppe Di Vittorio
2021



Fondazione Giuseppe Di Vittorio

Presidente

Fulvio Fammoni

«Annali 2021»

Direttore degli Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio

Adolfo Pepe

Tel. 06 857971

Fax 06 85797234

E-mail: fondazionedivittorio@fdv.cgil.it

QUADERNI RASSEGNA SINDACALE - LAVORI
RIVISTA QUADRIMESTRALE - ANNO XXII – N. 3

www.ediesseonline.it/riviste/qrs

PROPRIETARIO ED EDITORE

Futura Srl
Corso d'Italia 27
00198 Roma
Tel. 06 44888229
www.futura-editrice.it
E-mail: abbonamenti@futura.cgil.it

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Rossella Basile
Tel. 345 7011231
E-mail: qrs@futura.cgil.it

TARIFFE ABBONAMENTO ANNUO

Italia: 50,00 euro

GRAFICA E IMMAGINE DI COPERTINA

Antonella Lupi

Registrazione presso il Tribunale di Roma
al n. 110/2000 del 6/3/2000

Egregio Abbonato, ai sensi del d.lgs. n. 196/2003 La informiamo che i Suoi dati sono conservati nel nostro archivio informatico e saranno utilizzati dalla nostra società, nonché da enti e società esterne a essa collegate, solo per l'invio di materiale amministrativo, commerciale e promozionale derivante dalla nostra attività. La informiamo inoltre che Lei ha il diritto di conoscere, aggiornare, cancellare, rettificare i Suoi dati od opporsi all'utilizzo degli stessi, se trattati in violazione del suddetto decreto legislativo.

COMITATO EDITORIALE

Mimmo Carrieri (coordinatore),
Gabriele Ballarino, Vincenzo Bavaro,
Luigi Burroni, Antonio Cantaro, Bruno Caruso,
Gian Primo Cella, Paolo Feltrin,
Francesco Garibaldo, Donata Gottardi,
Fausta Guarriello, Salvo Leonardi,
Liborio Mattina, Guglielmo Meardi,
Enrica Morlicchio, Laura Pennacchi,
Adolfo Pepe, Anna Ponzellini, Ida Regalia,
Marino Regini, Mario Ricciardi,
Annamaria Simonazzi, Paolo Terranova,
Tiziano Treu

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

Lucio Baccaro, Pere J. Beneyto,
Reinhard Bispinck, Colin Crouch,
Roland Erne, Richard Hyman,
Maarten Keune, Philippe Pochet,
Valeria Pulignano, Udo Rehfeldt,
Wolfgang Streeck

COMITATO DIREDAZIONE

Adolfo Braga (caporedattore),
Maria Concetta Ambra, Andrea Bellini,
Davide Bubbico, Andrea Ciarini,
Maria Paola Del Rossi, Luisa De Vita,
Daniele Di Nunzio, Lisa Dorigatti,
Silvia Lucciarini, Simona Marchi,
Alberto Mattei, Edmondo Montali,
Marcello Pedaci, Fabrizio Pirro,
Andrea Signoretti, Paolo Tomassetti,
Micaela Vitaletti

DIRETTORE RESPONSABILE

Stefano Milani

La Rivista si avvale della procedura di valutazione e accettazione degli articoli *double blind peer review*



La Cgil mi ha dato le ragioni più grandi
di vita e di lotta

1921-2021.

Centenario della nascita di Luciano Lama

a cura di

Edmondo Montali



Indice

Prefazione	
<i>Fulvio Fammoni</i>	9
Saluti	
<i>Rossella Lama</i>	13
LA CGIL DI LUCIANO LAMA	
Convegno online del 31 maggio 2021	
La Segreteria Lama e la Cgil tra gli anni Settanta e Ottanta	
<i>Lorenzo Bertucelli</i>	17
Autonomia, unità e democrazia sindacale	
<i>Edmondo Montali</i>	27
Testimonianza	
<i>Pasquale Cascella</i>	37
LAMA E LA DEMOCRAZIA ITALIANA: LA RESISTENZA E LA LOTTA AL TERRORISMO	
Convegno online del 6 luglio 2021	
Moderato da Albertina Soliani, Presidente Istituto Alcide Cervi	
Conquistare la democrazia: la Resistenza come fenomeno militare e sociale	
<i>Chiara Colombini</i>	43
Lama partigiano e Segretario della Camera del Lavoro di Forlì	
<i>Valter Bielli</i>	49
Difesa della democrazia e lotta contro il terrorismo: l'Italia nella stagione del terrorismo	
<i>Ilaria Moroni</i>	53
La Cgil tra strategia della tensione e terrorismo	
<i>Francescopaolo Palaia</i>	57
Testimonianza	
<i>Manlio Milani</i>	63
Gad Lerner intervista Gianfranco Pagliarulo	69

LUCIANO LAMA, UOMO DEL SINDACATO E DELLE ISTITUZIONI

Convegno del 14 ottobre 2021 presso il Senato della Repubblica

Rossella Lama	75
Gerardo Bianco	77
Fausto Bertinotti	79
Valeria Fedeli	83
Livia Turco	87
Conclusioni	
<i>Maurizio Landini</i>	99



Prefazione

*Fulvio Fammoni**

Il 14 ottobre 2021, giorno del Centenario della nascita di Luciano Lama, si è svolta la celebrazione ufficiale della Cgil con il patrocinio del Senato della Repubblica.

Sono tante le iniziative programmate prima e dopo questo evento, dalla Cgil nazionale e dalla Fondazione Di Vittorio, dalle categorie nazionali e dalle strutture territoriali. La prima è stata il 31 maggio in occasione del ricordo del 25° anno della sua scomparsa, con la presenza della famiglia che ha sempre partecipato.

Luciano Lama è stato uno dei sindacalisti più prestigiosi della storia d'Italia, per sedici anni Segretario generale della Cgil, parlamentare, vicepresidente del Senato, sindaco di Amelia. L'importanza della sua figura è confermata da tre importanti messaggi che in quell'occasione ci sono stati inviati: dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, dal Presidente del Senato Maria Elisabetta Alberti Casellati e dal Presidente del Consiglio Mario Draghi. Voglio solo ricordare alcuni passaggi per me particolarmente significativi dei messaggi: «...il lascito ideale e civile che ha contraddistinto la sua lezione di vita sono un patrimonio prezioso per la coscienza civile della nostra Repubblica...»; e ancora «...la sua fermezza ebbe per lui costi personali che non esitò mai ad affrontare in nome di un bene comune superiore, la salvaguardia della democrazia e della Costituzione, il suo nome a buon diritto è collocato tra gli artefici della democrazia repubblicana».

Afferma Casellati: «Come Segretario generale della Cgil Lama è stato tra i principali protagonisti della piena affermazione del ruolo centrale ed insostituibile dell'azione sindacale, sia nella tutela dei diritti dei lavoratori sia come interlocutore istituzionale per la salvaguardia degli equilibri sociali».

Anche il Presidente del Consiglio, a nome di tutto il governo, ricordando la sua figura dice: «...un uomo coerente e coraggioso, che ha guidato la Cgil in anni terribili in cui l'Italia era sconvolta dalla violenza e dal terrorismo...» e ancora afferma come «...la sua azione incessante a difesa dei più deboli... la sua convinta difesa della democrazia hanno permesso al sindacato di acquisire un ruolo centrale nella modernizzazione del Paese».

In occasione di questo Centenario il servizio pubblico radiotelevisivo ha prodotto un documentario sulla sua vita, realizzato da Rai documentari.

Questo percorso non è stato solo un ricordo, i diversi approfondimenti hanno riattualizzato e portato a riflettere sulla sua attività sindacale concentrandosi in particolare sul periodo della sua Segreteria generale.

Lama diviene Segretario generale nel 1970 anche in modo emblematico nell'anno dello Statu-

* Presidente della Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

to dei Diritti dei Lavoratori, e termina il suo incarico nel 1986, un lungo periodo in cui l'Italia ha vissuto opportunità, pericoli, avvenimenti, cambiamenti profondi per il lavoro e per il Paese.

Naturalmente ci sono state difficoltà, ma sfido qualunque dirigente politico o sindacale a non averne vissute in un tempo così lungo. Significherebbe non essersi occupato di problemi concreti come deve fare un sindacalista. Le caratteristiche dell'uomo, del dirigente sindacale e della sua organizzazione per lui sono una cosa sola, come ebbe a dire all'atto del suo congedo al Congresso nazionale del 1986 affermando che erano divenute parti inscindibili della sua persona.

Anche per questo i temi dell'antifascismo e della lotta al terrorismo sono stati cruciali nella sua storia politica e sindacale. Lama è stato un uomo profondamente legato alla democrazia italiana vissuta come eredità nobile di quella lotta di resistenza alla quale aveva partecipato in prima persona; per lui la democrazia fu sempre conquista e non un dato scontato. La libertà era condizione imprescindibile per il riscatto del mondo del lavoro, la Costituzione consentiva al lavoro di farsi cittadinanza e di diventare parte integrante di uno Stato spesso precedentemente ostile; diventando così il centro del compromesso costituzionale, presidio di quei valori senza i quali la condizione dei lavoratori non sarebbe mai migliorata né economicamente né socialmente.

Uno degli interventi più significativi della sua Segreteria si svolge al Congresso della Cgil a Bari nel 1973, quando la Cgil affronta complessivamente progetto e proposta su questione meridionale, occupazione e sviluppo, come lui stesso ebbe a dire «Il momento più bello della mia vita sindacale».

Confederalità e autonomia erano gli assi portanti del suo pensiero sindacale, cedimenti corporativi o settorialismi, pur presenti in esperienze sindacali di altri Paesi, non facevano parte della sua concezione. Il concetto era legato alla sintesi degli interessi di tutti i lavoratori per costruire da quell'ottica un progetto di trasformazione della società.

È il tratto distintivo del sindacato confederale italiano, del suo storico ruolo di raccordo tra società e Stato. Parliamo, infatti, di un dirigente sempre disponibile a trattare, aperto a possibili compromessi, ma questa sua disponibilità ad ascoltare le ragioni dell'altro aveva un punto irrinunciabile, la non negoziabilità dei principi di fondo. Come diceva Lama, l'emancipazione del lavoro andava di pari passo con lo sviluppo di tutto il Paese, del suo progresso sociale e morale.

È durante la sua Segreteria generale che si sviluppano i Consigli dei delegati eletti da tutti i lavoratori, la loro assunzione come struttura di base e il rapporto con le strutture dell'organizzazione sindacale soprattutto nel territorio e con le Camere del Lavoro, non contrapponendo mai, ma coniugando il loro rapporto.

Lama era un uomo del fare concreto, dirlo oggi sembra quasi un difetto, ma aveva ragione lui.

L'ho conosciuto poco, ma ho raccolto tanti racconti di compagne e compagni a partire dall'Emilia Romagna, la sua terra di origine, che lo hanno descritto come un uomo credibile, sia nelle vittorie che nelle sconfitte, pieno di coraggio e di passione, che incuteva soggezione, ma che era molto amato dal suo popolo, sempre proteso al futuro, come quando in un'intervista affermò «...quando arriva l'autunno della propria esistenza, bisogna riuscire a non cedere al rimpianto del passato, a non chiudersi nella malinconia... ma guardare con fiducia al frutto del seme coltivato per una vita e scoprire che matura un bel raccolto».

È doveroso concludere questa premessa con diversi ringraziamenti. Prima di tutto alla sua famiglia, che ha sempre partecipato, ci ha incoraggiato e dato spunti di riflessione e di ricordo fondamentali. Tante strutture sindacali, associazioni, esperti, sindacalisti di ieri e di oggi, politici,

parlamentari, studiosi che hanno partecipato alle iniziative, il sistema di comunicazione della Cgil, la struttura della Fondazione Di Vittorio e in particolare la sua Sezione Storia.

Un'esperienza importante svolta concretamente dalla FDV, ma voluta da tutta la Cgil a partire dal suo Segretario generale che ha partecipato a tutte le principali iniziative.

La lettura dei testi sarà istruttiva e interessante.



Saluti

*Rossella Lama**

Ho accettato di cuore l'invito della Cgil a questo convegno perché la Cgil per mio padre è stata la seconda casa e, ne sono convinta, in certi momenti anche la sua prima casa. Per questo motivo tutte le sue carte, le agende, i documenti di lavoro sono rimasti qui quando ha lasciato il sindacato. Ricordo che gli dissi «Papà, porta a casa questo materiale, possiamo rivederlo, ragionarci sopra, scriverci qualcosa», ma mi rispose in una maniera definitiva, che non ammetteva repliche «Io non porto via niente perché questo non è mio, è il lavoro per la Cgil e qui deve rimanere».

Così, quando quattro anni fa è morta mia madre, mia sorella ed io abbiamo deciso di portare a via dei Frentani, all'Archivio della Cgil, le pagelle di scuola di mio padre, la sua tesi di laurea, vecchi quaderni, fotografie, lettere e biglietti ricevuti e scritti agli amici. Tutti ricordi che mia madre aveva custodito gelosamente a casa, in un passaggio di testimone con mia nonna Noemi, e sopravvissuti ai bombardamenti di una guerra mondiale e ai tanti traslochi venuti dopo. Tracce che appartenevano alla sua vita da bambino, da ragazzo e da giovane uomo. Abbiamo voluto ricongiungere quel prima con il poi che è stata la sua vita da adulto, la sua vita da sindacalista, che è ciò che lo ha segnato, che ha fatto di lui quello che era, come disse nel Congresso del 1986, nel suo discorso di commiato.

A noi figlie resta il ricordo vivido di quella finestra sul mondo che nostro padre ci ha aperto fin da quando eravamo bambine. A pranzo e a cena, quando era a Roma e non era impegnato in qualche riunione, mangiavamo tutti insieme e parlavamo. Lui chiedeva a noi come era andata la scuola e mia madre lo incalzava perché voleva che raccontasse come spendeva il suo tempo quando era fuori. Voleva che capissimo che le sue assenze non erano trascuratezza, che nostro padre non c'era perché stava facendo qualcosa per cui valeva la pena, qualcosa di importante che giustificava la separazione.

Ricordo tanti episodi, tante atmosfere vissute in casa alle quali sono riuscita a dare un senso solo con il tempo, quando sono cresciuta. La paura di bambina quando un pomeriggio mio padre tornò a casa e si chiuse con mia madre in camera da letto e parlottavano piano piano. Lui riempì la sua ventiquattr'ore di pelle nera con qualche cambio di biancheria e l'astuccio del bagno. Cose di prima necessità, qualche carta. Mia madre accompagnandolo alla porta di casa gli disse: «Luciano, ma dove vai? E quando torni?»; e lui: «Non so dove mi portano, a casa di qualche compagno, non lo hanno detto neppure a me. Ma tu non devi preoccuparti, perché se dovesse succedermi qualcosa ci sarà qualcuno che penserà a te e alle bambine». Cosa stava succedendo? Ero

* Intervento al convegno del 21 maggio 2021 «La Cgil di Luciano Lama».

troppo piccola per ricevere la verità. Mio padre partiva per lavoro. Oggi dico che doveva essere il 1964, nei giorni del tentativo di colpo di Stato del generale De Lorenzo.

Poi gli anni della contestazione. Mia sorella ed io facevamo come gli altri studenti, andavamo in piazza, partecipavamo alle manifestazioni e ci scontravamo con nostro padre che citava Pasolini e quel famosissimo articolo in cui diceva di stare dalla parte dei poliziotti perché erano figli di poveri e non da quella dei manifestanti che tiravano i sassi, che erano figli di papà con una vita certamente più comoda. In casa abbiamo sentito parlare della rivoluzione cinese e abbiamo colto il senso di tradimento che mio padre viveva quando in nome del revisionismo si metteva in galleria un sacco di gente. La stessa reazione, la stessa delusione che provò, e lo ricordo benissimo, quando la Russia invase la Cecoslovacchia. Era estate, ed eravamo in montagna. Mio padre tornò precipitosamente a Roma perché c'era una posizione da prendere. Ricordo bene la sua grandissima preoccupazione per gli esiti e le conseguenze che quell'aggressione si sarebbe portata dietro.

Poi nel 1970 la nomina a Segretario generale, l'obiettivo dell'unità sindacale perché, diceva, «Da soli non si conta niente, insieme si conta tutto» e quindi bisognava accettare anche qualche compromesso. Poi il rapimento Moro, si deve trattare o no con i terroristi, e la difficoltà di conciliare la volontà di salvarne la vita con la convinzione che cedere al ricatto non ne avrebbe assicurato la salvezza e avrebbe dato la stura a una scia di altri fatti sanguinosi. Poi il comizio all'università che finì con il palco preso a sassate. Noi ragazze gli dicevamo di non andare, sapevamo cosa sarebbe successo. Ma lui ci rispose che il sindacato non poteva rimanere fuori dall'università. Negli anni più volte ne abbiamo riparlato e mai ha cambiato idea rispetto a quella decisione, «era una cosa che andava fatta».

Potrei continuare a lungo con i ricordi, ma non è né il momento né la sede. Quello che mi preme dire è che sul tavolo di formica rossa della nostra cucina è passata la storia degli ultimi quarant'anni del secolo scorso, perché in modo molto semplice, molto chiaro, con parole molto comprensibili nostro padre ci parlava di quello che succedeva nel mondo. E le persone di cui trattava ne erano protagoniste.

Ma lui non faceva nomi, parlava di idee, di posizioni contrapposte, di pro e contro di ogni decisione che doveva essere presa. Di diversi punti di vista. Tina Anselmi invece più volte la ricordò con nome e cognome. Era diventata Ministra del Lavoro quando mio padre era Segretario generale. Ci raccontò che aveva fatto la sindacalista tessile, poi era entrata nel governo. Credo che si sia soffermato su di lei non solo per la grandissima stima che ne provava, ma anche per un insegnamento paterno. Noi eravamo due femmine e voleva convincerci che non c'è tetto di cristallo che non possa essere infranto se ci si mette decisione, volontà e impegno.

Non parlava del passato. Parlava del presente, parlava del futuro e certe volte mi chiedo come potrebbe reagire sentendo parlare di rider, di lavoro da remoto, di questa precarietà diffusa e senza garanzie. Che senso di spaesamento proverebbe un uomo dell'altro secolo, perché questo era, di fronte alle conseguenze della rivoluzione tecnologica... come affronterebbe tutto questo? Non c'è risposta. Ma questo è il nostro tempo, questi sono i nuovi lavori, e di nuovi ce ne saranno sempre. Richiedono tutele, richiedono regole, c'è un gran da fare e quindi non mi resta che fare tanti auguri al Segretario Landini e ai Segretari e alle Segretarie che verranno dopo di lui.



LA CGIL DI LUCIANO LAMA
Convegno online del 31 maggio 2021



La Segreteria Lama e la Cgil tra gli anni Settanta e Ottanta

Lorenzo Bertucelli*

Luciano Lama lascia la carica di Segretario generale della Cgil nel 1986. Al di là dei momenti più difficili, delle tensioni e dei contrasti che hanno segnato oltre un quindicennio di Segreteria, l'identificazione tra Lama e la Cgil è molto forte sia nell'opinione pubblica sia nel movimento sindacale. È l'esito di una stagione forse irripetibile, quella dell'unità, di una capacità d'azione e di un protagonismo senza precedenti per il sindacato italiano, di conquiste e battaglie che hanno spostato quote di potere significative nella società italiana, come poche volte accade.

Il Segretario generale della Cgil, eletto nel 1970, è stato un giovane partigiano e quando finisce la guerra entra nelle file di una nuova classe dirigente nazionale, quella del 1945, che sentiva la necessità – sono parole di Lama – di «buttarci nel fare un Paese tutto nuovo»¹: ricostruire e cambiare la società italiana.

Questa nuova generazione di sindacalisti non è impegnata solo nell'Italia delle fabbriche, nelle città operaie, ma è immersa in un ambiente rurale, ancora largamente predominante. Un mondo contadino nel quale l'obiettivo di creare alleanze sociali tra lavoratori occupati con varie tipologie contrattuali e, soprattutto, con i lavoratori disoccupati o sottoccupati è un'esigenza prioritaria e necessaria². Per questo la Cgil, mentre riafferma il suo carattere di sindacato di classe, non può abdicare alla funzione di rappresentare tutto il mondo del lavoro. Si riprende un filo rosso che si dipana dall'inizio del Novecento: un sindacato che nasce fin dalle sue origini come rappresentante di territori e perciò votato alla difesa e alla promozione della comunità, alla conquista di posti di lavoro, consapevole della necessità di comporre interessi diversi e, di conseguenza, del valore dell'unità. Un tratto originario – quello della scelta confederale – che si solidifica e si rafforza negli anni Cinquanta, nella Cgil di Giuseppe di Vittorio, e si presenta ormai come tratto culturale acquisito di fronte alla prova della trasformazione industriale del Paese.

Lama Segretario incarna quella specifica funzione del sindacato caratterizzata dalla spinta all'autonomia e da una vocazione insieme contrattuale e politica. Questi sono i tratti salienti e pe-

* Professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università di Modena e Reggio Emilia.

¹ Luciano Lama, *Cari compagni*, a cura di Pasquale Cascella, Ediesse, Roma, 1986, p. 21.

² «In Romagna, dove non c'erano molte fabbriche, esisteva più che altro un sindacalismo contadino, bracciantile, mezzadrile e perciò fortemente legato alle strutture territoriali che abbracciavano e mediavano gli interessi dei vari gruppi: sotto questo aspetto era un sindacalismo molto poco corporativo». Luciano Lama, *Intervista sul sindacato*, a cura di Massimo Riva, Laterza, Roma-Bari, 1976, p. 6.

culiari del patrimonio culturale della Cgil che attraversano la sua parabola secolare. L'ambizione di elaborare una propria autonoma strategia di cambiamento per il Paese lungo l'intero arco della sua Segreteria è per Lama una coerente eredità di questa cultura, ne rappresenta la declinazione più esplicita.

Alcuni temi sono ricorrenti in Lama e si comprendono se si guardano come articolazioni di questo quadro di riferimento: prima di tutti l'unità, sindacale e del mondo del lavoro. Non scindere mai le battaglie per il salario da quelle per l'occupazione – tema costitutivo del sindacato italiano sempre alle prese con una cronica mancanza di lavoro –, la convinzione che il sindacato debba offrire una guida politica al movimento operaio, la necessità di costruire alleanze sociali e di conquistare consensi presso l'opinione pubblica.

1. I primi anni di Segreteria: unità e riforme

Dopo l'Autunno caldo e i grandi successi della stagione contrattuale, è convinzione di Lama che la forza del sindacato non deve restare chiusa nelle fabbriche, ma deve tenere aperto un orizzonte più vasto, offrire una prospettiva di cambiamento della società italiana. Il Segretario non lesina attacchi a tutti i comportamenti sospettati di spinte corporative ed «egoistiche». Accomuna spesso massimalismo e corporativismo. Il faro della sua azione è la prospettiva unitaria e la necessità di una guida politica confederale in tutte le articolazioni dell'attività sindacale³.

È ciò che viene sintetizzato con l'idea del passaggio dalla fabbrica alla società che si concretizza di lì a poco nella strategia delle riforme: servono alleanze e serve dispiegare un'autonoma vocazione politica del sindacato. Bisogna integrare le vertenze contrattuali e aziendali con la strategia delle riforme e con l'elaborazione di una nuova politica economica. Serve, afferma Lama, una capacità di azione pragmatica e libera da rigidità ideologiche.

Per il rilanciare il progetto di una nuova politica di sviluppo è indispensabile costruire alleanze solide, attirare al fianco del sindacato soggetti sociali ed economici diversi dalla classe operaia. Qui il sindacato diventa «soggetto politico» promotore di una nuova stagione riformatrice, mette in campo quella «supplenza» nei confronti dei partiti politici che lo colloca al centro della scena⁴.

L'unità è l'asse strategico, il passaggio obbligato, lo strumento indispensabile per poter dispiegare una strategia riformista in grado di spostare equilibri e poteri consolidati. Ad essa si sacrificano anche vecchie convinzioni superando divergenze interne importanti: si accetta ad esempio l'idea dell'incompatibilità tra cariche sindacali e politiche⁵.

³ La Cgil «ha in sé due anime, sempre presenti e non pienamente unificabili. La difesa corporativa, che ha dato vita al movimento sindacale in tutto il mondo e che si esprime di volta in volta con l'aziendalismo, col settorialismo, col campanilismo, non è mai definitivamente eliminabile [...] e l'ideologia di classe che vuole non dividere i lavoratori dipendenti, sfruttati e portatori di una linea anticapitalista e unitaria all'interno della società». Luciano Lama, *Il sindacato nella crisi italiana*, Editori Riuniti, Roma, 1977, p. VIII.

⁴ Per realizzare una svolta economica e sociale serve, secondo Lama, il sostegno dei «ceti sociali intermedi e capitalistici avanzati, delle élites della cultura e dell'intelligenza» interessati «a quello sviluppo economico che deve spezzare le strutture esistenti e garantire una vita sociale più libera e ricca», in *l'Unità*, «La Cgil propone una nuova politica economica e sociale da sostenere con le lotte e l'unità», 31 gennaio 1973, e *Paese Sera*, «Lama. Siamo pronti a fare la nostra parte», 6 febbraio 1973.

⁵ Così ricorda Lama: «la sostanza del confronto, particolarmente duro in quel Congresso, riguardava la

L'unità quindi come scelta prioritaria, accentuazione sostanziale della propria autonomia: il sindacato così è pronto ad ampliare il proprio raggio d'azione. Lo scontro, sostiene Lama, investe i temi dell'occupazione, del collocamento, delle partecipazioni statali, specie nel Mezzogiorno. I temi d'impegno generale ora debbono essere quelli della casa, delle trattenute fiscali sui salari e i prezzi. Tutti devono essere collegati alle rivendicazioni salariali. Si profilano i contorni di una strategia globale del sindacato, per la quale occorre l'unità dei lavoratori perché le riforme e una politica economica coerente non si conquistano «con una categoria o con qualche regione»⁶.

L'approdo è il patto federativo del 1972, vissuto dalla Cgil come transitorio, forse come un passo indietro, come un compromesso e un sacrificio. Per il Segretario quel patto ha un senso solo se funzionale a un progetto di cambiamento della realtà italiana realizzabile con larghe alleanze sociali in grado di sostenere un ruolo politico del sindacato e non restringendo il fronte alle sole categorie industriali e alle vertenze contrattuali⁷.

Se il sindacato deve avere una funzione politica generale, allora, secondo Lama, non può essere messo in discussione il primato della guida confederale. Nonostante il protagonismo e la forza delle categorie industriali – in primis la Fim –, la prospettiva unitaria, la battaglia per le riforme e la saldezza del comando politico confederale sono, per Lama, tasselli di uno stesso mosaico. Occorre evitare, sostiene Lama, ogni operaismo chiuso, includere in questa strategia complessiva l'azione dei Consigli di fabbrica e integrare in questo quadro le categorie. Dopo una fase di decentramento del potere sindacale, si tratta di affermare il primato politico delle «strutture orizzontali» in vista del dispiegamento di una politica unitaria per le riforme⁸.

Integrare e rendere compatibile la dimensione contrattuale delle categorie con quella politica

prospettiva dell'unità organica. Novella non la avversava, temeva però che si trattasse di un passo più lungo della gamba. Anche per me c'erano delle esagerazioni in quel meccanismo di incompatibilità, ma era il prezzo da pagare. Non credevo che ci fosse un rischio di snaturamento della Cgil come sindacato di classe. [...] Magari da parte mia ci fu un eccesso di ottimismo e, da parte di Novella, un eccesso di cautela. Alla fine Novella accettò. Ma probabilmente proprio in quel momento decise di lasciare la Segreteria generale», Luciano Lama, *Cari compagni*, cit. pp. 26-27. E ancora: «di fronte alla richiesta così pressante della Cisl, a questo *aut aut*, io sostenni – in verità con altri, in particolare con compagni socialisti, e anche con alcuni compagni comunisti – la tesi dell'accettazione. Del resto non è stata la prima né l'ultima volta che io ho ceduto su certe questioni che potevano sembrare di principio, sacrificandole sull'altare dell'unità sindacale, e il Congresso finì col riconoscimento dell'incompatibilità». Luciano Lama, *Il sindacato italiano nel secondo dopoguerra*, Giuffrè editore, Milano, 1991, pp. 33-34.

⁶ Archivio storico Cgil nazionale, Consiglio generale, 23-24 marzo 1970.

⁷ Questa la valutazione a posteriori di Lama: «La costituzione della Federazione Cgil Cisl, Uil segnò sicuramente un arretramento rispetto all'unità organica sostanzialmente già maturata nelle maggiori realtà industriali. Nella Cgil [...] l'atto federativo fu vissuto alla stregua di un sacrificio. E non solo, o non tanto per la pariteticità che violentava il principio democratico secondo il quale i numeri contano, ma proprio per la battuta d'arresto che, dall'alto, si imponeva al processo unitario. Quel sacrificio era in un certo senso obbligato, speravamo fosse temporaneo. Doveva servire, cioè, a fermare le tendenze distruttive di ciò che di unitario si era realizzato fino a quel momento, offrendo una sponda anche ai settori (il pubblico impiego, i servizi, l'agricoltura) in cui più resistenti erano le logiche di organizzazione, in modo da poter ripartire da una base più solida verso l'unità organica». Luciano Lama, *Cari compagni*, cit., p. 157.

⁸ «Quando il sindacato si avventura a elaborare proposte di sviluppo valide per l'intero Paese, non può fare a meno di valorizzare quelle strutture che rappresentano la generalità dei lavoratori: iscritti e non iscritti, occupati ma anche disoccupati, del Nord e del Sud, della piccola e della grande industria, della campagna, della scuola. Le confederazioni e le organizzazioni territoriali rappresentano tutti i lavoratori e non soltanto i settori più avanzati e agguerriti dell'industria», in *Paese sera*, «Lama. Siamo pronti a fare la nostra parte», 6 febbraio 1973.

della confederazione rivolta all'intero mondo del lavoro è dunque l'impegno irrinunciabile per dispiegare una nuova stagione. Non c'è solo Torino o Sesto San Giovanni, sostiene Lama, è l'intero mondo del lavoro che si deve mobilitare per strappare un cambiamento vero, «per impedire che lo sfruttamento padronale combattuto efficacemente in fabbrica si prenda le sue rivincite a livello di società». Bisogna impedire «la vendetta del sistema». Così, afferma Lama, il sindacato si fa «soggetto politico» e utilizza la forza e il consenso acquisiti con le lotte operaie per aprire un confronto con i governi della Repubblica.

È una vocazione politica che affonda le sue radici nella cultura sindacale della Cgil post-bellica. Ora però sono mutati i rapporti di forza a favore del sindacato. In gioco c'è uno spostamento effettivo del peso politico tra gruppi e ceti sociali, forse per la prima volta nella storia d'Italia si profilano le condizioni per una «reversibilità» del potere, per intaccare i tradizionali equilibri sociali e politici. L'obiettivo è colmare quello storico deficit riformistico che affligge il Paese.

La politica delle riforme, intesa come scelta strategica del sindacato confederale, trova quindi le sue radici nelle lotte del 1969, ma diviene asse nodale con il Congresso di Bari del 1973. È il momento decisivo di quello sforzo compiuto dai dirigenti confederali per amministrare l'onda lunga delle lotte operaie e incanalarle lungo l'asse delle trattative con il sistema politico e con il padronato. È il massimo sforzo della Cgil di dispiegare tutta la sua nuova forza: occorre coinvolgere tutto il mondo del lavoro, costruire alleanze sociali e politiche che superino anche l'illusione che il sindacato possa fare da sé. Non più dunque «pansindacalismo», bisogna investire la politica, le istituzioni e i partiti, non solo le piazze ma anche i palazzi. È uno dei momenti che Lama ricorda come più entusiasmanti e felici della sua attività sindacale⁹.

Dopo il Congresso di Bari, la crisi economica e le mancate risposte politiche sottopongono questo tentativo a crescenti tensioni che sfociano in momenti di difficoltà nel rapporto tra gruppo dirigente confederale, categorie industriali e movimento dei lavoratori. A questo punto la scelta di Lama è di scommettere tutto sul cambiamento degli equilibri politici come elemento decisivo in grado di rompere lo stallo della strategia delle riforme. Perciò il Segretario sostiene convintamente la linea del compromesso storico proposta dal partito comunista, valutando «l'allargamento» del governo al Pci come il passaggio in grado di produrre un esecutivo dotato di un largo consenso anche tra i lavoratori e perciò capace di promuovere una nuova fase di politica economica e sociale; di costituire cioè quell'interlocutore positivo sempre mancato al sindacato negli anni precedenti.

2. La stagione del compromesso storico

L'impatto della crisi economica apre una fase di difficoltà, il rischio di un ripiegamento difensivo è marcato. Solo mantenendo la barra sulla politica per le riforme, sostiene Lama, si può mantenere l'iniziativa.

Il veloce aumento dell'inflazione e la difficile gestione delle contrattazioni aziendali sono i fattori che rendono più stretti i margini di manovra della Cgil e della Federazione unitaria già

⁹ «È stato come realizzare un sogno il Congresso di Bari del 1973, quando conquistammo nell'insieme dell'organizzazione la consapevolezza della questione meridionale, quindi dell'occupazione e dello sviluppo, e riuscimmo attorno a una elaborazione che era fundamentalmente nostra, della Cgil, a realizzare una strategia complessiva del movimento sindacale italiano». Luciano Lama, *Cari compagni*, cit., p. 27.

dall'autunno del 1973. Lo spazio tra rappresentanza sociale e mediazione istituzionale si assottiglia quando la crisi petrolifera mette a nudo la fine del ciclo espansivo. La carenza di una controparte pubblica in grado di offrire garanzie e risultati tangibili rischia di rendere poco credibile la «strategia globale» per le riforme. Il sindacato rischia una crisi di rappresentanza. Lama percepisce questi pericoli e si muove in due direzioni: salvaguardare i redditi dei lavoratori dall'inflazione attraverso un meccanismo di protezione automatico e aprire la riflessione sui limiti della politica delle riforme e sulla necessità di un suo rilancio: scegliere gli obiettivi prioritari – occupazione e sviluppo – e favorire l'avvicinamento al governo del partito comunista così da avere finalmente un «governo amico».

In questo quadro l'accordo sul punto unico di contingenza del 1975 riveste un'importanza cruciale. Senza di esso, sostiene il Segretario, si verificherebbe un indebolimento grave del movimento che rimarrebbe «inchiodato sul puro terreno salariale» quando invece «incombono i problemi altrettanto vitali dell'occupazione e di una svolta radicale dell'intera politica economica»¹⁰.

Così le rivendicazioni salariali sono ora subordinate agli obiettivi strategici della nuova politica economica e dell'occupazione. Nonostante i dissensi, Lama tiene il punto.

Il Segretario vuole un fronte compatto del lavoro, non concepisce un sindacato che attacca solo nei punti forti perché questa è la cultura politica della Cgil, un sindacato che assegna al lavoro per tutti un valore intangibile, perché pensa che alta inflazione, massiccia disoccupazione e tentazioni autoritarie di parte delle classi dirigenti siano un cocktail potenzialmente esplosivo per la democrazia italiana. E i salari sono al riparo della «scala mobile». Salario e occupazione diventano quasi antitetici. Lama è al centro della scena pubblica, è al suo apogeo, ma è anche il periodo nel quale emerge l'immagine di Lama «grande frenatore» delle lotte operaie¹¹.

Ora non è più tempo di assemblee trionfanti, l'obiettivo del sindacato è gestire la crisi, riuscire a controllare e contrattare i processi di ristrutturazione e riconversione produttiva e la conseguente mobilità della forza lavoro. Appare chiaro il mutamento dei rapporti di forza, il potere del sindacato fondato sul controllo della rigidità della manodopera è intaccato. La direttrice dell'azione sindacale si sposta dal mondo del lavoro a quello della politica e delle istituzioni: i tentativi di gestire la flessibilità del lavoro non potranno più basarsi sulla forza derivante dalla spinta operaia, ma cercando di ottenere dai governi nuove politiche occupazionali. Diventa di conseguenza ancora più urgente spingere per un cambiamento degli assetti politici: la prospettiva dell'ingresso del Pci nell'area di governo diviene un presupposto determinante nella politica del segretario della Cgil.

L'austerità, la responsabilità e i sacrifici, seppure come scelta autonoma del sindacato e come parte di un'equa distribuzione sociale, entrano a pieno titolo nella strategia della Cgil. Non è un

¹⁰ Archivio storico Cgil nazionale, Consiglio direttivo, 25-26 novembre 1974.

¹¹ «Quindi, tra gli obiettivi del movimento sindacale italiano ci rientra a pieno titolo la richiesta di lavoro per i disoccupati, cosa che non è mai esistita, perlomeno con questa intensità, negli altri paesi. [...] questa rivendicazione è più organica alla nostra storia e anche alle nostre scelte passate, probabilmente perché l'Italia è un Paese dove la disoccupazione ha, purtroppo, una tradizione secolare. Tra le prime forze che abbiamo organizzato ci sono i braccianti e gli edili, cioè gente che un giorno lavorava e un altro no, perché avevamo poche fabbriche; [...] Io considero questo un fatto molto importante che umanizza il sindacato, lo rende una forza di progresso non corporativa, o meglio, introduce nella corporazione sindacato dei condizionamenti molto forti, positivi, perché si contrappongono a possibili tendenze egoistiche». *Quaderni di Rassegna Sindacale*, «L'unità del sindacato, il progetto per il cambiamento e la questione politica», conversazione con Luciano Lama, gennaio-febbraio 1983, n. 100, p. 13.

momento facile. Settori del mondo del lavoro, movimenti e le giovani generazioni sono sempre più spesso definiti da Lama come «corporativi», «individualistici» o, peggio, in preda a un «esistenzialismo consumistico»¹². Sono segnali di mondi che cominciano a non riconoscersi.

Lama non deflette: resta convinto che il grande gioco della società italiana non si faccia al tavolo dei salari e che la vera battaglia sia quella della politica degli investimenti per un nuovo modello di sviluppo. Così, pur vedendone i limiti, il governo di solidarietà nazionale appare al Segretario un esecutivo in grado di governare le emergenze economiche, e anche se la difesa della scala mobile impone la moderazione salariale – «e non sarà facile far passare nelle fabbriche queste scelte» –, per Lama «non ci sono alternative»¹³.

La stagione contrattuale del 1976 è un passaggio cruciale perché è il momento nel quale il contrasto con le principali categorie dell'industria si fa più palese, ma il Segretario ha ancora una leadership in grado di contenere le spinte divergenti: bisogna restare nell'alveo delle priorità stabilite – occupazione e investimenti –, saper scegliere, ora che con un governo dotato di più ampio consenso le riforme sono possibili. Lama insiste: si tratta di scelte che il sindacato compie in autonomia, il movimento sindacale è pronto ad accettare sacrifici, anche nelle rivendicazioni contrattuali, ma solo con un governo di unità nazionale che raccolga tutte le forze sane del Paese per fronteggiare una situazione economica e occupazionale ormai molto difficile¹⁴.

Intanto inizia una fase autocritica. Lama afferma che occorre cambiare non solo per le mutate condizioni economiche, ma anche perché la vecchia linea era sbagliata; ora bisogna contenere le politiche salariali e dare priorità all'occupazione, ragionare di produttività e di sostenibilità delle imprese, compreso il diritto a licenziare. All'Eur si raggiunge un fragile equilibrio: in quel 1978 si rifiuta un patto sociale classico e una politica dei redditi formale e, invece, si riconosce la necessità di una moderazione salariale definita autonomamente, nel quadro di una programmazione contrattata tra soggetti diversi. Le scelte dell'Eur non conducono perciò a un patto sociale istituzionalizzato. Riescono a praticare una certa moderazione salariale, a contrastare le forme più rigide del mercato del lavoro. Risultano meno efficaci, però, proprio per l'obiettivo principale che si erano poste: la piena occupazione e il controllo democratico sulla programmazione economica.

Si tratta comunque di un effettivo scambio politico tra moderazione rivendicativa e provvedimenti di politica economica che si attendono dal «governo amico». Si apre una stagione nuova nella quale il sindacato gioca le sue carte all'interno del mercato politico. Il limite «a priori» è che si tratterà davvero di una sola breve stagione: pochi mesi dopo il Pci uscirà dall'area della maggioranza governativa e, pur rimanendo ufficialmente in vita, per la politica dell'Eur ciò si rivelerà esiziale.

¹² Archivio storico Cgil nazionale, Consiglio generale, 10 ottobre 1977.

¹³ *la Repubblica*, «Ma che volete da questi operai?», 12 gennaio 1977.

¹⁴ Così Lama: «Oggi però tutti i nodi stanno venendo al pettine insieme: per scioglierli è ormai indispensabile una nuova direzione politica del paese, che raccolga tutte le forze con radici profonde nella cultura e nella società italiana. Penso con nostalgia e speranza all'unità nazionale della lotta di Liberazione, della Repubblica, della Costituzione. Tutti assieme siamo riusciti a costruire una struttura che dura da trent'anni: si tratta di tornare a quello spirito non più per risolvere i problemi istituzionali, ma quelli di sostanza. La mia opinione personale è che la rottura di quell'unità ha impedito la soluzione dei problemi reali della crescita del Paese. Tutto è ora legato alla ricostruzione di quell'unità: l'accettazione dei sacrifici economici come il rilancio degli investimenti e il disinquinamento della vita pubblica. Ma bisogna fare presto». In *Corriere della sera*, «Lama: siamo pronti ai sacrifici ma solo con un governo di unità nazionale», 21 febbraio 1976.

Qualche anno più tardi, quando ormai l'agenda sindacale è un'altra, Lama riflette più distesamente sulle ragioni del fallimento di quell'impostazione, individuando nella «intempestività» rispetto alla situazione politica la ragione principale del suo insuccesso e individua nel dopo Eur uno dei momenti di sua maggiore solitudine¹⁵.

Di qui la sensazione di un inizio di declino, dell'apertura di una tattica difensiva messa in campo per mancanza di alternative dopo il fallimento di un grande disegno strategico. Allora il gioco lo decideranno altri soggetti e il gioco sarà sul costo del lavoro.

Il costo del lavoro e il referendum sulla scala mobile

La Cgil ha un gruppo dirigente all'altezza e culturalmente attrezzato per comprendere il cambiamento epocale che investe il mondo del lavoro industriale alla fine degli anni '70, ma probabilmente non sufficienti risorse di cultura sindacale per un deciso cambio di passo. È lo stesso Lama nel 1979 ad ammonire che il sindacato deve tornare ad occuparsi del lavoro nelle fabbriche, delle «macchine nuove» che cambiano profondamente l'organizzazione del lavoro perché «non lo facciamo da molto tempo». La produttività non è un'invenzione del nemico, dice Lama con lo stile diretto che lo contraddistingue, e il sindacato deve essere in grado di contrattare i processi di ammodernamento senza rinchiudersi in un atteggiamento solo difensivo¹⁶.

Su questo inizio di revisione si abbatte il ciclone della vertenza Fiat, momento più drammatico di un cambiamento di clima generale. La vertenza della Fiat infatti è stata condotta sul terreno preferito dall'azienda, è stata caratterizzata da forme di lotta, secondo Lama, criticabili per «la loro estrema rigidità e per il contenuto oggettivo di divisione che venivano ad assumere», ma all'origine di tutto si trova «una sbagliata valutazione sulla gravità e sulla profondità della crisi dell'azienda e del settore, e quindi una sottovalutazione delle esigenze di ristrutturazione»¹⁷.

Il problema non è solo il «massimalismo conservatore», ma anche un sindacato che dopo la fine della solidarietà nazionale e la crisi dell'Eur stenta a ritrovare un suo orizzonte strategico.

Il terreno di confronto ora lo determina Confindustria ed è quello del costo del lavoro, mentre sulla «strategia globale» della Cgil si registra una veloce caduta di interesse. Se ogni discorso, sostiene Lama, «diventa solo il discorso della scala mobile», tramonta l'orizzonte di una politica che si batte per il cambiamento economico¹⁸. È una tendenza che metterà in crisi l'unità sindacale costruita con il patto federativo, ma che metterà anche alla prova l'unità della stessa Cgil.

La sensazione complessiva è quella di un'erosione della grande autorità che Luciano Lama ha esercitato per oltre un decennio nella Cgil. È lo stesso Segretario che ricorda come in quel periodo cominciasse ad avvertire intorno a sé «una certa freddezza [...] c'era un'esitazione sempre più

¹⁵ «È stata una bella pagina, scritta in ritardo e non compresa da tutti fino in fondo [...] laceratasi proprio perché non siamo riusciti a tradurla in azioni e risultati. Erano tante le resistenze più o meno esplicite, di varia provenienza e ideologia. C'era chi pretendeva di mettere sullo stesso piano la disoccupazione a Milano e quella napoletana; chi poneva la difesa quantitativa del salario davanti a tutto; chi temeva di prestarsi a chissà quale gioco del Pci. [...] Era di moda per molti dirigenti della Cisl e della Uil la contestazione "da sinistra". E neanche nella Cgil – lo dico con amarezza – l'Eur trovò un sostegno pieno e diffuso». Luciano Lama, *Cari compagni*, cit., p. 27.

¹⁶ Archivio storico Cgil nazionale, Consiglio direttivo, 11 luglio 1979.

¹⁷ Archivio storico Cgil nazionale, Consiglio generale, 1-2 dicembre 1980.

¹⁸ Archivio storico Cgil nazionale, Consiglio direttivo, 28 aprile 1981.

accentuata a condividere ciò che diceva il compagno Lama. C'erano osservazioni polemiche, c'erano riserve. Queste le avvertivo. E poi me le hanno anche dette, chiare chiare»¹⁹.

Nel giugno 1982 la Confindustria comunica la disdetta dell'accordo sulla scala mobile, si apre uno scontro nel quale la Cgil non riuscirà mai ad uscire da una logica di rimessa.

Nelle carte dei Consigli direttivi della Cgil del 1982 e del 1983 si ha l'impressione di un tentativo, attuato con pervicacia da Lama, per evitare uno scontro tutto «difensivo» e percepito come potenzialmente dirompente per l'unità sindacale. Serve – afferma il segretario – «un orizzonte più ampio nel quale collocare le scelte specifiche che riguardano il costo del lavoro», poiché «isolando la questione del costo del lavoro e della riforma del salario, noi rischiamo che sia questa poi una ritirata, punto e basta». È una tentazione alla quale bisogna resistere, diversamente si cadrebbe «in una trappola» che rischia anche di dividere la Cgil²⁰.

Si arriva così all'accordo «Scotti», il 22 gennaio 1983, in un clima di tensione. Da questo momento il fronte principale del Segretario è evitare che si verifichi una spaccatura dentro l'organizzazione. Le valutazioni di Lama diventano sempre più preoccupate, a tratti angosciate: la mancata risoluzione della crisi economica, le divisioni sempre più profonde tra i partiti della sinistra storica, i sintomi di disgregazione sociale rappresentano segnali pericolosi per il sindacato e per la democrazia italiana.

L'apice di questa fase si verifica con il decreto di San Valentino del 1984 con il quale il governo Craxi taglia unilateralmente la scala mobile e le cui conseguenze sanciscono la fine dell'unità sindacale nella forma in cui si era realizzata nel 1972.

Da questo momento, entrando in conflitto anche con il proprio partito, Lama profonde le sue energie nel tentativo di evitare il referendum abrogativo dei provvedimenti sul taglio della scala mobile guidato da due convinzioni: l'alta probabilità di perderlo e il suo effetto lacerante all'interno dell'organizzazione sindacale²¹. La decisione del partito comunista di procedere sul referendum rende ulteriormente drammatica la spaccatura all'interno della Cgil. Lama ora si preoccupa solo di preservare il più possibile la sua organizzazione dai contraccolpi di una battaglia ormai senza esclusione di colpi. L'obiettivo è di tenere fuori la Cgil dallo scontro. Solo ottenendo nuovamente piena potestà sulla contrattazione, sostiene Lama, il sindacato ritornerà forte, non con un referendum. Salvare la Cgil è la condizione per permettere poi al sindacato di tornare a fare il suo mestiere²².

Siamo alla fine della Segreteria Lama, 1986, e alla fine di una parabola sindacale. L'unità è stata la sua stella polare. Al momento di fare un bilancio Lama non concede nulla alla retorica. «Ho sempre cercato di verificare le mie opinioni con quelle degli altri, discutendole con gli altri, difendendole anche, magari con prepotenza, qualche volta con arroganza. Io, però, non mi sono mai

¹⁹ Luciano Lama, *Intervista sul mio partito*, a cura di Giampaolo Pansa, Roma-Bari, Laterza, 1987, p. 89.

²⁰ Archivio storico Cgil nazionale, Consiglio direttivo, 16 settembre 1982.

²¹ In modo esplicito Lama afferma: «io sono di quelli che ritengono che questo referendum si può non averlo e ritengo che dobbiamo fare tutto ciò che possiamo perché il referendum non ci sia». Archivio storico Cgil nazionale, Consiglio direttivo, 24 settembre 1984.

²² Decisiva per Lama è stata la politica di non schierare la Cgil nella scelta referendaria: «ha consentito all'organizzazione, nella sua unità, di tentare fino all'ultimo di trovare soluzioni capaci di evitare la prova sul campo. Purtroppo il tentativo è fallito, ma la scelta compiuta ci ha permesso, pur in presenza di una grave divisione, di assicurare una vita e una direzione unitaria alla confederazione seppure tra grandi difficoltà». Archivio storico Cgil nazionale, Consiglio direttivo, 19-20 giugno 1985.

chiuso in me stesso»²³. Bisogna sfuggire all'idea che esista la società perfetta, definitiva, ma allo stesso tempo si può credere «nel valore positivo dell'utopia che può spingere all'azione e dare un senso alla vita. Per me è stato così»²⁴. Definisce sé stesso un «riformista unitario», che vuole cambiare la società attraverso i valori dell'uguaglianza, della libertà, della democrazia, dello sviluppo, della conoscenza, della giustizia, della salute e della pace. «Sono i valori che contano nel progresso umano e che non dobbiamo lasciare solo all'ideologia, ma viverli quotidianamente. Sono i valori da consegnare ai giovani d'oggi, animandone lo slancio e la passione, come è stato per tanti di noi quaranta anni fa. Non so se questo sono riuscito a essere, certo vorrei esserlo»²⁵.

²³ Luciano Lama, *Intervista sul mio partito*, cit., p. 14.

²⁴ *Ibid.*, p. 203.

²⁵ Luciano Lama, *Cari compagni*, cit., p. 30.



Autonomia, unità e democrazia sindacale

*Edmondo Montali**

Luciano Lama è stato un uomo e un sindacalista alla costante ricerca di soluzioni concrete ai diversi problemi che si è trovato ad affrontare. Un uomo duttile, disponibile alla trattativa, aperto al compromesso come ogni riformatore, o riformista: un uomo che quando si convinceva sapeva girar pagina, come ha detto Vittorio Foa (Foa, 1996). Un sindacalista pragmatico che non ha mai rinchiuso la sua azione all'interno di rigidi steccati ideologici. Ma questa sua propensione all'incontro, all'ascoltare le ragioni dell'altro, partiva da un assunto inderogabile: la forza, la stabilità e la non negoziabilità di alcuni principi di fondo, umani e sindacali. Il nocciolo duro della pesca, per usare una sua immagine.

«Quello che lo muoveva – le parole sono di Bruno Trentin – era sempre la difesa e l'affermazione di alcuni grandi principi che sapeva difendere con uguale passione e che erano la ragione, non l'oggetto del dialogo: non ha mai mercanteggiato su quelli che considerava i valori costituenti di un sindacato generale come la Cgil» (Trentin, 1996).

I valori costituenti della Cgil per Lama erano l'unità sindacale, l'autonomia dell'azione sindacale a sostegno di un disegno di trasformazione della società e la democrazia sindacale intesa come rapporto complesso e bidirezionale tra i rappresentanti e i rappresentati.

Anche l'incompatibilità tra cariche politiche, istituzionali e sindacali divenne progressivamente un tema centrale della sua azione sindacale, ma mai un principio indiscutibile. Piuttosto, fu uno strumento attraverso il quale facilitare il percorso unitario.

Unità, autonomia e democrazia, dunque. Proviamo a vedere più da vicino come Lama ha declinato questi temi nella sua lunga esperienza sindacale, ma con una precisazione. Non siamo di fronte a tre problematiche separate, ognuna delle quali soggetta a una precisa sistemazione teorica. Siamo di fronte a un discorso unico articolato in tre subordinate fondamentali, il discorso su cosa significasse il sindacato, su come doveva organizzarsi e agire per tener fede alla sua natura più vera, senza tradire il rapporto di fiducia con i lavoratori, unica fonte di legittimità sulla quale fondarsi.

È lo stesso Lama a dirci come articolava questo discorso, quali erano i connettivi e le relazioni tra le parti:

«Esiste un valore essenziale: è l'unità sindacale. La divisione dei lavoratori indebolisce sempre perché riduce il peso sociale del lavoro. [...] Senza l'unità il sindacato non realizza nemmeno la sua democrazia che si basa sulla partecipazione dei lavoratori. E nella divisione i lavoratori cercano sempre dei

* Responsabile Area Storia e Memoria Fondazione Giuseppe Di Vittorio.

riferimenti esterni al sindacato, nelle forze politiche che gli sono più affini e questo fa perdere autonomia. La diversità se impone la divisione diventa debolezza. L'unità è un fattore necessario contro ogni forma di sfruttamento» (Lama, 1996).

Il ragionamento di Lama ha una grande coerenza interna che tiene insieme i valori di riferimento in un rapporto di reciproca influenza, ma questo insieme ha una precisa sorgente: la necessità che il sindacato persegua costantemente l'unità perché essa conferisce un peso sociale ai lavoratori, cioè la possibilità e la forza di condizionare le scelte politiche, economiche e sociali del Paese. A sua volta, l'unità è una necessità della democrazia sindacale e, infine, è il risultato ma anche la condizione per un'autonomia piena, vera.

L'unità sindacale era, dunque, l'asse concettuale attorno al quale doveva ruotare lo sviluppo della rappresentanza sociale. Questa priorità stabiliva anche il terreno sul quale Lama era disposto a pagare dei prezzi, politici e sindacali, più o meno importanti. Ad esempio, il tema dell'incompatibilità, vedremo, sarà tutto giocato attorno a questo «primato» dell'idea dell'unità. L'unico cedimento che Lama immaginava impossibile, anche di fronte alla conquista dell'unità, era quello della deriva corporativa, la rinuncia della rappresentanza generale degli interessi del lavoro, il venir meno del ruolo di sintesi della confederazione: «all'unità tradunionistica, preferisco la divisione confederale».

Piero Craveri ha affermato che Lama era molto vicino ad Agostino Novella (Craveri, 2002). È vero che Lama fu uno dei protagonisti della politica maturata dopo la svolta del 1955, svolta annunciata da Di Vittorio attuata per lo più proprio da Agostino Novella, con l'idea di ancorare meglio e con più efficacia la Cgil ai luoghi di lavoro, di favorire la contrattazione articolata e un nuovo coinvolgimento operaio nelle scelte e nelle rivendicazioni del sindacato. Una politica che Lama all'inizio non condivise (pensiamo al Congresso Cgil del 1949), poi per alcuni versi anticipò nella sua esperienza alla Federazione dei chimici e infine attuò convintamente sia alla Fiom, dal 1958 al 1962, sia in confederazione con Vittorio Foa nell'Ufficio vertenze e contratti, e quindi da Segretario generale. Ma sul tema dell'unità sindacale e del valore della confederazione come sintesi dei diversi interessi, come condizione indispensabile per l'*unità della classe*, Lama era soprattutto figlio di Giuseppe Di Vittorio. Perché fu proprio Di Vittorio, memoria vivente della tragedia della divisione sindacale di fronte alla presa del potere del fascismo, a trasmettere a tanti giovani sindacalisti il valore dell'unità.

In un libro intitolato *Il sindacato italiano nel secondo dopoguerra*, Lama racconterà:

«Io ricordo che la mia reazione fu sbagliata, ma istintiva: ci hanno creato tanti problemi, adesso saremo più liberi. Questa fu la mia reazione, e io la esternai nel Comitato esecutivo e la espressero anche dei compagni più anziani ed esperti. Insomma, la reazione generale fu finalmente! Ma Di Vittorio ci rimproverò: voi non sapete cos'è la divisione sindacale, è il punto di partenza per l'indebolimento di tutto il movimento. Mi chiamò nel suo ufficio e continuò: tu sei il più giovane e io non ti ho chiamato in causa, ma tu devi capire che la divisione è debolezza, che così avremo torto anche se abbiamo ragione; insomma, mi diede una bella ripassata e devo dire che io quella lezione non l'ho più dimenticata» (Lama, 1991).

Una lezione che applicò con costanza e coerenza. Fin dagli anni più difficili del dopoguerra, dopo le scissioni, quegli anni Cinquanta nei quali le polemiche tra sindacati erano violente e gli

accordi separati all'ordine del giorno. Eppure, da Segretario della Filt, riuscì a costruire il primo sciopero generale unitario di categoria nel 1953. Poi negli anni della riscossa operaia, da Segretario generale della Fiom, durante la lotta degli elettromeccanici nel 1960 e dei metalmeccanici, accompagnò e sostenne il rinnovato protagonismo operaio e i nuovi fermenti unitari che si sviluppavano come unità di azione, dalle fabbriche fino ad investire i vertici. Gli anni nei quali l'unità si ricostruiva spontaneamente, quotidianamente nelle singole lotte, nelle singole vertenze:

«Noi pensiamo che la stessa unità organica dei sindacati, pur essendo un obiettivo dell'avvenire, possa essere costruita un poco ogni giorno con dei passi avanti nel campo dell'unità d'azione» (Lama, 1960).

Quelle lotte furono il prodromo indispensabile, il grimaldello per aprire la lunga opera di tessitura unitaria tra i vertici sindacali che Lama seguì costantemente da membro della Segreteria confederale: dalle polemiche sulle premesse di valore del 1962 alla riapertura degli incontri tra i Segretari generali del 1966, partendo di nuovo dalle premesse di valore ma con un altro spirito, un'impostazione non più polemica ma costruttiva, e l'autonomia sindacale. E, infine, la stagione del secondo biennio rosso, l'Autunno caldo, quando l'unità d'azione dilagò tra gli operai (inchiesta delle Acli 1968) e si dimostrò un elemento fondamentale delle lotte perché le donne e gli uomini che scioperavano sperimentavano nelle conquiste che riuscivano ad ottenere quanto l'unità fosse un moltiplicatore di forza e di efficacia. L'unità divenne una necessità, come dice Piero Craveri (Craveri, 1995). Il problema per il sindacato divenne non più se costruire l'unità, ma quale unità costruire, se fermarsi all'unità d'azione cercando di renderla più stabile, o procedere, con maggiori margini di rischio, verso l'unità organica che avrebbe sicuramente trovato nel Paese e nelle forze politiche molti ostacoli.

Lama fu un sostenitore dell'unità organica. Era convinto che soltanto quel salto qualitativo avrebbe consentito al sindacato di svolgere un ruolo veramente decisivo nel cambiare il meccanismo di sviluppo del Paese e imporre le riforme, dentro e fuori la fabbrica, per modificare i rapporti di forza a vantaggio dei lavoratori. L'unità era la condizione necessaria per dare ai sindacati la forza di imporsi nelle fabbriche e di proiettare il potere lì conquistato sull'intera società. Su questo tema si giocò, in ultima analisi, il Congresso della Cgil del 1969 che fu determinante per la fine della Segreteria di Agostino Novella e l'avvento di Luciano Lama come Segretario generale. Il tema dell'incompatibilità, che a prima vista era il nodo del contendere (la componente comunista si divise: Novella-Scheda sostenuti da Amendola, Trentin-Garavini sostenuti da Ingrao, Lama come mediazione sostenuto da Berlinguer-Di Giulio-Longo), rappresentava solo un prezzo da pagare alla causa dell'unità come lo stesso Lama avrebbe ricordato:

«[rispetto all'incompatibilità] altri erano convinti che l'unità valesse di più. Anche io ero membro della direzione del partito, ma ero convinto che l'unità sindacale valesse di più. Certo, credevo che ci fosse un'esagerazione in questa incompatibilità così diffusa dal vertice alla base, un eccesso direi di tipo ideologico, perché un uomo non si può spaccare a metà in fin dei conti [...] Però di fronte alla richiesta così pressante della Cisl, a questo aut aut, io sostenni – in verità con altri, in particolare con compagni socialisti, e anche con alcuni compagni comunisti – la tesi dell'accettazione. Del resto non è stata la prima né l'ultima volta che io ho ceduto su certe questioni che potevano sembrare di principio, sacrificandole sull'altare dell'unità sindacale, e il Congresso finì col riconoscimento dell'incompatibilità» (Cascella, 1986).

Alla fine le cautele di Novella, il suo scetticismo si rivelarono più fondati di quanto non sembrasse all'epoca. Le grandi speranze suscitate dai processi di unificazione delle grandi federazioni industriali, i metalmeccanici in testa, e dagli incontri di Firenze finirono per arenarsi di fronte alle troppe resistenze che fermarono il processo unitario a pochi passi dal traguardo. L'unità organica dovette essere rimandata a data da destinarsi e nel 1972, proprio su una proposta di mediazione di Luciano Lama, si arrivò a costituire la Federazione unitaria delle tre confederazioni Cgil Cisl e Uil. Che il compromesso fosse al ribasso era chiaro a tutti, in primo luogo ai protagonisti che tanto si erano battuti per l'unità organica, Lama lo dirà esplicitamente:

«La costituzione della Federazione Cgil Cisl e Uil segnò sicuramente un arretramento rispetto all'unità organica sostanzialmente già maturata nelle maggiori realtà industriali. Nella Cgil [...] l'atto federativo fu vissuto alla stregua di un sacrificio» (Cascella, 1986).

Eppure, questa epifania incerta non deve indurci a pensare a un fallimento. Date *le condizioni esterne*, il patto federativo fu forse l'unico modo di salvare il processo unitario. La federazione unitaria mise in campo un soggetto sindacale capace di spendere la grande forza operaia nata nei luoghi di lavoro su ogni tavolo importante per il cambiamento e lo sviluppo politico, economico e sociale del Paese. Mai come in quella stagione il sindacato contribuì a orientare, predisporre e condizionare le scelte strategiche della politica e dell'economia sia sul terreno istituzionale sia sul terreno della produzione. Pensiamo ad esempio a tutte le riforme concernenti il Welfare state, dall'equo canone alla sanità nazionale e all'immenso spostamento di reddito e allargamento dei diritti che il sindacato conquistò negli anni Settanta. In controluce questa forza ci lascia intravedere le potenzialità dell'organizzazione che sarebbe sorta dall'unità organica; e ci spiega, altresì, molte ragioni del suo fallimento.

Il patto federativo durò per una breve stagione. Si chiuse nel giro di un decennio. La rottura, dopo un crescendo di difficoltà, si consumò definitivamente con lo strappo di San Valentino e l'accordo separato sulla scala mobile. Per Lama fu uno dei momenti più amari della sua Segreteria generale quando l'unità a cui aveva dedicato una vita di passione e di lotta si esaurì e la stessa tenuta unitaria della Cgil sembrò in discussione di fronte all'esplosione delle polemiche tra socialisti e comunisti sul governo Craxi e le sue politiche.

Ne prese atto, e lo fece come Luciano Lama faceva le cose, senza arrendersi, ma cominciando dal giorno successivo la divisione a ritessere il filo unitario:

«Pierre Carniti ha lasciato la Cisl dicendo che la Federazione unitaria è morta e sepolta ma resta vivo e vegeto il bisogno di unità. Aggiungo: il dovere dell'unità. Almeno per me. Perché in questo sindacato nessuno può ritenersi autosufficiente, neppure nell'elaborazione della piattaforma più minuta. Divisi siamo tutti più deboli, e lo abbiamo sperimentato sulla nostra pelle negli ultimi tempi».

Il sindacato che Lama sperava di unire doveva essere un sindacato autonomo: dai governi, dagli imprenditori e dai partiti politici. Che non significava né indifferenza verso i rapporti con la rappresentanza politica dei lavoratori, né tanto meno disimpegno personale dalla politica. Lo scrisse con estrema chiarezza sulle colonne di *Rassegna Sindacale* nel maggio del 1969:

«Il discorso sull'autonomia sindacale e sull'incompatibilità non deve essere inteso come un disimpegno dei lavoratori dalla vita politica. Il rischio che dalla linea dell'autonomia si passi a quella del pan-

sindacalismo, del sindacato che basta a tutto, esiste. Non vorremmo cadere dalla padella della divisione sindacale alla brace del disimpegno politico» (Lama, 1969).

L'autonomia, per Lama, significava la capacità del sindacato di partire dall'unificazione e dalla sintesi degli interessi di tutti i lavoratori per arrivare a concepire, da questa ottica necessariamente parziale, un progetto di trasformazione di tutta la società da discutere con tutti i protagonisti dello spazio politico. Uno spazio nel quale non esistevano solo i partiti ma diversi soggetti, a cominciare proprio dai sindacati. Lama non cedette mai a tentazioni pansindacaliste o a confusioni di ruoli tra partito e sindacato, ma rivendicò una concezione della politica plurale, non vincolata alla sola dimensione della rappresentanza partitica (posizione, quest'ultima, non certo assente nel partito comunista). Un'idea che rispecchiava l'originale politicità del modello sindacale italiano e soprattutto della dimensione confederale. Un modello che non si è mai davvero appiattito sulla teoria della cinghia di trasmissione, anche prima del 1956 quando il Congresso del Pci la dichiarò ufficialmente superata (da non confondersi con il primato del partito). La Cgil ha sempre avuto una tensione costitutiva, identitaria all'autonomia e Lama l'ha rappresentata e difesa come pochi altri sindacalisti. Anche in questo caso, sentendo e leggendo Luciano Lama non può che apparire tra le righe la figura di Giuseppe Di Vittorio, un Segretario generale che l'autonomia la praticava ancor prima che teorizzarla: pensiamo all'esperienza del Piano del lavoro e all'allontanamento dalla Fsm a partire dal 1953, e poi ai fatti di Polonia e Ungheria nel 1956. Una storia senza la quale si resterebbe davvero sorpresi nel leggere nel 1956 su *l'Unità*, il giornale del partito comunista, le seguenti parole di Luciano Lama:

«Occorre che i comunisti siano non solo sostenitori dell'autonomia del sindacato dai partiti, ma che agiscano di conseguenza. La politica dei quadri deve essere opera del sindacato. L'orientamento dell'organizzazione deve essere elaborato unitariamente dagli organi direttivi e non precostituito in riunioni di corrente. Anzi, io credo che sia persino discutibile l'opportunità che continuino ad esistere correnti organizzate nel sindacato» (Lama, 1977).

L'autonomia si iniziava a conquistare in fabbrica, sui banchi di lavoro, diceva Lama, attraverso la difesa di un'alterità di interessi rispetto ai datori di lavoro da difendere e affermare tramite il conflitto e il contratto, due strategie sinergiche non alternative. Ma poi un sindacato davvero autonomo doveva avere il coraggio di alzare gli occhi da quel banco di lavoro per investire con un proprio programma di riforme tutti gli ambiti della condizione di vita del lavoratore (la casa, i trasporti, le pensioni, la sanità ecc.). Possiamo vederlo delineato il sindacato che Lama aveva in mente leggendo gli atti del Congresso della Cgil di Bari del 1973 e la cosiddetta «proposta globale»: un sindacato capace di partire dalla difesa delle condizioni di lavoro in fabbrica, intervenendo su tutti gli aspetti dell'organizzazione del lavoro, per proseguire la difesa del lavoratore nella società e nelle istituzioni chiedendo e proponendo un modello di sviluppo alternativo «contrattato» con la politica, le altre forze sociali, il governo e le istituzioni, a partire dal Parlamento e dalle Regioni. Non pansindacalismo, né autosufficienza sindacale: piuttosto un sindacato soggetto autonomo di trasformazione della società con pari dignità rispetto alla rappresentanza politica.

Tutte le grandi proposte sindacali di Lama furono impostate su questo cardine dell'autonomia. Non solo negli anni della cosiddetta supplenza sindacale (Gino Giugni), quando la forza e il

protagonismo del sindacato finirono quasi per oscurare l'azione dei partiti politici. Ma anche quando, nella seconda metà degli anni Settanta, le proposte sull'austerità, sulla responsabilità e sul sacrificio dei lavoratori (pensiamo all'Eur) erano maggiormente in linea con quelle del Pci che si avvicinava all'area di governo, Lama rivendicò sempre l'autonomia di analisi e di proposta della Cgil e della Federazione unitaria. La proposta dei sacrifici dei lavoratori era l'autonoma proiezione di un sindacato che incarnava un interesse generale, nazionale.

Naturalmente, quando le proposte erano vicine a quelle del Pci anche la posizione di Lama era più facile. Come ebbe a dire in un'intervista a Minoli per la trasmissione *Mixer* poco prima di lasciare la Cgil, era facile praticare l'autonomia sindacale quando si avanzavano proposte condivise dal proprio partito. Le difficoltà nascevano quando le proposte non solo non erano condivise, ma aprivano a discussioni e critiche che, per usare un termine gentile usato da Lama, erano davvero «faticose» (nel 1956 Di Vittorio aveva detto proprio a Lama durante una cena: «ci sono dei momenti nei quali niente può fare soffrire un comunista come il suo partito»).

Lama quelle difficoltà le affrontò sempre, pagando anche dei prezzi politici importanti per difendere l'autonomia del sindacato dai tentativi di ribadire un certo primato del partito e una certa idea della politica. Pensiamo al rapporto con Enrico Berlinguer dopo la fine dei governi di solidarietà nazionale, alle critiche che investirono il sindacato, compresa quella, dolorosissima per Lama, di Giorgio Amendola su *Rinascita* sul problema terrorismo e alla vicenda della scala mobile. Pagò il prezzo di rapporti non lineari con quello che rimase sempre, orgogliosamente, il *suo partito*, come disse Trentin, proprio perché sentiva di rappresentare, anche nelle situazioni più diverse, una precisa responsabilità:

«esprimere questo ruolo dirigente e unificante della classe lavoratrice» (Trentin, 1996).

Il sindacato doveva essere, dunque, autonomo e costantemente proteso alla ricerca dell'unità. Ma tutto questo non avrebbe significato nulla se non si fosse costruito e alimentato un rapporto continuo e di partecipazione dei lavoratori con l'organizzazione. Il sindacato esisteva solo per la legittimazione che i lavoratori gli conferivano: se mancava quella, il sindacato non aveva più ragione d'essere.

Nella Cgil nella quale Lama era entrato nel lontano 1946 quel rapporto sembrava garantito definitivamente grazie al prestigio dell'organizzazione e dei suoi vertici. Ma anche da un'adesione che aveva un qualcosa di *fideistico* è un'espressione di Lama che andava oltre il calcolo razionale, era un *a priori*. Si può capire, allora, lo shock che attraversò la Cgil quando arrivò la sconfitta nelle elezioni per le Commissioni interne alla Fiat e in altre grandi fabbriche. «Suonò un campanone», disse Lama, i lavoratori non erano più in sintonia con l'organizzazione (Ridolfi, 2006).

Si trattava di capire dove si era sbagliato, dove quel rapporto si era inaridito. Tornare a conoscere le condizioni dei lavoratori, ad ascoltare le loro rivendicazioni, a costruire nuovi percorsi di partecipazione che consentissero a quelle istanze di diventare politica rivendicativa e ai vertici sindacali di trovare nuova credibilità. Una strada che fu tracciata da Giuseppe Di Vittorio, ma percorsa poi dalla Cgil di Agostino Novella. Per tutto il decennio la Cgil fu dominata dalla necessità del «ritorno in fabbrica» sia da un punto di vista contrattuale, la contrattazione articolata, sia da un punto di vista organizzativo, la creazione di strutture sindacali aziendali dotate di poteri contrattuali capaci di rappresentare più puntualmente una base operaia che mostrava una rinno-

vata conflittualità. Il tema che balzò all'ordine del giorno, e che sarà declinato compiutamente dalla stagione dei Consigli di fabbrica e dall'azione articolata, era in sintesi quello della democrazia sindacale. Un tema che si impose progressivamente dal basso, dalla chiara volontà dei lavoratori. Ma che non era facile risolvere. Non bastarono i primi tentativi di sottoporre a referendum le rivendicazioni operaie (Lama lo sperimentò in forma rudimentale già nel 1953 ai chimici), o i Comitati di attivisti, o le Sezioni sindacali di fabbrica (nel convegno Cgil sulle grandi fabbriche del 1954 Lama anticipò alcuni dei temi della svolta del 1955). Fu un processo complesso di apprendimento e sperimentazioni nel quale nuovi fermenti, nuove forme di lotta, nuovi contenuti rivendicativi premevano su un sindacato che doveva dimostrarsi capace di assorbire le esperienze originali che si andavano imponendo e diffondendo. La risposta organizzativa più matura del sindacato sarà l'assunzione, come strutture di base, dei delegati di reparto eletti da tutti i lavoratori, dell'assemblea come nuovo strumento di democrazia partecipata del luogo di lavoro e del Consiglio dei delegati come nuova organizzazione della rappresentanza dotata di poteri contrattuali capaci di renderlo il soggetto decisivo della contrattazione articolata.

In Lama l'apertura convinta a nuovi rapporti di partecipazione si è sempre sposata con la profonda convinzione che i nuovi strumenti dell'organizzazione dovessero trovare una convivenza proficua con le strutture classiche dell'organizzazione sindacale, soprattutto le Camere del Lavoro. Era evidente che l'organizzazione dovesse dotarsi di strumenti nuovi, di mezzi più efficaci per collegarsi con le masse dei lavoratori, ma questo non doveva significare necessariamente destrutturare tutto l'esistente. Non si poteva declinare il tema della democrazia sindacale delegando tutto alle strutture assembleari contrapponendo questa forma di democrazia a quella delegata, o contrapponendo le nuove forme di organizzazione alle altre strutture sindacali. La risposta sindacale non poteva esaurirsi nelle pur fondamentali istanze di base nelle quali i delegati dovevano certamente trovare le basi del loro potere di rappresentanza. Ma poi ogni singola parte, ogni singola esperienza aziendale doveva essere armonizzata con gli interessi generali dei lavoratori. Veniva ribadita la necessità di una sintesi che, per un sindacato che esprimeva la rappresentanza generale di tutti i lavoratori, significava strutture orizzontali e soprattutto dimensione confederale.

L'impegno di Lama sarà per una rivisitazione della struttura organizzativa del sindacato che si armonizzasse in più dimensioni cercando di tenere unita l'esigenza della rappresentanza e della contrattazione sul posto di lavoro con una dimensione che favorisse l'espressione di un interesse generale. Quindi accettare i delegati e i Consigli di fabbrica perché consentivano un rinnovamento necessario dell'organizzazione, ma inserirli in una struttura che riunificava il mondo del lavoro con le sue differenze. Una struttura che non fosse una proiezione fedele della rappresentanza solo della fabbrica, ma che trovasse nel territorio la sintesi con altre rappresentanze di altri lavori, o dei disoccupati.

Assumere delegati e Consigli come strutture di base del sindacato fu una decisione difficile, e non scontata. Emerse solo alla fine di un confronto duro tra idee politiche e culture sindacali diverse e ugualmente radicate. Il punto di svolta fu il Congresso Cgil di Livorno del 1969. Lama si espone a favore dei Consigli con coraggio dal momento che, essendo in odore di Segreteria generale, poteva assumerne una posizione più defilata. Ma il coraggio non gli mancava. E lui, che aveva aderito senza riserve alla linea centralistica di Di Vittorio del dopoguerra, sostenne con convinzione la svolta dei Consigli determinandone l'affermazione in sede congressuale. Ricorderà Bruno Trentin:

«Il Congresso della Cgil del '69, quando uscì allo scoperto sull'unità sindacale, sulla scelta dell'incompatibilità, allora emblematica, della ripresa unitaria, e sulla scelta dei Consigli. Lama sentì il bisogno morale di assumere un ruolo non di mediazione ma di testimonianza in un momento difficile, drammatico come fu quel Congresso. Sentii molto la sua personale angoscia nel compiere una scelta che lo metteva in una posizione di rottura con compagni che gli erano molto vicini. Fu un comportamento esemplare. Certo non una scelta oculata: proprio quando maturava l'ascesa alla Segreteria generale, forse qualcun altro avrebbe manifestato maggiore prudenza. Così fu alla fine degli anni Settanta quando appoggiò senza riserve la scelta dei Consigli dei delegati, accogliendo un'esperienza come quella dei metalmeccanici e scontrandosi con una parte consistente del gruppo dirigente della Cgil e la parte, credo maggioritaria, del gruppo dirigente del partito. Sulla scelta dei Consigli, Lama fu nettissimo di fronte alla posizione opposta di Novella e Amendola e alla strana neutralità di Berlinguer che non si volle pronunciare» (Trentin, 1996).

Sulla natura dei Consigli di fabbrica Lama era stato molto netto, in una polemica che rimandava all'esperienza ordinovista del 1919-20: voleva depotenziare assolutamente il significato di «alternativa politica» dei Consigli di fabbrica per svilupparne, invece, tutte le potenzialità sindacali. L'assunzione da parte della Cgil dei delegati e dei Consigli di fabbrica come strutture di base del sindacato dotati di potere contrattuale realizzò, nelle parole di Lama, «una delle occasioni più felici per realizzare una svolta storica» nel rapporto tra sindacati e lavoratori; ma al contempo avvenne esaltandone la dimensione sindacale e stemperandone il carattere politico che fosse potenzialmente alternativo alle istituzioni della democrazia rappresentativa, come disse esplicitamente a Massimo Riva in *Intervista sul sindacato*:

«Abbiamo sempre respinto duramente l'ipotesi che potesse nascere in fabbrica una istanza estranea al movimento sindacale generale, una specie di soviet, di Consiglio dei delegati che avesse una funzione di rovesciamento delle strutture politiche del Paese. Su questo punto siamo sempre stati fermissimi: abbiamo detto che i Consigli dei delegati non potevano collocarsi come una struttura non sindacale e, quindi, potenzialmente antagonista verso il Parlamento, il governo, i partiti, contro le istituzioni repubblicane insomma» (Riva, 1976).

Lama, nell'affrontare il tema della democrazia sindacale, ha sempre insistito su due concetti che gli sembravano dirimenti: non esisteva sindacato senza partecipazione dei lavoratori, ma non esisteva nemmeno una dirigenza sindacale che si spogliasse delle sue responsabilità attraverso una delega costante alla democrazia diretta. Amava dire: «se ho una delega decido e poi sottopongo la decisione al giudizio dei lavoratori. Altrimenti un sindacalista si priva della propria responsabilità, si dimette dalla propria responsabilità» (Lama, 1996). E questo, per come era fatto Luciano Lama, era inammissibile.

Unità sindacale, autonomia e democrazia furono, dunque, l'impegno sindacale di Luciano Lama, la sua vera eredità. Non è un caso che quando in un'intervista sul *Corriere della Sera* nel 1986 gli fu chiesto di dare un consiglio al suo successore, Antonio Pizzinato, in poche parole tratteggiò la sua vita sindacale:

«A Pizzinato direi di mantenere sempre una volontà unitaria ferma, in un rapporto leale con le altre organizzazioni e nell'autonomia anche dal proprio partito; di non perdere mai il rapporto con i lavoratori, che non si realizza tutto né nelle assemblee né in una riunione di vertice; di capire anche ciò

che la gente non dice; di avere il coraggio di esporsi, rifiutando di camminare sul già fatto, sul già visto, sul già scontato» (Lama, 1986).

Bibliografia

- Craveri P., *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino 1995.
- Craveri P., *La democrazia incompiuta. Figure del '900 italiano*, Marsilio, Venezia, 2002.
- Foa V., «La lotta di un democratico», *Rassegna Sindacale* n. 20, 11 giugno 1996.
- Foa V., *Questo Novecento*, Einaudi, Torino, 1996.
- Lama L., *Lavoro*, marzo 1960.
- Lama L., «Pesare di più nella fabbrica e nella società» in *Rassegna Sindacale*, maggio 1969.
- Lama L., *Intervista sul sindacato*, a cura di Massimo Riva, Laterza, Roma-Bari, 1976.
- Lama L., *La Cgil di Di Vittorio 1944-1957*, a cura di Fabrizio D'Agostini, De Donato, Bari, 1977.
- Lama L., «Da Lama a Pizzinato. Così cambia il volto della Cgil», *Corriere della Sera*, 27 febbraio 1986.
- Lama L., *Cari compagni*, a cura di Pasquale Cascella, Ediesse, Roma, 1996.
- Lama L., *Il sindacato italiano nel secondo dopoguerra*, Giuffrè, Milano, 1991.
- Montali E. (a cura di), *Luciano Lama. Il riformatore unitario*, Futura, Roma, 2017.
- Ridolfi M. (a cura di), *Sindacato, «Italia del lavoro» e democrazia repubblicana nel secondo dopoguerra*, Ediesse, Roma, 2006.
- Trentin B., «L'erede di Di Vittorio», in *Rassegna Sindacale*, n. 20, 11 giugno 1996.



Testimonianza

*Pasquale Cascella**

«La Cgil mi ha fatto come sono», disse Luciano Lama nel momento di lasciare, dopo 42 anni di lavoro in diverse funzioni, di cui 16 da Segretario generale, la Cgil. Si può ben dire, di converso, che la Cgil è quella grande organizzazione sindacale che oggi conosciamo anche perché ha avuto dirigenti come Lama.

Se una testimonianza personale, professionale, politica può servire ad alimentare la memoria dell'impronta impressa da Luciano Lama nel centenario della nascita (a Gambettola, in quel di Forlì, il 14 ottobre 1921), più che nelle particolari e, spesso, contrastate scelte compiute, ha senso ricercarla nella identità della Cgil che è andata a forgiarsi nelle complesse e alterne vicende guidate da Lama come espressione unitaria delle tradizionali componenti della sinistra politica che nel 1921 avevano vissuto la storica lacerazione di Livorno.

All'obiettivo della ricomposizione Lama aveva dedicato, come tante altre personalità emblematiche del Novecento, il proprio impegno sin dal suo approdo alla politica, dopo aver giovanissimo combattuto da partigiano, nella componente «fusionista» del Psi. Con la conseguente adesione al Pci da «riformista unitario», come una volta ebbe a definire la propria militanza, ovvero senza soluzione di continuità tra il sociale e il politico.

L'Unità della Cgil, che già Giuseppe Di Vittorio aveva concepito come casa comune dei lavoratori comunisti e socialisti, era diventata per Lama un vincolo stringente, e lo sarà per tutta la sua vita, nella convinzione che solo nell'unità sociale e politica sarebbero state conquistate e difese vere «riforme di struttura», in grado di incidere sul tessuto sociale e di cambiarlo fedele all'aspirazione libertaria della gioventù in senso socialista.

Già nell'ottobre del '45, quando aveva appena cominciato l'esperienza sindacale, aveva scritto: «I lavoratori hanno bisogno di pane, ma questo pane potranno averlo soltanto allorché la situazione politica italiana avrà subito la svolta auspicata dalle classi lavoratrici».

«Pane e lavoro» fu non a caso la parola d'ordine della ricostruzione nella concezione che era stata di Di Vittorio. E il leader, cresciuto da bracciante di Cerignola, aveva scelto e chiamato subito Lama nella Segreteria della Cgil, diventando l'«educatore» anche di quel ragazzo che a Forlì aveva esordito nelle trattative lasciando sulla porta il mitra da partigiano. Questo il riconoscimento che Lama dette a Di Vittorio: «Non insegnava solo a fare i sindacalisti, insegnava a diventare uomini. Era un educatore della coscienza, grazie alla sua capacità di coniugare la ragione con il cuore, l'aspirazione al mutamento col realismo». E i diversi viaggi a Cerignola, dove Lama era sem-

* Già giornalista a *l'Unità* e autore del libro *Cari Compagni*.

pre accolto come uno di famiglia, con i confetti e la banda in pubblico, ma senza nascondere i ricorrenti conflitti interni, fosse un modo per capire come l'originaria aspirazione ideale potesse essere coltivata in una realtà sociale ostica.

Su questo sfondo si colloca l'«omaggio» di Lama al Congresso del 1973 organizzato non a caso a Bari, il capoluogo pugliese la cui storia ben si identificava nella testimonianza che può offrire l'allora ragazzo militante indotto dalla curiosità ad affacciarsi nel calderone della Fiera del Levante con il duplice «insegnamento» di Di Vittorio: la visione della democrazia che già all'esordio delle squadracce nere aveva condotto alla strenua difesa della Camera del Lavoro dalle prime violenze fasciste, e l'interesse nazionale che al rientro nell'Italia liberata dal nazifascismo aveva ispirato il «Piano del lavoro» teso a recuperare non soltanto il ruolo del movimento operaio e contadino, ma soprattutto a sottrarre l'unità dalle contrapposizioni e le lacerazioni della guerra fredda.

Nel proprio percorso, anche politico (parlamentare) fino a quando la scelta dell'incompatibilità non consegnò al sindacato una propria soggettività politica, Lama aveva acquisito piena consapevolezza dei limiti politici di quel «piano», ma ne aveva però apprezzato lo spirito trainante della solidarietà degli occupati del Nord «verso le masse diseredate del Sud». Di Vittorio non aveva esitato a parlare di «sacrifici», esattamente come Lama farà con la svolta dell'Eur nel '78 mettendo in campo una concezione della crescita unitaria del mondo del lavoro considerata fattore di crescita dell'insieme del Paese.

Per Lama, l'interesse generale avrebbe dovuto reggersi sulle gambe delle riforme. Ambiva alla definizione di «riformista unitario». E se l'è guadagnata sul campo, convinto com'era che «cominciare dalla congiuntura per fare le riforme significa non farle mai. Cominciare dalle riforme anche per scegliere misure adeguate di politica congiunturale vuol dire lavorare bene nel presente per un avvenire certo e migliore».

Assunta questa lezione dall'esperienza di Di Vittorio, tutt'altro che contingente, Lama ne avrebbe raccolto la capacità il potere, verrebbe da dire d'intervento del sindacato nell'allargamento dei diritti contrattuali e sociali. Anche democratici.

Le stesse soluzioni politico-istituzionali che, a metà degli anni Settanta, sorressero i primi governi di solidarietà nazionale nella visione di Lama avrebbero dovuto preservare l'unità sociale e politica per conquistare «riforme di struttura» in grado di incidere sul tessuto sociale. Quella visione, che proiettava nel sociale il protagonismo del sindacato dell'Autunno caldo, non poteva che essere in viso dalle frange estremiste in cui trovavano alimento le prime forme di violenza e, poi, di terrorismo. Lama dovette misurarne nel '77 la minaccia all'Università di Roma. Uno scontro che lo convinse vieppiù che la democrazia dovesse essere difesa come «valore in sé» e che l'azione del sindacato si sarebbe dovuta sviluppare «dentro lo Stato e non fuori e tanto meno contro lo Stato», come ebbe poi a scandire a piazza San Giovanni il giorno in cui le Brigate rosse sequestrarono Aldo Moro assassinando spietatamente gli uomini della sua scorta (per poi scagliarsi contro «il più vile dei nemici» nel gennaio '79 davanti al corpo trucidato di Guido Rossa).

La stessa condivisione dell'«austerità», a quel tempo sostenuta da Enrico Berlinguer, si misurava con l'interesse generale a non sprecare risorse umane e finanziarie dirimenti per la crescita del Paese.

Solo un leader coerente e credibile come Lama avrebbe potuto andare in un paesino del Gran Sasso a sostenere che la sospensione del raddoppio delle autostrade in Abruzzo avrebbe non solo dato una severa lezione alle rincorse clientelari dei notabili della regione, ma avrebbe messo il

mondo del lavoro al servizio di una più solida prospettiva di sviluppo e occupazione in quella regione e in tutto il Sud. Se il clientelismo si associava all'assistenzialismo, la programmazione chiamava in causa la contrattazione sociale. Come nel discorso del 19 maggio 1978, a pochi giorni dal ritrovamento del corpo senza vita di Moro, ai 100 mila lavoratori giunti a Brindisi da tutti gli impianti chimici d'Italia, gran parte a rischio chiusura, per raccogliere l'aspettativa dei lavoratori pugliesi che non fosse chiuso proprio il loro impianto, dove era esploso il cracking con il sacrificio della vita di tre lavoratori. Era, la riconversione dalla dominante chimica di base alla «chimica fine e secondaria, integrata nel territorio si parla negli anni Settanta dello scorso secolo con maggiore rispetto per l'ecologia», una delle prove che avrebbero dovuto sostanziare la strategia dell'Eur. Che non è mai stata, come pure si è tentato di accreditare, una concessione o, peggio, un cedimento a patti sociali qualsiasi. Anzi. Quel discorso a Brindisi fu anche l'atto d'accusa della pretesa confindustriale del «risanamento spontaneo», ossia «finanziato dallo Stato per continuare a fare da soli». La stessa, discussa, intervista dell'inizio di quell'anno a Eugenio Scalfari aveva (al di là del sensazionalismo del titolo di *la Repubblica*: «Lavoratori stringete la cinghia») contenuti inequivocabili: il salario non era da considerarsi una «variabile indipendente» perché «in un'economia aperta» le variabili del profitto diventavano «tutte dipendenti una dall'altra»; la stessa crescita della buona occupazione veniva messa in relazione alla capacità dello Stato di programmare l'accumulazione del capitale.

Non erano mancate prima, e non mancarono in tutta quella complessa fase sociale ed economica, le prove del fisiologico contrasto di interessi tra lavoratori e imprenditori. Il punto riguardava la possibilità che il conflitto riuscisse ad essere composto attraverso un moderno sistema di relazioni sindacali e nuove forme di democrazia economica: se, cioè, si riuscisse a far convergere sull'interesse generale, quindi comune a lavoratori e imprenditori, una redistribuzione della ricchezza creata attraverso il migliore funzionamento del sistema produttivo, così da garantire anzitutto le risorse per la crescita di buona occupazione, soprattutto laddove il Sud più grave si manifestava il divario sociale.

Ci voleva coraggio nella considerazione del giovane che tornava nella propria terra per la crociata di una prova a un tempo nazionale e meridionalista per chiamare alla «responsabilità» lavoratori che vedevano minacciata la propria condizione sociale. E non bastava essere sempre quel Lama che nel 1975 Gianni Agnelli, nel rinegoziare la vecchia scala mobile, aveva conosciuto come «animale addestrato al combattimento». Ci volevano nuove idee, convinzioni, progetti, prospettive. Da impastare ancora con la passione per un sindacato «capace di operare sul terreno della crescita delle forze produttive» per «assumere un ruolo di grande rilievo nella società». E trasformarla, con più innovazione, più concorrenza, più solidarietà: «Non basta affermava Lama cambiare il rapporto di forza in fabbrica, né basta estendere questo rapporto dalla fabbrica alla società, se non investiamo contemporaneamente le strutture statali, le Regioni, gli enti locali e quindi le forze politiche [...]. Il contesto politico decide anche di noi e delle nostre lotte, così come le nostre lotte influiscono sul contesto politico».

Non era una concessione scontata. Il sindacato unitario, con più o meno convinzione (da parte di Lama indubbiamente più), la propria parte la fece. Ma il contesto politico non riusciva a evolvere. Tornò, giocoforza, a imporsi la congiuntura. Alla quale Lama lo aveva avvertito con estrema chiarezza non avrebbe mai sacrificato l'obiettivo generale.

La soluzione di continuità della politica rese la strategia dell'Eur una «grande incompiuta»,

come Lama stesso la definì, emblema di un riformismo irrisolto nelle proposte «per cambiare e non per lasciare le cose come stanno».

Quell'idea, riformista e riformatrice, guardava al futuro. All'oggi, verrebbe da dire guardando alla realtà sociale in cui ci si dibatte.

All'epoca Lama si mostrava convinto che la soggettività politica della costituenda Federazione unitaria con la Cisl di Pierre Carniti e la Uil di Giorgio Benvenuto avrebbe potuto colmare la lacuna politica. Ma, al dunque, il comune assunto dell'autonomia non riuscì a esprimersi in una altrettanto comune prospettiva. E la soggettività unitaria dovette scontare le traumatiche vicende dei licenziamenti alla Fiat e la «marcia dei quarantamila». Finché la soluzione di continuità si insinuò con l'accordo separato di San Valentino del 1984, tra la Cisl e la Uil (di fatto insieme ai socialisti della Cgil) con il governo di Bettino Craxi sul taglio della scala mobile. Come una parabola: la conquista più alta precipita nella sconfitta più lacerante.

Una parabola anche umana, a cui Lama fu conseguente lasciando la guida della confederazione al Congresso del 1986 con un saluto emotivamente coinvolgente. Le aveva, però, provate tutte nella ricerca di una soluzione contrattuale che scongiurasse lo scontro per l'egemonia nella sinistra. La stessa adesione al referendum abrogativo, promosso dal Pci come estremo ossequio alla perdita di Berlinguer, per quanto volontarista potesse apparire (non essendoci alcuna disponibilità alla ricerca di tempi e modi per evitare la conta), non si risolveva nel mero riconoscimento della posizione di maggioranza della Cgil, ma legittimava anche quella della componente socialista, vincolando entrambe al rispetto reciproco e quindi a preservare il valore dell'unità.

È questa la Cgil riconsegnata da Lama nel 1986. Unita, come l'aveva voluta Di Vittorio. Come c'era e c'è ancora bisogno.



**LAMA E LA DEMOCRAZIA ITALIANA:
LA RESISTENZA E LA LOTTA AL TERRORISMO**

Convegno online del 6 luglio 2021



Conquistare la democrazia: la Resistenza come fenomeno militare e sociale

Chiara Colombini*

Riflettere sulla Resistenza come fenomeno militare e come fenomeno sociale vuol dire confrontarsi con il suo carattere di esperienza complessa**.

Da un lato occorre mettere a fuoco la sua natura di lotta armata *asimmetrica* e *ausiliaria* rispetto alla guerra condotta dagli angloamericani¹: un passo necessario per poter cogliere la rilevanza militare da essa rivestita. Dall'altro lato è necessario ampliare lo sguardo alle molte forme non armate di contrasto all'occupazione che si sviluppano nel corso dei venti mesi che intercorrono tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945: un presupposto indispensabile per comprendere il suo rapporto con la società italiana del tempo. In entrambi i casi, si tratta di due punti di osservazione privilegiati per ragionare del significato e del lascito della Resistenza.

Gli aggettivi che definiscono le caratteristiche essenziali della guerra partigiana – *asimmetrica* e *ausiliaria* – proposti da Mirco Carrattieri e Claudio Silingardi in un saggio del 2018, offrono due chiavi interpretative importanti, perché permettono di entrare nella concretezza di quell'esperienza e di tracciare i confini entro cui, di fatto, si può collocare l'azione militare della Resistenza.

La lotta partigiana è stata essenzialmente una guerra di guerriglia. Che questa sia stata l'unica forma di guerra praticabile è mostrato con grande chiarezza dalle stime numeriche circa la consistenza del movimento partigiano nel corso dei venti mesi. Da questo punto di vista la storiografia ha prodotto un quadro sostanzialmente consolidato: si stimano 1.500 combattenti a fine ottobre 1943; 10.000 a fine anno; 30-40.000 nel marzo 1944; 50.000 nel successivo luglio e 70-80.000 in agosto (il picco dell'«estate partigiana»); 40.000 a fine 1944 e addirittura 30.000 a inizio 1945 (nel pieno della crisi invernale); 80.000 nel marzo 1945, 130.000 all'inizio dell'aprile 1945. E 250.000 al momento dell'insurrezione².

Questi numeri indicano la realtà di una guerra asimmetrica, nella quale, cioè, un movimento evidentemente *minoritario*, e *irregolare*, sta fronteggiando l'esercito regolare – la Wehrmacht – che ha messo in ginocchio eserciti altrettanto regolari in tutta Europa.

Occorre considerare un elemento aggiuntivo: quel movimento minoritario e irregolare nasce

* Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea «Giorgio Agosti».

** Riprendo in questo intervento una parte dei temi da me affrontati in *Anche i partigiani però...*, Laterza, Bari-Roma, 2021, al quale rimando per un più esteso quadro dei riferimenti bibliografici.

¹ M. Carrattieri, C. Silingardi, «La guerra partigiana», in M. Carrattieri, M. Flores (a cura di), *La Resistenza in Italia. Storia, memoria, storiografia*, goWare, Firenze, 2018, p. 50.

² Cfr. *ivi*, pp. 46-76.

dal basso e *spontaneamente*. Certamente è dotato di competenze militari: quelle dei molti ufficiali di carriera che scelgono di non cedere le armi all'8 settembre, come anche quelle dei soldati di leva. Ed è inevitabile, dal momento che gli italiani, in gran numero, sono sotto le armi da anni, in conseguenza della politica bellicista del fascismo. Al contempo, tuttavia, è necessario tenere presente un fattore di segno opposto: la renitenza dei giovani che decidono di sottrarsi ai bandi di leva – 6 tra il novembre 1943 e il luglio 1944 – che la Repubblica di Salò emette per creare il proprio esercito. Se si prende in considerazione la schiera dei renitenti – benché non tutti e non necessariamente entrino nelle file partigiane – appare chiaro che per molti le competenze militari vanno costruite da zero.

Il movimento partigiano, oltre che minoritario, irregolare e spontaneo, è *clandestino*: non c'è a sorreggerlo una struttura statale, con la sua rete di distretti militari, di caserme e di depositi. Ciò significa che per le forze della Resistenza tutto è da inventare, tutto è da organizzare. Tutto è da imparare: occorre capire dove insediarsi, come armarsi, come combattere.

Queste caratteristiche spiegano bene perché la Resistenza vada intesa come una guerra irregolare e ausiliaria rispetto a quella condotta dagli angloamericani contro i tedeschi.

Circoscrivere i confini all'interno dei quali può svilupparsi l'azione militare della Resistenza non significa affatto sminuirne il ruolo o il significato.

L'importanza militare delle formazioni partigiane risiede nel contrasto all'occupazione che esercitano attraverso le azioni di guerriglia, di sabotaggio, di raccolta informazioni. È un'attività fondamentale perché molesta in continuazione i tedeschi e i loro alleati fascisti, impedendo che possano sentirsi tranquilli e indisturbati nel controllo del territorio; ne scompiglia ripetutamente le linee di rifornimento; ostacola il sistema di sfruttamento e di rapina delle risorse che è il cuore della logica dell'occupazione nazista. Più concretamente la presenza della lotta partigiana costringe i tedeschi a impiegare divisioni potenzialmente destinate al fronte per il controllo delle retrovie, per tentare di «ripulirle» da questa minaccia costante. Le divisioni distratte dal fronte sono da 6 a 8 secondo Carrattieri e Silingardi, 5 secondo Mimmo Franzinelli e Marcello Flores³. Non è semplice il conteggio delle divisioni tedesche presenti in Italia: Carlo Gentile nella banca dati curata per l'Istituto germanico ne ha individuate 48, ma è un numero che tiene conto anche degli avvicendamenti tra i reparti, cosicché non tutte sono contemporaneamente presenti in Italia⁴. Il numero di quelle sottratte alla guerra contro gli angloamericani resta comunque considerevole e ciò conferma la concreta rilevanza della guerra ausiliaria.

Al di là di queste stime numeriche, sono gli stessi tedeschi a sottolineare quanto pesi in termini militari l'azione della Resistenza. Albert Kesselring, il comandante del Gruppo armate sud dell'esercito hitleriano nella penisola, il 1° ottobre 1944, quando lancia un'offensiva contro le forze partigiane, le definisce una «peste» e ordina di colpirle proprio perché molestano le linee di rifornimento e in questo modo impediscono il «completo utilizzo del potenziale di guerra dell'Italia occupata»⁵. Ancor più delle parole sono significative le azioni: la brutalità nazista e fascista nella repressione antipartigiana è una chiara conferma dell'incisività della Resistenza.

³ Cfr. M. Carrattieri, C. Silingardi, *La guerra partigiana* cit., p. 76 e M. Flores, M. Franzinelli, *Storia della Resistenza*, Laterza, Bari-Roma, 2019, p. 258.

⁴ Cfr. http://dhi-roma.it/index.php?id=digital_humanities_singleview0&L=11&tx_ttnews%5Byear%5D=2018&tx_ttnews%5Bmonth%5D=05&tx_ttnews%5Bday%5D=29&tx_ttnews%5Btt_news%5D=3076&cHash=809283e8c016f696ac94197a597b24b0 (ultima consultazione 4 luglio 2022).

⁵ Cit. in M. Flores, M. Franzinelli, *Storia della Resistenza*, cit., pp. 473-474.

Un'incisività ribadita, con tutta evidenza, anche dal fronte opposto del conflitto, visto che gli angloamericani, in Italia come del resto in tutta l'Europa occupata, sostengono e finanziano i movimenti partigiani che si costituiscono alle spalle del fronte, nelle retrovie tedesche.

La prova più eclatante della maturità dal punto di vista militare raggiunta dalla Resistenza è naturalmente l'insurrezione del 25 aprile. Il movimento irregolare, clandestino e minoritario nel corso dei venti mesi struttura e consolida progressivamente la propria organizzazione, arrivando a definire l'unificazione delle diverse forze partigiane all'interno di un esercito unitario. Certo, l'unificazione diventa operativa soltanto il 18 aprile 1945, dunque tale trasformazione non ha tempo – materialmente – di sedimentarsi nei fatti. Non è tuttavia banale che i vertici politici e militari della Resistenza discutano del progetto fin dall'inizio del 1945 e soprattutto che lo facciano avendo in mente un obiettivo di efficienza e di credibilità militare. Un traguardo che si può considerare raggiunto con l'insurrezione: come hanno rilevato Franzinelli e Flores, sono ben 125 le città che si liberano in autonomia prima dell'arrivo degli Alleati⁶. Se si considerano le condizioni di partenza del movimento partigiano, non si tratta davvero di un risultato di poco conto.

Peraltro, il significato dell'insurrezione non può essere misurato soltanto sul metro dell'efficienza militare. In quella fase le forze partigiane giocano infatti un ruolo cruciale anche nell'azione di difesa degli impianti produttivi e delle infrastrutture su cui, al momento della ritirata nazifascista, incombe il rischio della distruzione. Occorre infine valutare, per cogliere il senso dell'insurrezione e della Resistenza in generale, la volontà di riscatto del Paese, l'aver dimostrato la possibilità di un'Italia diversa da quella fascista, che era stata decisiva nello scatenare la guerra e che, per ben tre anni, era stata un paese occupante, impegnato a seminare morte e distruzione fuori dai suoi confini.

Per quanto importanti, gli aspetti militari rappresentano soltanto una parte del fenomeno complesso che è stata la Resistenza. Riflettere sulla sua multiforme dimensione politica richiederebbe una trattazione a sé; è invece possibile tratteggiare un quadro – per quanto forzatamente sommario in questa sede – delle sue implicazioni sociali.

Nell'immediato dopoguerra e per alcuni decenni, sia nel discorso pubblico sia negli studi storici sono state poste al centro dell'attenzione le formazioni partigiane combattenti e i partiti politici ai quali si sono collegate. Sul piano storiografico, tuttavia, specialmente dagli anni Settanta e ottanta, lo sguardo si è progressivamente ampliato – anche grazie a nuove fonti e nuovi metodi per interrogarle – includendo via via nuovi protagonisti e altri modi di resistere: quello degli operai nelle fabbriche e dei contadini nelle campagne, degli internati militari, dei deportati, del clero, delle donne, fino ad arrivare – più di recente alla popolazione, vittima dei bombardamenti e delle stragi⁷. Queste acquisizioni storiografiche si sono rivelate decisive, in primo luogo perché hanno consentito una conoscenza molto più approfondita di ciò che accadde nella società italiana, tra il 1943 e il 1945. Inoltre, questi sviluppi della ricerca storica hanno messo in luce come tutte le esperienze «non armate» di lotta, di resistenza o di disobbedienza civile abbiano caratteristiche specifiche e non siano da ritenere subordinate o in posizione ancillare rispetto alla guerra parti-

⁶ Cfr. *ivi*, p. 489.

⁷ Per un quadro generale dell'evoluzione dell'attenzione nei confronti della Resistenza negli studi storici e nel dibattito, cfr. S. Peli, *Le stagioni del dibattito storiografico sulla Resistenza*, in *Id.*, *La necessità, il caso, l'utopia. Saggi sulla guerra partigiana e dintorni*, BFS, Ghezzano (Pi), 2022, pp. 99-112 e F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Bari-Roma, 2020.

giana. L'analisi di tali forme di contrasto all'occupazione è anzi ciò che consente di guardare propriamente alla dimensione sociale della Resistenza, alla sua capacità di coinvolgere nell'impegno – in forme e con tempi diversi – «pezzi» diversi di società.

Le stime numeriche riguardanti l'evoluzione del movimento partigiano nel corso dei mesi, citate in apertura, mostrano chiaramente un fenomeno che, pur ampliandosi, è e resta minoritario. Sono tuttavia riferite sostanzialmente ai combattenti in armi e dunque sono in grado di restituire le porzioni di una soltanto – per quanto decisiva – tra le forme di lotta.

Le banche dati del partigianato di cui, grazie al lavoro degli Istituti della Resistenza, più regioni si sono dotate riescono a fornire un panorama più ampio e articolato, che sarà senza dubbio ulteriormente arricchito dal portale «Partigiani d'Italia» ancora in costruzione⁸. Sono costituite sulla base delle domande avanzate dopo la Liberazione per ottenere la qualifica partigiana (per convinzione politica, per ragioni economiche o semplicemente per il riconoscimento dell'attività compiuta in funzione del servizio militare) e includono non soltanto i partigiani combattenti, ma anche i patrioti (quanti cioè hanno prestato aiuto in vario modo), in qualche caso – come in Piemonte – i benemeriti (chi offre aiuto in forme più difficilmente formalizzabili). Pur considerando questo ventaglio più ampio di opzioni, le banche dati restituiscono comunque stime al ribasso perché non tutti coloro che si sono mobilitati, in forme diverse, per contrastare l'occupazione avanzano la richiesta di riconoscimento una volta conclusa la guerra. A cominciare dalle donne, spesso frenate dalla pervasività dei pregiudizi che stigmatizzano le partigiane come donne di facili costumi.

Ampliando lo sguardo oltre la lotta armata dei partigiani e oltre le forme di Resistenza senza le armi, il quadro si complica – e si arricchisce – ulteriormente.

Sia in ambito storiografico sia nel discorso pubblico, ha avuto ampia fortuna una rappresentazione che riconduce la guerra civile del 1943-1945 all'immagine di due minoranze contrapposte – i partigiani da un lato, i militi di Salò dall'altro – tra le quali si stende una decisamente maggioritaria «zona grigia» (nell'accezione impiegata da Renzo De Felice riprendendo e rideclinando il concetto espresso da Primo Levi per l'universo concentrazionario⁹). Una enorme zona grigia costituita dalla larga maggioranza di italiani che in quei venti mesi non prende posizione e attende che passi la bufera della guerra, cercando semplicemente di sopravvivere.

Se i numeri già richiamati a proposito del movimento partigiano, in rapporto alla popolazione italiana nel suo complesso (allora circa 45 milioni di persone), sembrano confermare questa immagine icastica, sono però opportune alcune precisazioni. Le cifre, infatti, oltre ai limiti già segnalati, non riescono a quantificare una realtà che è ben più complessa, quella dell'area di consenso che la Resistenza, pur tra mille difficoltà, riesce a creare attorno a sé.

Quella zona grigia, infatti, non è immobile nel tempo. Gli atteggiamenti della popolazione variano tra il settembre 1943 e l'aprile 1945: man mano che l'andamento della guerra rende chiaro chi vincerà e chi perderà, gli occupanti tedeschi e i fascisti che li servono incrudeliscono la propria condotta e, parallelamente, l'avversione aumenta nei loro confronti, per la brutalità che scatenano e perché sono sempre più chiaramente individuati come l'ostacolo principale al raggiungimento della pace, il traguardo a cui tutti aspirano.

⁸ Cfr. <https://www.partigianiditalia.beniculturali.it/> (ultima consultazione 4 luglio 2022).

⁹ Cfr. R. De Felice, *Rosso e nero*, a cura di P. Chessa, Baldini&Castoldi, Milano, 1995, pp. 55-65.

Inoltre l'immagine della zona grigia non riesce a dare conto della molteplicità di comportamenti che si possono individuare all'interno di quella vasta area. Tra le due contrapposte minoranze in armi esiste un'ampia gamma di atteggiamenti nei confronti della Resistenza: dal sostegno attivo a quello passivo, al silenzio complice, all'indifferenza, alla paura, fino all'opposizione. È utile provare a interrogarsi sul mosaico di posizioni possibili per la larga maggioranza di chi non si schiera, perché chi sceglie di mobilitarsi contro gli occupanti e contro i fascisti non si muove nel vuoto. In concreto: per ogni riunione clandestina che si svolge senza intoppi e per ogni partigiano che non viene catturato bisogna presupporre non soltanto parenti e amici, ma anche estranei che facciano finta di non vedere. Per tale ragione è molto efficace quanto hanno scritto Flores e Franzinelli: se la Resistenza è stata un fatto minoritario, appare però come un'«esperienza collettiva in cui una minoranza coinvolse, con consapevolezze diverse, strati sempre più ampi della popolazione»¹⁰. E di tutto questo esiste una conferma lampante: un movimento clandestino in un contesto ostile non può sopravvivere. Semplicemente.

Nel tornante degli anni novanta, con il crollo della prima Repubblica e la tribolata gestazione di una seconda, si è affermato con forza il tentativo di recidere il legame fondativo tra la Resistenza e la democrazia conquistata alla fine del secondo conflitto mondiale, la categoria della zona grigia è stata funzionale a sostenere un concetto preciso. In quel momento la larga maggioranza di italiani che nel 1943-1945 si limita ad attendere la fine della guerra è stata presentata come la parte migliore del Paese, quella pacifica, quella che non si è lasciata sedurre dalla violenza, dagli odi, dalle ideologie¹¹.

Alla luce della tormentata memoria pubblica della Resistenza, credo sia importante sottolineare tanto la sua dimensione militare quanto la sua dimensione sociale, perché su entrambi gli aspetti da sempre si addensano gli attacchi più duri e insidiosi. Mettere in discussione la Resistenza come lotta armata mira a far ricadere sulle spalle dei partigiani la colpa di avere scelto volontariamente la violenza e, con questo, di aver scatenato la guerra civile e provocato la brutalità dei tedeschi e dei fascisti, della quale hanno fatto le spese civili inermi. Anche mettere in dubbio la Resistenza come fenomeno sociale ha una posta in gioco altissima: significa poterla rappresentare come un corpo estraneo rispetto al Paese.

È decisivo tenere presente il carattere minoritario della lotta di Liberazione, perché aiuta a comprendere la costante difficoltà dell'Italia a fare i conti con il proprio passato. Al tempo stesso però va rimarcato che la Resistenza ha vinto la sua battaglia. Adriano Ballone ha scritto che la Resistenza è stata «una rivoluzione vittoriosa ma non trionfale, una sconfitta politica ma non definitiva». In quella vittoria – entro i suoi limiti – risiede anche la ricchezza della Resistenza: se non ha ottenuto un successo completo, ha comunque saputo produrre – oltre e al di là delle istituzioni democratiche e della Costituzione che sono il suo lascito più concreto – degli anticorpi che malgrado tutto sono ancora presenti. E che non si lasciano sradicare.

¹⁰ M. Flores, M. Franzinelli, *Storia della Resistenza*, cit., p. 39.

¹¹ C. Pavone, «Caratteri ed eredità della “zona grigia”», in *Passato e presente*, 1998, 43, pp. 5-12.



Lama partigiano e Segretario della Camera del Lavoro di Forlì

*Valter Bielli**

Parlare del Lama partigiano significa anche dire qualcosa della sua fanciullezza. La sua adolescenza e la sua maturità sono un peregrinare nella sua Romagna. La famiglia proviene da Russi, nasce a Gambettola (E' Bosch) al seguito del padre ferroviere antifascista, trasferito per ragioni di lavoro a Forlimpopoli (Frampula), prosegue gli studi a Bologna. Intraprende la carriera militare, in primis a Modena, dove impara soprattutto l'uso delle armi come mitragliere; poi viene inviato in Croazia a Mostar con il 6° battaglione dove non spara neppure un colpo, ma partecipa alla guerra contro la Jugoslavia. Poi passa da Ravenna per il corso da ufficiale, ma subito dopo è a Cesena dove con il grado di sottotenente di complemento è istruttore delle reclute presso la caserma Ordellaffi. Ma è anche qualcosa di più, è l'uomo di rappresentanza dell'esercito e ha contatti con tutto l'establishment della città.

Dopo l'8 settembre del '43 è in montagna con i partigiani dell'8ª brigata, e a Stia viene fatto prigioniero e poi fucilato dai fascisti suo fratello Lelio, poi nei Gap della 29ª brigata, partecipa alla Liberazione di Forlì e a 23 anni è Segretario della Camera del Lavoro provinciale che comprendeva anche Rimini e rimane a Forlì fino al '47.

Si avvicina alla Resistenza attraverso un percorso più che sorprendente, assai interessante perché è la cultura, la voglia di conoscere e capire che lo porta poi a fare la scelta della lotta partigiana: il partigiano Sergio Flamigni, chiamato ad «esaminare» Lama che aveva chiesto di entrare nei Gap, rimase impressionato quando scoprì che il ragazzo amava le sue stesse letture, i classici russi, *Il tallone di ferro* di London, Victor Hugo, *Guerra e pace* di Tolstoj, Dostoevskij.

Interessante è il fatto che l'ingresso di Lama nei Gap non fu una passeggiata, anzi trovò un clima di diffidenza, perché avvenne dopo il rastrellamento nazifascista che aveva scompaginato, quasi distrutto l'8ª brigata Garibaldi in montagna e Lama si era salvato e poi era un uomo che proveniva dall'esercito e la paura delle spie era alta.

Luciano a Cesena, oltre che istruttore delle reclute, era l'uomo di rappresentanza e aveva incontrato tutte le autorità cittadine. Era un personaggio. Ed è l'8 settembre, la data dell'armistizio, che vede Lama con tante giovani reclute che chiedono: «Che facciamo?»; e lui dice loro: «andate a casa» e si preoccupa di salvare e mettere a disposizione della Resistenza armi e viveri.

L'appello della repubblicina di Salò per riorganizzare l'esercito, la chiamata alle armi, fa deci-

* Presidente Associazione Luciano Lama.

dere a Lama di passare dalla parte della Resistenza e in montagna si ammala gravemente di polmonite, viene salvato dalle donne della Resistenza, in primis Olghina, Olga Guerra, moglie di Tabarri, il comandante dell'8ª brigata Garibaldi che in un carretto di fascine da Pieve di Rivoschio porta Luciano a Forlì e viene curato di nascosto nei meandri del vecchio ospedale.

Supera l'esame di Flamigni, seppur ancora con riserve di alcuni, tant'è che, pur partecipando a tutte le azioni partigiane, allorquando si reca a Forlimpopoli a contatto con il Cln locale c'è chi non gli dà la mano.

Eppure è già un comandante partigiano apprezzato, che partecipa ad importanti azioni a San Vittore, a Carpinello, a Villa Rovere tra le più significative in cui c'è stato conflitto a fuoco e Lama non si è tirato indietro.

Ma il Lama della Resistenza è anche e soprattutto altro, è il partigiano che in occasione della battaglia del grano, «nessun chicco deve essere dato ai nazisti e ai fascisti», durante lo sciopero in cui non si deve né mietere né trebbiare, sciopero concordato tra partigiani e contadini nel quale, come ci dice Sergio Flamigni... «le spighe si piegavano a terra il loro colore da rossastro diventava nerastro», interviene sul comando partigiano e dice loro... «Bisogna attenuare, bisogna fare qualcosa di nuovo» e decidono di far mietere e battere il grano per garantire alle famiglie di avere il mangiare. Distruggono le trebbiatrici fasciste, ma fanno trebbiare i privati.

Aveva accortezza e intelligenza politica e quelle doti da sindacalista si intravedono anche da questo episodio.

È uomo che ha visto la morte da vicino. Di ritorno da Matellica verso Forlì in località Caserma di Pievequinta viene fermato da una pattuglia nazista. Non può scappare. Lo perquisiscono, lo «palpeggiano» e il soldato tedesco sente il calcio della pistola che Lama aveva addosso, lo guarda negli occhi e gli dice «vada, vada».

Racconta Luciano che allontanandosi si aspettava solo una scarica alla schiena e invece nessun colpo. Dirà poi «anche lui era un figlio di mamma e non voleva la guerra».

Altro episodio significativo. Sono stati incarcerati decine di antifascisti e si sparge la voce che, come erano stati fucilati gli ebrei all'aeroporto, ci sarebbe stata un'altra carneficina. Che fare? Liberare dalla Rocca i prigionieri, azione pericolosa, difficile. Lama ha conoscenze di chi frequenta il carcere e trova il modo di farsi accompagnare dentro la Rocca. Tre posti di guardia con sei uomini armati in ogni cancello e i prigionieri sono nella parte più lontana dall'ingresso.

Al ritorno Lama fa una mappa precisa di ogni appostamento, di ogni corridoio, la dislocazione delle guardie e prepara l'azione partigiana. Lama voleva partecipare, ma viene sconsigliato in quanto era stato visto e metteva a rischio anche chi lo aveva accompagnato. L'azione porta alla liberazione degli antifascisti e avviene senza colpo ferire. A Cesena un episodio simile aveva portato a un cruento conflitto a fuoco con morti e feriti.

L'esercito alleato si avvicina a Forlì, pronta per essere liberata, ma la pioggia (che però è una scusa) rallenta l'avanzata, mentre i tedeschi si assestano sugli argini del fiume Ronco e i partigiani, che erano pronti assieme agli alleati per entrare in città, soffrono per questa inerzia, che fa riassettare tra l'altro i nazisti.

Si decide di inviare Lama dal comandante inglese, dopo che dalla città, grazie a una rete capillare di informatori, i partigiani sono stati in grado di predisporre una mappa in cui sono indicati i presidi militari, la collocazione dei carri armati e delle batterie, i depositi di carburanti e di viveri, le sedi dei comandi, la predisposizione di ogni via.

Il comando inglese ringrazia, ma non si muove se non annunciando che libererà Forlì senza dire ai partigiani il quando.

Ma la mappa è stata assai utile, anzi molto di più, tant'è che l'incursione notturna alleata con bombardamenti mirati, oggi si direbbe selettivi, ha effetti straordinari e l'esercito tedesco al mattino arretra e si porta oltre Cosina e allora senza spargimento di sangue alleati e partigiani entrano nella Forlì liberata.

Il Cln deve decidere come governare la città con le varie responsabilità e, nonostante una prima contrapposizione del comando inglese, che trova tutto l'antifascismo unito e in sintonia, l'incarico a sindaco viene affidato al comunista Franco Agosto, figlio adottivo uscito dall'orfanotrofio, vennero nominati prefetto l'avv. Angeletti del Partito d'Azione, Presidente della Provincia il repubblicano Quercoli. Rimaneva il sindacato. L'incarico toccava ai socialisti e Lama, nonostante si fosse dichiarato comunista, non essendo iscritto diviene segretario della Cgil unitaria all'età di 23 anni per conto del Psi. La federazione socialista era orientata a sinistra e si pensava all'unificazione con il Pci. Poco dopo, in occasione del Congresso del Psi, Lama esce dal partito e si iscrive al Pci.

È un contratto che vale anche per il presente; accanto alle rivendicazioni salariali pone il problema degli investimenti da effettuarsi nell'azienda utilizzando parte dei profitti a carico del datore di lavoro.

Sindacalista accorto, intelligente, preparato: sembra essere stato un predestinato.

Ho parlato della sua umanità ed emerge un elemento della sua vita: ricorda sempre le sue radici, il suo antifascismo, ma di episodi di questa sua esperienza di vita non ne ho memoria e allora chiudo con una sua citazione che mi pare fotografi bene l'uomo Luciano Lama. «La Resistenza è stata una vera epopea. Scritta da giovani coraggiosi nella storia d'Italia; ma il suo valore sta nell'azione di massa, nel moto popolare che esprimeva. Ogni singolo fatto d'armi, per quanto fosse segno di abnegazione dei partecipanti, contiene per me, quasi sempre, un fondo di crudeltà, una fatale contraddizione col senso dell'umanità che non sono mai riuscito a superare del tutto».

Per chi volesse conoscere ancor più Luciano come associazione abbiamo prodotto un documentario *Lama da giovane* con la regia di Miro Gori, il montaggio di Luca Morellini, le musiche di Mirko Catozzi e poesie di Roberto Mercadini che potrete trovare sul sito YouTube canale Cgil Forlì o sul sito internet della Cgil.



Difesa della democrazia e lotta contro il terrorismo: l'Italia nella stagione del terrorismo

*Ilaria Moroni**

Ringrazio dell'invito e degli interessanti interventi che mi hanno preceduto, in particolare ringrazio Valter Bielli di aver ricordato alcuni episodi che hanno coinvolto Sergio Flamigni, il fondatore e presidente del nostro archivio che ha 96 anni: sentir parlare della sua esperienza, dei suoi documenti, del suo lavoro mi fa molto piacere, quindi vi ringrazio per questo.

Vorrei iniziare questo mio intervento col discorso di Luciano Lama del 16 marzo del 1978. Aldo Moro era stato rapito poche ore prima, i cinque uomini della sua scorta uccisi e l'Italia intera fu travolta da questa notizia. Poche ore dopo la strage e il rapimento venne proclamato lo sciopero generale, una grande mobilitazione si riunì in piazza San Giovanni a Roma con tantissime donne e uomini, non solo appartenenti al sindacato. Prendo uno stralcio del suo intervento perché credo che questo discorso di Lama sintetizzi sia il suo pensiero, sia il contesto:

«In questo giorno che è un giorno di lutto, è un momento drammatico nella vita del Paese, in questo giorno il tumulto delle emozioni non deve dominarci, dobbiamo opporre alla violenza disumana la forza della ragione, la determinata volontà di non piegarci al ricatto degli assassini, dei nemici della democrazia e della libertà del nostro Paese. Si parla di guerra civile. Noi ne abbiamo conosciute, ma in questo caso non siamo di fronte alla lotta di una parte pur piccola di un popolo contro un'altra parte. Non è così. Siamo di fronte a un pugno di professionisti del terrorismo che si accanisce contro le istituzioni e le libertà nostre, siamo di fronte a un piccolo gruppo di assassini che attenta alle istituzioni della democrazia italiana; è vero però, è vero e dobbiamo approfittare anche in questa circostanza per riflettere su questa realtà, che attorno a questa minuscola banda feroce di criminali sta un certo strato di acquiescenti, di passivi, di persone che se non altro moralmente si disimpegnano o addirittura solidarizzano con i criminali, con i terroristi, o che stanno a guardare. Non è questo tempo di stare a guardare, amici di Roma».

Le parole del Segretario della Cgil sono dirompenti: numericamente i terroristi sono gruppi minoritari che attentano all'ordinamento democratico, alla nostra Costituzione. È incomprensibile che ricevano appoggi che gli consentono di realizzare i loro piani criminali. È importante vigilare e agire nella legalità per evitare di deviare il cammino delle riforme intrapreso.

* Direttrice del Centro documentazione Archivio Flamigni.

Gli anni Settanta furono per il nostro Paese gli anni delle riforme più importanti: il welfare, i consultori familiari, l'equo canone, la sanità pubblica, la psichiatria, l'acquisizione dei diritti, l'applicazione dei dettami della Costituzione. Chi come me conserva un archivio e ha la fortuna di lavorare tra le carte, può toccare con mano quali sono state le lotte importanti del sindacato, dell'associazionismo, dei movimenti, che in quegli anni erano protagonisti e lottavano in modo democratico perché questi diritti venissero applicati. Contemporaneamente, però, agivano all'interno della nostra democrazia forze fasciste e antidemocratiche residuali che contrastavano le spinte democratiche e riformatrici. Diversi erano anche i fenomeni estremistici, come appunto i terrorismi di diversa matrice aggravati da una violenza politica diffusa e un uso eccessivo della forza da parte delle forze dell'ordine.

Un altro dei temi presenti nel dibattito pubblico in quegli anni è quello relativo alla gestione dell'ordine pubblico e il sindacato aveva ben chiaro questo problema che si traduceva nell'organizzazione e gestione del servizio d'ordine durante le manifestazioni proprio per evitare il protagonismo delle frange estremiste.

Il fenomeno terroristico nel nostro Paese è peculiare. Innanzitutto, si caratterizza per diverse tipologie: iniziamo con il terrorismo etnico-nazionalista che coinvolge l'Alto Adige, per continuare con i terrorismi politici di diversa matrice, prima di estrema destra, caratterizzato prevalentemente dallo stragismo, e poi di estrema sinistra, più cruento tra il 1970 e il 1988, e caratterizzato appunto da omicidi singoli mirati (giornalisti, politici, uomini delle forze dell'ordine, magistrati...). Nel nostro Paese inoltre rileviamo come i terrorismi hanno una lunga durata temporale e insieme coesistono diversi gruppi che agiscono, sia pure con strategie e obiettivi differenziati, per minare l'assetto democratico.

I gruppi sono diversi: appartengono al terrorismo nero neofascista sigle come Ordine nuovo, Avanguardia nazionale, i Nuclei armati rivoluzionari, che si distinguono per le stragi compiute (ad esempio la strage di piazza Fontana 12 dicembre 1979, la strage di piazza della Loggia 28 maggio 1974, la strage alla stazione di Bologna 2 agosto 1980) e gli attentati individuali (omicidio Mario Amato, omicidio Vittorio Occorsio, omicidio Alessandro Caravillani, omicidio Francesco Evangelista...). Appartengono invece al terrorismo rosso una miriade di sigle, ma si differenziano le maggiori: Brigate rosse e Prima linea, che colpiscono dapprima con gambizzazioni e ferimenti, per poi passare ai sequestri e agli omicidi. L'azione più eclatante è il sequestro dell'onorevole Aldo Moro e la strage di via Fani, il 16 marzo del 1978, dove perdono la vita i cinque uomini della sua scorta, Oreste Leonardi, Domenico Ricci, Francesco Iozzino, Giulio Rivera, Francesco Zizzi. Aldo Moro sarà ucciso dopo 55 giorni e ritrovato nel bagagliaio di una Renault 4 il successivo 9 maggio.

Il bilancio complessivo delle vittime è ancora oggi incerto, soprattutto per quanto riguarda i feriti: la cifra stimata è di 356 morti.

Lo studio di questi anni e degli obiettivi che il terrorismo ha scelto, soprattutto in relazione agli omicidi singoli, mi porta a sostenere che spesso si è deciso di colpire e uccidere le persone più riformiste, quelli che volevano cambiare il Paese, che denunciavano le trame e le strategie eversive, che combattevano per un'Italia migliore. C'era comunque una resistenza democratica di uomini e di donne che non si fecero travolgere dalle ideologie distruttrici e continuarono a combattere democraticamente per l'affermazione dei diritti e per la libertà.

«...non si può essere in questo momento, in questa prova, non si può assistere passivamente di fronte allo strazio di chi tenta di fare delle istituzioni, della democrazia, della libertà del nostro Paese, dei

valori fondamentali della convivenza civile che abbiamo conquistato con la nostra lotta. Dobbiamo espellere dal seno delle masse, dobbiamo espellere, ripeto, dal seno delle masse non i terroristi che non ci sono o sono pochissimi, ma chi li giustifica, chi civetta con loro... chi li considera ancora troppo frequentemente cose dei ragazzi che forse avrebbero anche ragione in altre condizioni. Si dice che la nostra è esecrazione e che queste manifestazioni sanno del rituale, compagne e compagni, non saranno rituali, non sarà rituale il nostro comportamento se ciascuno di noi si sente difensore di questa libertà, di questa democrazia, di queste istituzioni e non affida questa difesa sempre e soltanto alle forze dello Stato o al vicino di casa che deve muoversi e fare e agire prima di noi. Dobbiamo aprire gli occhi, dobbiamo collaborare, dobbiamo partecipare con impegno e non lasciare che le cose vadano a posto per conto loro perché a posto per conto loro non andranno. I giovani che sono numerosi anche a questa manifestazione, gli studenti, i giovani operai, i nostri figli, le nostre ragazze, i nostri ragazzi, devono capire che la violenza, il terrorismo sono l'esatto contrario della protesta sociale, anche la più ferma, perché il terrorismo spegne le possibilità di lotta, isola il movimento dei lavoratori, sviluppa la sfiducia, il disimpegno, il qualunquismo; il terrorismo alimenta nell'uomo comune sentimenti di repressione, l'invocazione a misure eccezionali. [...] Il terrorismo isola il movimento di lotta dei lavoratori, il sindacato, ne mette in discussione, nell'interesse della difesa dell'ordine, le normali forme di lotta che sono espressione di democrazia e pluralismo sociale in questa società».

Così Lama esortava la piazza nel suo discorso del 16 marzo 1978. Una piazza di donne e uomini uniti contro il terrorismo che sventolavano insieme bandiere diverse e affermavano con la loro presenza il rifiuto della violenza e del terrorismo.

Erano i giorni in cui alcuni sostenevano il motto «né con lo Stato né con le Brigate rosse», ma Lama, come altri, sentiva prepotentemente l'esigenza di affermare da che parte bisognava stare: con lo Stato, con le istituzioni, perché altrimenti la democrazia avrebbe perso.

Per conoscere e fare ordine tra i tanti fatti criminali accaduti nel nostro Paese e soprattutto per raccogliere la memoria che c'è, l'Archivio Flamigni ha avviato da tempo il progetto della *Rete degli archivi per non dimenticare*, con l'obiettivo prioritario di raccogliere la documentazione sulla storia dell'Italia repubblicana, in particolare sui terrorismi, le mafie, la violenza politica e la criminalità organizzata. Da questo progetto, in collaborazione con il ministero della Cultura – Mic, è nato il Portale della *Rete degli archivi per non dimenticare* – www.memoria.san.beniculturali.it – che raccoglie tantissime informazioni per approfondire le vicende e i protagonisti di quegli anni. Grazie alla storica Benedetta Tobagi, è stato arricchito anche da molte schede di approfondimento sia sui gruppi terroristici – [Brigate Rosse](#), [Prima Linea](#), [Ordine Nuovo](#), [Nuclei armati rivoluzionari](#) – sia sulle biografie delle vittime.

Lo studio di quegli anni è complesso perché, come abbiamo visto, molti sono gli intrecci criminali che lo hanno attraversato. Centrale e determinante, lo scopriremo solo negli anni ottanta, è stato anche il ruolo della Loggia massonica P2. Secondo la relazione di maggioranza a firma della presidente Tina Anselmi, la P2 ha incarnato un potere occulto contrapposto a quello statale. La loggia «attraverso il suo capo o suoi esponenti (le cui iniziative non possono considerarsi sempre a titolo personale) si collega più volte con gruppi e organizzazioni eversive incitandoli e favorendoli nei loro propositi criminosi» e si è dedicata «a una ragionata e massiccia infiltrazione dei centri decisionali di maggior rilievo sia civili che militari e a una costante pressione sulle forze politiche», perseguendo un disegno volto a colpire «con indiscriminata e perversa efficacia non parti del sistema, ma il sistema stesso nella sua più intima ragione di esistere: la sovranità dei cit-

tadini». La reale consistenza della loggia e la caratura dei suoi affiliati divengono note soltanto dopo il 17 marzo 1981, quando, nel corso di una perquisizione agli uffici di Gelli a Castiglion Fibocchi, in provincia di Arezzo, nell'ambito delle indagini sul falso rapimento inscenato dal bancarottiere mafioso Michele Sindona dopo l'omicidio dell'avvocato Giorgio Ambrosoli, disposta dai giudici istruttori milanesi Gherardo Colombo e Giuliano Turone, la guardia di Finanza trova le liste dei presunti affiliati e altri documenti rilevanti.

Fare i conti con la nostra storia, rileggere i documenti, confrontare le varie inchieste tra loro è molto complicato perché molta documentazione non è disponibile, è scomparsa o è stata distrutta. Mi riferisco alla documentazione prodotta dalle amministrazioni dello Stato. Mi occupo del tema della conservazione da anni e sono del Comitato che vigila sulla declassifica della documentazione sulle stragi (direttive Prodi, Renzi e Draghi) e ho toccato con mano le resistenze delle amministrazioni alla trasparenza. Esempio è il caso del ministero dei Trasporti che non trova più nessuna carta coeva alle stragi che spesso hanno proprio coinvolto treni e stazioni ferroviarie. Abbiamo però tanto per poter comunque *fare storia* e ricostruire le trame eversive e criminali e anche il contesto sociale e politico in cui questo accadeva.

Luciano Lama è stato, insieme a molti altri, un protagonista di quegli anni: oggi rimangono i suoi discorsi, le sue carte, i suoi appunti. Oggi possiamo guardare indietro cercando le nostre radici per interpretare il mondo e la società di oggi. Lo possiamo fare perché donne e uomini prima di noi hanno lasciato qualcosa, a volte anche sacrificando la loro vita, per la libertà e per la democrazia. Noi abbiamo il dovere di continuare a percorrere questa strada, combattere per la ricerca della verità e non dimenticare i morti e il terrore che ha lacerato la nostra società e la convivenza civile. Solo questo farà sì che non si ripeta.



La Cgil tra strategia della tensione e terrorismo

Francescopaolo Palaia*

La scuola più dura della vita di Lama fu stata sicuramente la Resistenza, che lo mise a confronto con tutto il dramma dell'uomo sprofondato nella barbarie: la guerra nazifascista, le deportazioni, le uccisioni di massa, l'annullamento della dignità umana. Gli fece toccare con mano il prezzo della libertà, del riscatto etico e morale. Una esperienza segnata tra l'altro dalla morte del fratello Lelio, che fu per Lama un dovere morale. La difesa della democrazia e della Costituzione divenne, quindi, per la classe dirigente che aveva condiviso i valori della Resistenza un compito primario e ineludibile. E i lavoratori, divenuti per la prima volta con la Repubblica cittadini dello Stato e parte integrante della nazione, sarebbero stati i custodi delle conquiste fondamentali della guerra di Liberazione. Ecco perché i partiti antifascisti e il sindacato sarebbero rimasti sempre un presidio democratico nei tanti momenti bui che la Repubblica avrebbe affrontato negli anni successivi. Lama condivideva con fermezza le premesse che portarono così a schierare i lavoratori in difesa della democrazia. La prima era il frutto della riflessione della generazione di politici e sindacalisti socialisti e comunisti che avevano vissuto il dramma del 1922 e la caduta dello Stato liberale di fronte al fascismo¹. Le divisioni politiche, il sentimento di esclusione delle masse dallo Stato, le polemiche feroci tra comunisti e socialisti, l'incomunicabilità del mondo cattolico e di quello socialista erano tutti stati fattori di debolezza che il fascismo avrebbe utilizzato a suo favore. Quella situazione non si doveva più presentare e quindi, sulle premesse di valore occorreva trovare una convergenza del mondo del lavoro e delle sue organizzazioni. Inoltre, per tutta la sinistra italiana c'era il timore che il Paese fosse una democrazia molto fragile, costantemente in pericolo, e che lo Stato, e quindi le forze preposte alla sicurezza e all'ordine, non fossero totalmente affidabili. Questa convinzione nasceva dalla contorsione subita dalla Costituzione a partire dal 1947, anno della cacciata dei socialisti e dei comunisti dal governo e inizio della guerra fredda più ideologizzata: la Costituzione formale antifascista era divenuta presto una Costituzione materiale anticomunista. Il patto *ad excludendum* verso il Pci, la violenza delle forze dell'ordine nella gestione dell'ordine pubblico, i processi ai partigiani, la liberazione di criminali fascisti e la continuità col passato regime di una parte importante della burocrazia, della magistratura, dell'esercito, delle forze di polizia, e la gestione della politica interna di Mario Scelba, la minaccia della restrizione delle libertà democratiche².

* Responsabile Politiche della memoria Spi Cgil nazionale.

¹ E. Montali, *Luciano Lama il Riformatore unitario*, Ediesse, Roma, 2017.

² Cfr., G. Crainz, *Storia della Repubblica*, Donzelli, Roma, 2016; S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica. 1943-2006*, Laterza, Roma, 2015; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 2006.

Per questo motivo il «presidio delle piazze», peraltro topos della cultura comunista, divenne una parte importante della strategia del Pci, della Cgil e anche dell'Anpi. Queste sono le ragioni per cui Luciano Lama, come altri dirigenti sindacali, introiettò la profonda convinzione che il sindacato fosse un presidio fondamentale per la difesa della democrazia e non esitò mai a schierare la Cgil, da segretario generale, a difesa della Repubblica contro ogni forma di terrorismo. In questa luce si può leggere in modo più convincente l'impegno profuso dalla Cgil negli anni Cinquanta contro la gestione dell'ordine pubblico o tutto l'iter che portò alla caduta del governo Tambroni nel 1960 dopo i fatti di Genova con la Cgil in primo piano contro la violenza. E, a maggior ragione, si può cogliere con più nettezza l'impegno che la Cgil profuse all'indomani di uno dei giorni neri della Repubblica, quel 12 dicembre 1969 che segnò per il Paese «la perdita dell'innocenza». Quello che successe a partire dal giorno dopo, i ritardi nelle indagini, le collusioni, i depistaggi, il coinvolgimento di pezzi importanti dello Stato che rispondevano a logiche e fedeltà diverse da quelle naturali, rafforzarono in Lama la convinzione che la giovane Repubblica fosse esposta a tentazioni autoritarie contro le quali solo il movimento operaio e contadino organizzato poteva costituire un argine decisivo. La reazione era nelle corde naturali della sinistra, abituata a giudicare le minacce di autoritarismo sempre di stampo fascista collegando il pericolo dell'oggi con l'esperienza della Resistenza. Inoltre tutta la riflessione interna che l'organizzazione aveva maturato negli anni Sessanta intorno alle premesse di valore aveva fortemente ancorato i valori democratici alla coscienza dei lavoratori iscritti alla Cgil. Con la decisione di indire lo sciopero generale Cgil, Cisl e Uil, partecipando massicciamente ai funerali delle vittime della strage di Piazza Fontana, guidano la mobilitazione popolare per difendere la democrazia e la convivenza civile, isolare gli assassini e i loro mandanti e chiedere verità e giustizia. I sindacati tracciano così una strada da seguire in futuro. D'ora in avanti, lo sciopero generale unitario sarà il principale strumento con cui i lavoratori risponderanno pubblicamente al terrorismo, parlando alla gente e riappropriandosi dei luoghi di lavoro e delle piazze ferite.

La categoria della violenza fascista era una categoria che la sinistra conosceva bene e declinava con naturalezza la sua opposizione. Ma è la strage di Piazza della Loggia a rappresentare da questo punto di vista un *turnign point* nella stagione delle stragi inaugurando un modello di autogestione dell'ordine pubblico e di «vigilanza democratica» che la Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil adotterà come strumento di contrasto al terrorismo. A Brescia, infatti, il sindacato si fa Stato, diventa gestore in prima persona dell'ordine pubblico e viene percepito dalla città come unico soggetto legittimato a questo compito. Nei giorni immediatamente successivi alla strage si crea una sospensione temporale che dura circa due mesi, in cui la Camera del Lavoro diviene la centrale operativa nella gestione dell'ordine pubblico e la classe operaia assume di fatto funzioni di supplenza rispetto allo Stato. La strage, come quelle che l'hanno preceduta, viene percepita infatti come un attacco alle conquiste del movimento operaio, e lo Stato non viene ritenuto in grado di svolgere un'azione efficace su questo terreno, perché minato al suo interno da connivenze e contiguità con i protagonisti della strategia della tensione. Gli operai garantiscono allora la difesa delle istituzioni, quegli stessi operai che in occasione dei funerali di Stato delle vittime della strage inscenano in piazza una dura manifestazione di protesta nei confronti delle alte cariche dello Stato³.

³ Cfr., F. Palaia, *Una democrazia in pericolo. Il Lavoro contro il terrorismo (1969-1980)*, Il Canneto, Genova, 2019; S. Boffelli, C. Massentini, M. Ugolini, *Noi sfilaremo in silenzio*, Ediesse, Roma, 2008.

Il discorso che Luciano Lama pronuncia durante i funerali di Stato, come del resto la sua stessa presenza in una città di fatto controllata dai lavoratori, è il frutto di un confronto serrato tra la Federazione unitaria e i rappresentanti delle istituzioni. Resistenza, Costituzione, sviluppo economico con forte contenuto sociale, unità delle forze antifasciste, tenuta del sistema democratico. Nel discorso pronunciato a Brescia si trova in sintesi tutto il bagaglio culturale e valoriale di Lama.

La sfida più terribile, quindi, che Luciano Lama si trovò ad affrontare nei lunghi anni della sua Segreteria generale fu indubbiamente quella del terrorismo. Gli anni dell'assedio alla democrazia italiana ferita da omicidi e aggressioni quotidiane, angosciosamente in bilico tra pulsioni autoritarie e cedimenti delle istituzioni di fronte al ricatto della violenza armata.

La Cgil e il partito comunista, dalla metà degli anni Settanta, si trovano a confrontarsi con quella diversa sensibilità politica ed «esistenziale» della classe operaia, con quel diverso paradigma che Edward Thompson ha riassunto nella categoria interpretativa della «opacità».

Resistenza tenace alla pressione esterna e interna ai luoghi di lavoro; progressivo restringimento del peso politico, rivendicativo e conflittuale nelle relazioni con il sistema gerarchico di potere prevalente nelle fabbriche e, più in generale nel Paese; rabbia e delusione mista a ribellione e sorda acquiescenza per la percezione di non riuscire ad espandere e stabilizzare le conquiste del ciclo contrattuale del 1969-72; disincanto verso la saggezza e la conduzione strategica dei gruppi dirigenti centrali e periferici del sindacato e del partito: tutto ciò concorre a sedimentare il sostrato che si consoliderà nella zona grigia, nella «opacità» di cui scrive Thompson. Questo processo, peraltro, non è estraneo ai grandi movimenti di massa e al carattere ambivalente che assume la mobilitazione di classe nei lunghi decenni tra la fine del diciannovesimo secolo e l'epilogo del ventesimo.

La forzatura favorevole degli equilibri di potere nella società, nella politica e soprattutto nell'economia dà luogo a durissimi contraccolpi, a prolungati cicli di reazione classista, anche al di fuori dei canoni prevedibili, da parte dell'insieme dei ceti e delle istituzioni dominanti. All'as-sestamento neoconservatore e alla strategia volta al ripristino dei vecchi equilibri e delle gerarchie preesistenti si contrappongono tre tipologie di risposta: l'adeguamento e l'accettazione del ritorno, più o meno condiviso, all'ordine tradizionale in cambio di qualche concessione; il tentativo di proseguire la «forzatura» al di fuori di ogni congruente valutazione, passando dalla radicalizzazione del conflitto al terrorismo e all'eversione militare; l'emergere e il diffondersi di vaste aree di indifferenza e di passività della massa dei lavoratori che rompono la coesione tendenzialmente uniforme che presiede ai movimenti collettivi⁴. Ed è proprio in questo scenario inedito e contraddittorio che la Cgil e il Pci faticarono a comprendere la matrice politica che presiede e alimenta la lotta armata.

Affiora una sostanziale impreparazione analitica, forse un superficiale rifiuto ad accettare che, nello scenario che si andava imponendo, la crescita dell'attenzione della massa dei lavoratori verso la militarizzazione e l'uso del terrorismo si intrecciava con l'insieme di quelle trasformazioni dell'autopercezione che la classe operaia stava sperimentando.

Quando la lotta armata apparirà nella sua interezza eversiva e nelle sue ramificazioni i dirigenti del partito e soprattutto i militanti comunisti compiranno una scelta moralmente ineccepibile, coraggiosa e degna della tradizione resistenziale democratica e costituzionale del partito: la lotta frontale fino in fondo per sconfiggere ed estirpare il terrorismo e la violenza politica all'interno

⁴ Cfr., L. Bertucelli, A. Pepe, M.L. Righi, *Il sindacato nella società industriale*, Ediesse, Roma, 2008.

del mondo del lavoro e in tutti i settori della società e delle istituzioni deviate, anche ricorrendo all'integrazione e alla sostituzione spesso delle immature istituzioni di tutela dell'ordine democratico da parte dello Stato. La principale preoccupazione politica del Segretario generale della Cgil fu sempre quella di sollevare una barriera invalicabile tra il terrorismo e i lavoratori. Un impegno totalizzante che nasceva da una duplice convinzione all'interno del movimento sindacale e in particolare nella Cgil: la prima era doversi occupare direttamente della difesa dell'ordine pubblico senza accettare nessuna delega, vuoi perché la strategia della tensione aveva alimentato una crescente sfiducia nelle istituzioni, vuoi per la già ricordata centralità del presidio delle piazze e dell'ordine nella cultura politica comunista. La seconda concerneva la convinzione della debolezza della democrazia italiana e la sua esposizione ai rischi di crollo. Questo combinato dispostrò trasformò l'impegno del sindacato in una priorità assoluta. La Cgil, seppure con molta fatica e quasi costretta dalla propria identità di soggetto sindacale, è indotta a una lenta, contraddittoria ma alla fine univoca elaborazione che si articola anch'essa su due pilastri, dissimili però da quelli del partito. Per la sua stessa natura, e per aver condiviso e in larga parte diretto lo smottamento di potere a favore dei lavoratori nel lungo ciclo che si snoda dal 1967 al 1972, la Cgil mantiene una strategia di persistente attenzione, di non estraneità, di presenza, attraverso i suoi terminali organizzativi nei luoghi di lavoro con l'evidente intento di non lasciare che l'iniziale fenomeno del radicalismo eversivo dei gruppi di lavoratori più politicizzati e di quelli che cominciarono ad essere penalizzati dalla riscossa padronale si potesse trasformare in una vera e propria valanga antisindacale e quindi travolgere con il sistema dei partiti, già in affanno, lo stesso quadro politico-costituzionale e la tenuta economica del Paese.

Contestualmente alla riorganizzazione del Pci, che nel 1977 costituì nel 1978 la Sezione Problemi dello Stato affidata a Ugo Pecchioli per studiare e contrastare organizzativamente il terrorismo, la Cgil costituì la Sezione terrorismo e pubblica sicurezza affidandola ad Aldo Giunti.

Lama conosceva perfettamente la necessità per qualsiasi formazione combattente di muoversi in un terreno sociale favorevole. La Resistenza aveva vinto grazie all'adesione del mondo contadino e qui quello operaio, grazie alla possibilità di supportare la lotta armata con la protezione, la collaborazione, l'aiuto di un fronte interno. Conosceva, quindi, meglio di altri la necessità di tagliare qualsiasi relazione tra i terroristi e la società nelle sue componenti più attive e numerose: quelle del mondo del lavoro⁵. Il terrorismo non sarebbe stato sconfitto se non fosse stato rigettato completamente e senza ambiguità dal movimento dei lavoratori. Senza un'opera continua di sensibilizzazione dei lavoratori al problema, senza un'azione politica, culturale e ideale di margine da parte del sindacato la sola repressione non poteva bastare.

In ogni struttura sindacale, oramai da tempo, vi era già di massima un dirigente della stessa che svolgeva una funzione assai delicata: era infatti preposto alla raccolta delle informazioni che potevano provenire dai luoghi di lavoro o dal territorio su qualsiasi cosa potesse avere attinenza con il terrorismo e in particolare con il terrorismo rosso. A questa figura facevano capo i numerosi terminali, delegati dei Consigli di fabbrica o semplici militanti sindacali, che nelle aziende e nel territorio svolgevano questo delicato e minuzioso lavoro di osservazione.

Coloro che erano preposti a tale delicata funzione in azienda erano pienamente consapevoli del compito che erano chiamati a svolgere. Erano periodicamente partecipi ad apposite riunioni,

⁵ Cfr., E. Montali, *Luciano Lama. Il riformatore unitario*, cit.

convocate con il massimo della riservatezza, ed erano costantemente formati non solo nel comprendere adeguatamente l'importanza della funzione che li vedeva impegnati ma avevano, nel corso di questi appuntamenti, delle occasioni ricorrenti per esprimere le proprie opinioni e per ricevere a loro volta delle meditate valutazioni sul contesto generale nazionale e internazionale come sul quadro politico e sociale più specifico che il Paese, in generale, e il loro territorio, in modo più specifico, stavano attraversando.

I compiti delicati richiesti a questi militanti si legano così a una vera e propria scuola di formazione politica, per loro indubbiamente necessaria, per aggiornarsi ciclicamente oltre che per attrezzarsi ad essere sempre più all'altezza delle funzioni che andavano svolte. Questi quadri venivano accuratamente stimolati nel saper leggere ogni segnale, anche il più minuto, che potesse essere sottoposto in qualche modo alla loro attenzione. Ma erano anche abbastanza capaci di distinguere, con un sforzo analitico articolato anche se non sempre scevro di discussioni che a volte li impegnavano nel corso dei loro confronti collettivi, come si manifestava e cosa era nella loro specifica visuale d'osservazione l'estremismo politico-sindacale che il radicalismo che poteva sconfinare in forme episodiche di illegalità propriamente detta rispetto a dei comportamenti palesemente illegali e marcatamente violenti caratterizzati dal legame con l'eversione vera e propria che poteva giungere fino alla pratica della violenza armata.

Le notizie da loro raccolte su fatti, su persone e sui loro anomali o non corretti comportamenti, su volantini distribuiti o fatti trovare, su scritte o su striscioni che si evidenziavano nei luoghi di lavoro o su altri elementi che potevano apparire rilevanti vengono passate attraverso coloro che fungono da collettori di tali informazioni ai livelli superiori fino a quelli del sindacato nazionale dove Aldo Giunti garantiva il necessario coordinamento. Giunti opera in raccordo con i segretari confederali responsabili del Dipartimento organizzazione, il comunista Rinaldo Scheda e il socialista Valentino Zuccherini⁶.

Il massimo sforzo di analisi la Cgil lo produsse nel 1978 dedicando al tema terrorismo due convegni che sfociarono in un documento confederale datato 4 gennaio 1979, che rappresentò la base per conquistare l'intero movimento a un impegno permanente e privo di ambiguità. Uno sforzo, non certo casualmente, profuso tra i due momenti dirimenti per la storia della lotta armata: il rapimento e l'omicidio di Aldo Moro, che segnò l'inizio del declino e dell'isolamento dei brigatisti, e l'omicidio di Guido Rossa a Genova, che segnò il punto di svolta nell'atteggiamento della classe operaia nei confronti del terrorismo.

In questo contesto la Cgil tornò a sperimentare i tratti di originalità che contraddistinguono il movimento sindacale italiano e ne fanno un *unicum* nel panorama europeo. Una Repubblica che nasce sul compromesso costituzionale con le forze del lavoro e che negli anni Settanta arriva a reggersi sulla centralità sindacale fa sì che in quel tornante decisivo, come negli altri della storia del Paese, sia il sindacato a farsi carico della tenuta delle istituzioni anche e fondamentalmente al di là del funzionamento classico di una democrazia liberale.

Di fronte all'irrompere del fenomeno terroristico l'autonomia, alla prova della violenza militarizzata e del terrorismo, diviene un terreno concreto e impervio sul quale e dal quale nascerà un rafforzamento per la Cgil, e per il movimento sindacale nel suo insieme, delle ragioni stesse della propria cultura centrata storicamente sul rifiuto dell'eversione e sull'affermazione dell'alterità fra

⁶ Cfr., F. Palaia, *Una democrazia in pericolo*, cit.

le forme dell'organizzazione, della lotta sindacale e le forme dell'azione eversiva e violenta. E ciò anche attraverso una ridefinizione dei ruoli con la rappresentanza partitica.

Ma le cose non erano così semplici perché gli attentati delle Brigate rosse e di Prima linea creavano tra i lavoratori reazioni molto diverse: rancore, rabbia ma anche passività, rassegnazione fino alla comprensione. La diffidenza e la paura si diffondevano rompendo legami che sembravano consolidati, frantumando soprattutto l'idea che la «classe» fosse un gruppo coeso che condivideva valori autentici.

E che più di un'ambiguità esistesse e che il terrorismo non fosse così isolato nelle fabbriche, almeno fino alla morte di Guido Rossa e alla reazione che seguì, emerge soprattutto dalla lettura dei documenti di un Pci preoccupato che spesso richiamava il sindacato a un'azione più forte e incisiva. Fino alla clamorosa polemica esplosa il 9 novembre 1979 dopo la pubblicazione del noto articolo di denuncia di Giorgio Amendola su *Rinascita*. L'intervento dello storico dirigente del Pci era una denuncia durissima, e per alcuni versi ingenerosa, degli errori e delle debolezze della Cgil e del partito comunista nei confronti della violenza politica nelle fabbriche e del terrorismo. Alla base degli errori compiuti verso la violenza terroristica Amendola rintracciava l'affermazione, alla fine degli anni Sessanta, di una linea politica e sindacale basata sull'assemblearismo, sulla democrazia diretta e sulla lotta di classe in fabbrica rispetto a una strategia riformista incentrata sulla costruzione di alleanze come previsto dall'idea del partito nuovo di matrice togliattiana⁷.

L'accusa colpì profondamente Lama come poche altre. Non ci fu tema infatti, nella sua lunga parabola sindacale, che lo impegnò soprattutto moralmente più del terrorismo. E per nessuna battaglia si spese con maggiore forza e maggiore coraggio politico e personale. Anche perché la Cgil stava compiendo uno sforzo totalizzante per opporsi al terrorismo e, al di là delle piccole sacche di connivenza in alcuni luoghi di lavoro, la sua azione aveva letteralmente prosciugato ogni brodo di coltura della propaganda alla lotta armata.

In questo senso la vicenda del terrorismo avrà per la Cgil una straordinaria importanza come occasione per riacquisire e riaffermare con forza, coerenza e lucidità strategica il carattere storico ineliminabile dell'identità del sindacalismo italiano rispetto alle altre forme di azione e di rappresentanza del mondo del lavoro. Ed è per questo che l'importante funzione di stimolo che il gruppo dirigente del Pci manifesterà nell'individuare nel terrorismo un nemico della classe operaia, oltre che della democrazia repubblicana, troverà nel corpo ampio dell'organizzazione confederale, dai vertici ai delegati delle fabbriche, una risposta non solo politica, ma una rivendicazione di identità valoriale che finirà con il condizionare anche le scelte e i comportamenti dei militanti comunisti. L'esempio di Guido Rossa è appunto la testimonianza di questa complessa interazione tra riaffermazione delle ragioni dell'agire sindacale con la necessità di coniugare la militanza comunista nei luoghi di lavoro alla logica e ai valori del sindacalismo confederale.

⁷ G. Amendola, «Interrogativi sul “caso” FIAT», in *Rinascita*, 9 novembre 1979.



Testimonianza

*Manlio Milani**

Nel mio intervento mi limiterò a guardare ai fatti già ampiamente affrontati da chi mi ha preceduto, con uno sguardo più «locale», pur in un contesto più generale e richiamando il ruolo del sindacato nella lotta al terrorismo nella NON sconfitta del sistema democratico del nostro Paese, grazie alle forti reazioni popolari e di cui il sindacato è stato uno degli artefici principali.

Dico «non sconfitta» nel senso che, principalmente a livello istituzionale e politico, non si è avuta la capacità di guardare coraggiosamente e criticamente alle vicende del terrorismo e alle ragioni dell'impunità, soprattutto per quanto riguarda il periodo 1969-1974. Si pensi al lavoro della Commissione stragi che ha operato per 15 anni senza mai produrre una relazione al Parlamento. Lasciare «nel mistero» o alla sola responsabilità della magistratura «i perché» di quelle stragi ha favorito il discredito e la perdita di credibilità e di fiducia nelle istituzioni, indebolendo la coscienza democratica.

Un primo dato è che a partire dalla strage di Piazza Fontana – inizio della cosiddetta strategia della tensione – il Paese assiste all'introduzione della violenza come «strumento» di lotta politica. Un dato che poi si intreccerà con le impunità delle stragi, grazie ai depistaggi messi in atto o coperti anche da uomini delle istituzioni.

Di converso, questo stato di cose ha accentuato la convinzione in chi, alla supposta «fascistizzazione dello Stato», ha ritenuto che l'unica risposta possibile non poteva essere altro che la scelta della lotta armata, con l'azione che prende il sopravvento sul pensiero.

Credo sia indispensabile avere presenti questi elementi guardando alla vicenda di Piazza della Loggia, collocandola nel contesto di «quel 1974» per cogliere il motivo per cui quella – e unica strage – è stata rivendicata dalla destra eversiva (dato acclarato definitivamente anche in sede giudiziaria), e perché, nel contempo, segni la fine di una fase per lasciare il posto a un'altra fase di violenza politica.

Guardiamo per sommi capi a «quel 1974». L'anno si apre, da un lato, alla luce del Golpe cileno, con la proposta avanzata dal Pci di «compromesso storico» e, dall'altro, all'insegna del referendum sul diritto al divorzio, che si terrà il 12 e 13 maggio confermando quel diritto civile. Risultato che darà slancio a quella proposta politica. Quindici giorni dopo la strage di Piazza della Loggia – 8 morti e 102 feriti – che avviene nel corso di una manifestazione antifascista indetta da

* Presidente Associazione nazionale vittime della strage di Piazza della Loggia.

tutte le forze politiche dell'arco costituzionale, dalla società civile e dalle Ooss Cgil-Cisl-Uil che, in concomitanza, dichiareranno lo sciopero generale provinciale.

Poi il 4 agosto la strage del Treno Italicus – 12 morti e molti feriti – preceduta dall'omicidio di due militanti del Msi a Padova ad opera delle Br «per vendicare la strage di Piazza della Loggia».

Ma quel 1974 annota anche altri 4 passaggi decisivi:

- 1) se, all'indomani della strage di Piazza della Loggia, il ministro dell'Interno Taviani denuncia come «nefasta» per la democrazia italiana la politica degli opposti estremismi, il ministro degli Esteri Andreotti rivela che Guido Giannettini, indagato e ricercato per la strage di Piazza Fontana, è a «libro paga» dei servizi segreti (Sid) diretti dal Gen. Miceli;
- 2) il giudice Giovanni Tamburino sviluppa la sua indagine, iniziata nel 1973, su La Rosa dei Venti (un servizio segreto parallelo) che porterà anche all'arresto del Gen. Miceli.

Nello stesso tempo, il Giudice Luciano Violante arresta Edgardo Sogno per aver ordito un tentativo autoritario che avrebbe dovuto trasformare la nostra democrazia in una Repubblica presidenziale;

- 3) il Gen. Miceli annuncia profeticamente la conclusione della violenza terroristica di destra: «*d'ora in poi sentirete parlare solo dell'altro terrorismo*»;
- 4) il 30-12 la Cassazione con propria decisione:
 - a) trasferisce il processo di Piazza Fontana da Milano a Catanzaro;
 - b) toglie al Giudice Tamburino l'inchiesta sulla Rosa dei Venti e al Giudice Violante quella su Sogno, trasferendole entrambe nel «porto delle nebbie» come allora veniva chiamata la Procura di Roma.

Alcuni anni più tardi Tamburino amaramente commenterà che se gli avessero lasciato portare avanti la sua inchiesta, probabilmente alcune stragi «potevano essere evitate». Inoltre, viene pubblicato – postumo – *Testamento di un anticomunista* di Edgardo Sogno e Aldo Cazzullo, in cui trova conferma, con dovizia di elementi, il valore dell'inchiesta condotta dal Giudice Luciano Violante.

In questo contesto si colloca la vicenda di Piazza della Loggia e la sua lettura, che evidenzia come il sindacato, nella sua autonomia, ha saputo partecipare alla costruzione della nostra democrazia. Una partecipazione che vede il sindacato essere non soltanto strumento di difesa della condizione sociale ed economica dei lavoratori.

Se è vero – e lo è – come dice Lama, che nella disperazione dei poveri e nelle disuguaglianze trovano spazio, e fortuna, le forze politiche più retrive, è necessario che questo agire s'intrecci con gli interessi generali del Paese e con la difesa e il miglioramento dello Stato di diritto. Aspetto che va sempre riproposto all'attenzione nella quotidianità e negli specifici luoghi di lavoro.

Per fare un esempio, il sindacato bresciano, forse uno dei sindacati più forti che ha caratterizzato la storia sindacale del nostro Paese nel periodo post-bellico, ritrova proprio la sua unità d'azione avendo presente questo intreccio. Nel 1959 il segretario della Fim Franco Castrezzati (lo ritroveremo a parlare in Piazza della Loggia quel 28 maggio 1974) e il segretario della Fiom Paolo Morchio, dopo una serie di incontri riservati condotti assieme ai rappresentanti dei lavoratori, costruiscono il primo sciopero unitario alla Fiat Om, la fabbrica più grande e più significativa di quel periodo.

L'obiettivo fondamentale è quello di cancellare il premio antis-ciopero che la direzione Fiat aveva introdotto per limitare l'azione del sindacato: al centro della prima rivendicazione unitaria vi è quindi non tanto un aspetto economico, quanto un problema di diritti che si connettono all'assunzione e al rispetto della dignità del lavoratore e quindi all'esercizio della democrazia.

La bomba di Piazza della Loggia esplose proprio mentre Franco Castrezzati richiama «... a Milano...» cioè a Piazza Fontana. Un richiamo preceduto dalla necessità di comprendere e di tenere insieme il rapporto tra la dimensione sociale e la prospezione e azione politica insieme ai valori dell'antifascismo perché se viene a mancare una, l'altra non può reggere.

E Luciano Lama, intervenendo ai funerali, riprenderà con forza questo legame dicendo: «Per combattere l'eversione fascista occorre agire sull'economia per l'aumento dell'occupazione, per lo sviluppo del Paese e, allo stesso tempo, con l'azione antifascista di difesa della democrazia. Questo rapporto deve però trovare sintesi ed essere alla base dell'impegno unitario».

In un'intervista televisiva, parlando delle sue scelte, Lama rammenta che nel 1944 durante la Resistenza si trovò a pensare, anche in modo rancoroso, come non lasciar cadere alla fine della Resistenza quanto sofferto in quel periodo. Diventato successivamente segretario della Camera del Lavoro, ricorda come la Cgil «mi ha dato una cultura, un'etica morale che ha plasmato il mio modo di essere facendomi superare quell'idea di vendetta, di rancorosità e riscoprire la forza e il valore della democrazia, una democrazia da costruire».

In questo senso il suo antifascismo assume anche l'obiettivo di attualizzarsi con uno stato d'animo che predispone ad ascoltare, a voler dialogare per capire, a distinguere le forme repressive che stanno nel ricatto a cui ancora oggi è sottoposto il lavoro precario e ponendo al centro di tutto ciò un'idea di solidarietà.

Si tratta quindi di una democrazia da costruire con le nostre lotte, ma anche di una democrazia di tipo pedagogico che ci insegna che nel conflitto possiamo vincere o essere sconfitti, ma che rifiuta di assumere atteggiamenti di distacco o meno in ragione dei risultati raggiunti perché la difesa delle istituzioni democratiche non può essere affidata soltanto alle forze dell'ordine, ma anche alla consapevole partecipazione dei cittadini.

Non stanno forse in questo spirito di libertà condivisa le ragioni della scelta di esserci il 28 maggio 1974 alla manifestazione antifascista in Piazza della Loggia con il sindacato che, unitariamente, la condivide con le forze politiche e la sostiene con lo sciopero generale?

Se osserviamo la vicenda di Piazza della Loggia da questo punto di vista, non appare tanto come una tragedia privata, ma come un tassello di una tragedia collettiva, come l'espressione di un destino comune che compete a noi capire e trasformare in coscienza pubblica, perché in Piazza della Loggia cronaca e storia, pubblico e privato si confondono. Infatti, lasciato il pomeriggio l'obitorio e ritornando in Piazza della Loggia, i cittadini presenti mi dissero: «Tu sei stato colpito, ma ricordati che quella bomba ha colpito tutti» e questa dimensione collettività dev'essere il valore da portare come testimonianza nel tempo. E a farsi Storia.

Tanto più che quella violenza omicida avviene all'indomani di un referendum popolare che aveva confermato il diritto al divorzio: una violenza omicida che vuole impedire, ieri come oggi, il diritto di vivere in uno Stato laico che permetta di operare le proprie scelte di vita nel rispetto di quelle degli altri.

Un anonimo, subito dopo la strage, affiggerà un cartello con scritto «Non si chiamano vittime, ma caduti consapevoli» perché quella mattina quegli otto morti avevano scelto di esserci. Se guardiamo da vicino non possiamo non vedere ciò che simbolicamente essi rappresentano: cinque insegnanti – di cui tre donne e un ragazzo del Sud, di Foggia, giunto a Brescia in cerca di lavoro –, un operaio e due pensionati che avevano partecipato alla lotta antifascista.

In quelle vite stroncate troviamo l'indispensabilità dell'unità tra mondo del lavoro e mondo

della scuola, l'unità del Paese, i valori dell'antifascismo coniugati anche nell'accoglienza dei più deboli, tanto più indispensabile oggi.

Ecco perché nel suo intervento ai funerali Lama li chiama «Amici nostri», «Fratelli nostri», «Compagni nostri»: non li distingue per appartenenza, li riconosce e li colloca nella storia comune del sindacato e del Paese.

Anche la modalità con cui verrà attuata la risposta a quella violenza è la conseguenza, *uno stare insieme*, di un ampio dibattito condotto il giorno stesso nei luoghi di lavoro, nei quartieri e nelle istituzioni. La decisione che ne scaturisce è l'autogestione della Piazza e l'organizzazione di un servizio d'ordine che, sotto la guida del sindacato, sarà composto non soltanto dagli operai, ma da tutti cittadini. Per sottolineare la consapevolezza che quella bomba vuole colpire le istituzioni.

Per questo motivo, è indispensabile la partecipazione di tutti i cittadini perché, aggiunge Lama, i lavoratori sono sì un presidio della democrazia e non si fanno giustizia da sé, ma vogliono che giustizia sia fatta e questa riguarda tutti.

«È stato giusto rispondere a quel modo, cioè manifestando insieme la nostra indignazione solo con la forza della democrazia», dirà un operaio della Fiat Om al termine di un'assemblea, per poi aggiungere: «Resta però fondamentale comprendere le ragioni di quella violenza, senza dimenticare le lacerazioni umane-civili prodotte da quella violenza e non limitandoci a individuare la responsabilità soltanto in qualche autore materiale».

E per un anno intero il giorno 28 di ogni mese ci si ritrova in Piazza della Loggia mentre, a turno, un consiglio di fabbrica farà affiggere un manifesto sui muri della città con una sola domanda: «Chi c'è dietro il silenzio?» «Vogliamo sapere cos'è accaduto»; si tratta non solo di un'assunzione di responsabilità rispetto al bisogno di verità, ma che per capire bisogna dotarsi degli strumenti necessari.

Da qui ne consegue che una parte della sottoscrizione lanciata dalle organizzazioni sindacali in favore delle vittime sarà destinata a costruire il Centro Bresciano dell'Antifascismo e della Resistenza che si trasformerà poi in Casa della Memoria nella quale confluiranno le istituzioni locali – Comune e Provincia – e l'Associazione dei Familiari dei caduti della Strage, a cui si aggiungono le organizzazioni sindacali Cgil, Cisl e Uil e quelle partigiane di Anpi e Fiamme verdi. Una unità di forze istituzionali e sociali per una memoria che diventi sempre più conoscenza storica comune.

Ma c'è anche un altro dato: perché Brescia, città ad alta dimensione industriale, non ha vissuto il terrorismo di sinistra? Credo che la ragione la possiamo trovare nella risposta che è stata data alla strage, una risposta così forte, articolata, coinvolgente e plurale che ha saputo impedire il riprodursi del successivo terrorismo. La capacità del sindacato di ascoltare quanto avviene nella società ha infatti impedito al terrorismo delle Brigate rosse di trovare uno spazio a Brescia, nonostante i tentativi fatti.

Nel «dopo strage» il sindacato, nella sua piena autonomia, ha saputo anche non accettare passivamente un percorso giudiziario che tendeva a chiudere quella strage come un puro e semplice fatto locale, depotenziandola nel suo messaggio politico. Nello stesso tempo il sindacato ha accompagnato l'attenzione nei confronti dello sviluppo della vicenda giudiziaria, l'ha portato ad affrontare le fratture, prodotte nelle stesse forze politiche, all'interno della città con una costante riflessione che ha reso possibile curare le ferite inferte e trasformarle in memoria viva.

Ci sono voluti 43 anni, innumerevoli processi (e altri stanno per aprirsi), ma le ragioni per cui eravamo andanti in Piazza della Loggia quel 28 maggio 1974 sono state anche giudiziariamente riconosciute sia nella responsabilità della destra eversiva che nell'intreccio con uomini accreditati

dai servizi segreti. Un riconoscimento fondamentale dal quale ripartire per ulteriori disvelamenti di verità tuttora nascoste.

Per concludere, resta un interrogativo che nasce da tutto ciò. La vicenda dello stragismo prima e del terrorismo poi, unitamente al radicalismo di destra, nella sua complessità ha posto al centro il rapporto tra movimento sindacale e democrazia delle istituzioni. Con le lotte del '68 e del '69, le forme della partecipazione democratica hanno trovato importanti sbocchi, hanno portato alla formazione del sindacato dei consigli, al riaffermare, e sostenere, l'autonomia della magistratura. Non avremmo potuto sapere oggi tante verità sulle stragi se in quegli anni non avessimo sostenuto decisamente il lavoro della magistratura nel rispetto della sua autonomia, nel cogliere la necessità di ampliare la cultura e la conoscenza.

C'era la volontà di rendere tutti partecipi a quel diritto di cittadinanza che la cultura può esaltare. Si pensi al valore delle 150 collocate nei contratti di lavoro e istituite per dare la possibilità, ai nati prima del 1952, di acquisire il diploma di terza media.

Fu un atto di solidarietà e di riconoscimento di quanto quella generazione aveva dato in termini di lotta e di conquiste democratiche. Ho la sensazione che questo legame solidale tra le nuove generazioni e quelle precedenti oggi sia assai smarrito e pesa il fatto che, nel momento più alto dei rapporti di forza, non si è riusciti a radicare e a trasformare in termini di riforma istituzionale quanto si è conquistato.

Certamente la violenza terroristica ha aiutato a bloccare quel progetto, ma quanti ritardi nel comprendere quella violenza e quel suo agire che ha permesso un processo di Restaurazione, come l'aveva definita Lama. Lama comprese cosa stava succedendo attraverso quella violenza e se scelse di andare all'università nel 1977 rischiando la contestazione lo fece non solo per dire che se veniva a mancare il rapporto tra movimento studentesco e mondo del lavoro ci sarebbe stata la sconfitta per tutti, ma anche per far scoppiare, il «bubbone» – termine suo – in quanti pensavano e giustificavano, con una certa indifferenza nichilista, l'uso della violenza.

Contemporaneamente, si andava riaffermando quella separazione tra politica e potere nel senso che ognuna delle due parti pensava a sé stessa. E non è forse questo il prezzo che stiamo pagando nei giorni nostri?

Io credo che occorra anche riconoscere – anche all'interno delle Ooss – che troppo spesso è stata sottovalutata l'importanza della trasmissione della propria memoria storica.

Nel 2014, facendo un'indagine con il Censis, separatamente sia nelle scuole superiori che all'interno dei consigli direttivi delle tre organizzazioni sindacali, è emerso che la stragrande maggioranza dei componenti dichiara che il sindacato non fa politica (confondendola con la dimensione partitica) poiché suo compito è interessarsi della condizione economica e sociale del lavoratore.

C'è qui una netta frattura tra la storia di ciò che è stato il sindacato precedente e una comprensione di come invece quel patrimonio culturale che prima richiamavo doveva essere non solo trasmesso, ma anche portato avanti con continuità. Rinunciando ad assumere con decisione spinte ideali, il sindacato rischia di perdere sempre di più quella capacità di essere uno strumento di mediazione che tiene insieme la società e che attraverso il suo *tenerla insieme* riesce a mediare con l'azione della politica nell'interesse generale. Ecco, io credo che questi incontri debbano servire anche a riflettere su tutto questo.



Gad Lerner intervista Gianfranco Pagliarulo*

Gad Lerner: Credo che Gianfranco Pagliarulo, sia per il suo ruolo odierno che per la sua biografia di militanza, possa sintetizzare il Lama sindacalista, ma anche a lui vorrei rivolgere una domanda scomoda. Parlando della lotta al terrorismo non possiamo dimenticare come alcune frange dell'estrema sinistra abbiano fatto del richiamo alla memoria partigiana un vessillo. Se da parte dei tanti partigiani come Luciano Lama si facevano i conti anche con la violenza che c'era in quei venti mesi terribili parlandone appunto come di qualcosa di cui mai e poi mai ci si poteva compiacere, da altri invece quella violenza fu ripresa come il simbolo della coerenza perduta. Come si è misurata l'Anpi con questo tipo di problematiche?

Gianfranco Pagliarulo: Grazie Gad, arrivo subito alla tua domanda partendo dal grande interesse che ho avuto nell'ascoltare tutte le relazioni che si sono svolte fino ad ora. Vorrei partire da una cosa che mi è capitata qualche settimana fa. Ho parlato con il figlio di un mio amico, un ragazzo di 24 anni, laureato, molto colto, e gli ho chiesto cosa conosce della strage di Piazza Fontana; mi ha risposto dicendomi che ne sa ben poco e che gli pare di ricordare che la strage sia stata opera delle Brigate Rosse.

Indico questo episodio per rappresentare un problema molto grande che noi abbiamo oggi, cioè quello di ricostruire una memoria che è stata negata; certo, la ricostruzione di questa memoria riguarda in primo luogo la Resistenza e la lotta di Liberazione, ma riguarda anche quello che è successo dopo, ad esempio nel periodo del cosiddetto terrorismo, vale a dire prima nel tempo dello stragismo nero, e poi, con diverse sovrapposizioni, nel tempo della lotta armata.

Mi pare evidente che il contrasto ad entrambi i fenomeni sia stato uno degli impegni centrali di Luciano Lama, partigiano, antifascista e sindacalista; Lama per la mia generazione rappresentava la Cgil, così come Carniti e Benvenuto rappresentavano Cisl e Uil. Torno però a quello che dicevo prima: si è sbiadita la memoria; le stragi di Piazza Fontana, di Brescia, dell'Italicus sono state rimosse o messe in un unico calderone con le sanguinose imprese brigatiste; ma mi permetto di aggiungere una cosa alla interessante e corretta ricostruzione che ha fatto Ilaria Moroni. Tutto comincia da Piazza Fontana? Sì e no; in realtà c'è una lunga incubazione dell'assalto nero alla Repubblica democratica: nel '64 c'è il tentativo di colpo di Stato più o meno discusso del cosiddetto «Piano Solo» col generale De Lorenzo. Nel '65 c'è un evento molto importante che è il Convegno dell'Istituto Pollio, che si svolge a Roma al Parco dei Principi, in cui si sistematizza e in qualche modo si

* Presidente Associazione nazionale Partigiani d'Italia.

organizza diciamo così la controffensiva della destra fascista, più o meno connessa ai servizi segreti con l'inquietante coinvolgimento della Nato; a quel convegno partecipò il fior fiore dell'eversione italiana come Guido Giannettini, agente dei servizi coinvolto nella strage di Piazza Fontana, Stefano Delle Chiaie, Pino Rauti, Carlo Maria Maggi, Mario Merlino, tutti nomi legati alla stagione dello stragismo. Ricordo anche il fallito golpe Borghese nel 1970; Junio Valerio Borghese era stato il capo della Decima Mas nota per le sue efferatezze durante la Resistenza.

L'Italia degli anni Settanta era questo magma, da un lato un grande movimento fondato sull'alleanza tra studenti e operai che si propone di cambiare l'Italia, e in qualche modo ci riesce grazie al combinato con l'azione dei sindacati e dei partiti di sinistra ottenendo dei risultati straordinari su cui si è già soffermata proprio Ilaria, e dall'altra parte un sottofondo eversivo di attacco alla Repubblica costituzionale che viene portato avanti dai fascisti e da centrali occulte di potere.

Dopodiché c'è la catastrofe del brigatismo, ed è vero quello che dice Gad. È vero che c'era il tentativo di collegare l'esperienza della lotta armata a qualcosa della Resistenza. Che cosa era questa lotta armata? Era un'azione prevalentemente cittadina tesa a ferire, a gambizzare, come si diceva, o ad uccidere una serie di personalità o di persone – penso fra gli altri ai tanti rappresentanti delle forze dell'ordine che dal punto di vista dei terroristi rappresentavano lo Stato (in alcuni casi il padronato). Io trovo però che il paragone con la Resistenza, nella fattispecie il paragone con i Gap, sia completamente sbagliato perché i Gap – Gruppi di azione patriottica – nella lotta di Liberazione nazionale conducevano in una situazione di guerra aperta un impegno militare contro tedeschi e fascisti, cioè contro l'occupante e contro il potere illegittimo e terroristico della Repubblica di Salò al servizio del Terzo Reich. Viceversa le Br sparavano in tempo di pace contro la Repubblica antifascista; nulla in comune con l'esperienza storica della Resistenza italiana, anzi l'esatto contrario. Infatti qual è stato l'effetto del terrorismo brigatista? Io non so se la democrazia abbia vinto, era un ragionevole interrogativo che ci si poneva – Maurizio Landini ha detto che in parte ha vinto e comunque ha tenuto –, ma la conseguenza delle azioni dei terroristi è stata la chiusura della più grande stagione di lotte civili e sociali del dopoguerra; accenno solo alle conquiste più importanti: l'abolizione delle gabbie salariali, lo Statuto dei Lavoratori, il nuovo diritto di famiglia, la legge sul divorzio, la legge sull'aborto, la riforma sanitaria.

Sui brigatisti: c'è ovviamente una gigantesca responsabilità giuridica e una responsabilità morale, perché ammazzare la gente è un delitto ed è un esempio devastante, ma c'è anche una responsabilità politica perché le gesta brigatiste hanno impedito lo sviluppo di quella – uso volutamente queste due parole – democrazia progressiva che si era incarnata fra mille difetti e mille concretezze in quegli anni. La democrazia progressiva, come molti sanno, era la visione e il progetto politico immaginato da Eugenio Curiel, partigiano, capo del Fronte della gioventù, assassinato dai fascisti il 24 febbraio 1945 a Milano. Curiel ipotizzava una democrazia che si espandeva, qualcosa di simile allo straordinario laboratorio di quegli anni, con tutte le contraddizioni e anche le ingenuità del tempo.

A mio avviso Lama aveva capito perfettamente la sostanza del problema del terrorismo brigatista, per cui, a saldo di infiltrazioni di servizi che sicuramente c'erano, il terrorismo era nemico dei lavoratori. Non funziona neanche il paragone fra terrorismo e populismo russo ottocentesco, l'azione esemplare di matrice anarchicheggiante; là c'era lo Zar, c'era l'impero, c'era quello che è stato chiamato il dispotismo asiatico; noi avevamo la Repubblica democratica, avevamo la Costituzione, quanto cioè era stato conquistato dai partigiani.

Qual era la questione irrisolta negli anni Settanta e ancora oggi? Torno anche allo stragismo nero; il punto era ed è che la piena defascistizzazione dello Stato nel nostro Paese non è mai avvenuta, ed è una battaglia attualissima oggi, com'è attualissima l'urgenza della piena costituzionalizzazione di tutte le strutture dello Stato; basti pensare a quello che è successo a Santa Maria Capua Vetere di cui abbiamo visto le scioccanti immagini.

Vorrei aggiungere, citando Luciano Lama, un'ultima cosa a proposito del pericolo che corre oggi la democrazia.

Lama scrive nel '76 che la disoccupazione pone non solo problemi di carattere economico-morale, ma anche di segno politico circa la solidità delle istituzioni democratiche; sono parole profetiche. Lo schema è molto semplice: in una situazione di crisi economico-sociale, quando avanzano la disoccupazione e la povertà, le istituzioni democratiche possono essere messe in discussione; è la situazione grave che stiamo attraversando oggi; i dati Istat parlano, se non ricordo male, di cinque milioni e settecentomila cittadini italiani che vivono sotto la soglia della povertà. Cito testualmente le parole di Lama: «quando la democrazia è in pericolo, se la libertà è minacciata, la grande massa dei lavoratori si trova unita; in Italia la partecipazione all'esercizio della democrazia è molto forte». Parlava poi delle elezioni a cui partecipa il 90% degli elettori e la forte partecipazione popolare. Anche in questo caso ha ragione: quando la democrazia è in pericolo e la libertà è minacciata, la forza della partecipazione e dell'unità dei lavoratori è un antidoto fondamentale che ti fa vincere questa battaglia. Ma oggi non è più così, perché è crollata la partecipazione al voto, è diminuita la partecipazione alla vita pubblica e dunque dobbiamo ricostruire gli anticorpi; ma non si possono ricostruire gli anticorpi se non si riparte da quello che diceva Landini, e cioè mettendo al centro il lavoro; mi permetto di aggiungere: il valore della persona e della socialità. Aggiungo il valore della persona perché sono forse trent'anni che questa parola è poco usata, si è sostituita a un'altra parola: la parola individuo.

Se si rilegge la seconda parte dell'art. 3 della Costituzione ci sono tre parole che ricorrono, lavoratore, persona e cittadino; da tempo l'individuo ha sostituito la persona, il lavoratore è diventato risorsa umana o capitale umano e il cittadino è diventato consumatore. Torniamo alla persona; la persona ha una dignità ed esiste e vive in rapporto alle altre persone, cioè in una relazione sociale; ed ecco la socialità. La socialità è stata colpita pesantemente dal dramma del virus della pandemia e anche dalla crisi; se ripartiamo da questo e ripartiamo da una grande unità popolare anche questa volta possiamo farcela.



**LUCIANO LAMA,
UOMO DEL SINDACATO E DELLE ISTITUZIONI
Convegno del 14 ottobre 2021
Presso il Senato della Repubblica**



Rossella Lama

Grazie a tutti quelli che hanno reso possibile questo convegno, a chi l'ha promosso, al Senato che lo ha ospitato, grazie a chi c'è di persona, a chi ha mandato dei messaggi. È un grande riconoscimento al lavoro che mio padre ha svolto durante la sua vita, nei momenti diversi che l'hanno caratterizzata. Anche a nome della mia famiglia, grazie per averci invitato.

Io voglio ricordare qui una persona che è scomparsa a Forlì un mese fa e si chiamava Tonina Laghi. Forlì la piange perché è un pezzo di storia che se ne va. Tonina Laghi, quasi centenaria, è stata una staffetta partigiana che con mio padre ha condiviso gran parte di quella stagione.

Da Tonina Laghi abbiamo saputo tante cose perché mio padre della sua guerra partigiana fatta nelle campagne di Forlì non ha mai parlato. Forlì è stata liberata nel novembre del '44 e la Camera del Lavoro ha ricominciato ad operare con Luciano Lama, che aveva 23 anni, come segretario. Niente di quel periodo e di quelle azioni, anche dolorose e complesse, mio padre ha mai parlato. E quando da bambina, con la crudeltà dei piccoli che non sanno quello che dicono, gli chiedevo «Papà, ma tu hai mai ammazzato qualcuno?», lui cercava di intercettare lo sguardo di mia madre per una richiesta di aiuto a sviare la mia attenzione, a cambiare discorso.

Non ha mai risposto a questa domanda, non ha mai voluto parlare di quel periodo, poi sono passati gli anni e io ho pensato che la ragione fosse il fatto che proprio durante la guerra partigiana aveva perso un fratello, appena più giovane, che lo aveva seguito in montagna. Già questo bastava, pensavo, per voler tenere bassi quei ricordi troppo dolorosi.

Poi però è successo dell'altro: nell'85 in un'intervista-testimonianza all'Anpi mio padre ha detto di più di quel periodo, e io voglio leggervelo perché non potrei trovare parole più significanti.

Prendo questo stralcio di intervista dalla bella biografia su mio padre di Maurizio Ridolfi:

«Non parlo volentieri delle azioni armate alle quali ho partecipato, non perché ci sia nulla da nascondere, ma devo francamente dire che la lotta armata quando è necessaria per grandi motivi ideali e sociali bisogna farla, e io la feci. Ma non rimpiango quei tempi di ferro, anche se furono i più formativi per il resto della mia vita. Uccidere un uomo in quelle condizioni di scontro feroce può essere inevitabile, e bisogna farlo e si fa, ma l'atto in sé resta ripugnante. Ricordo le prime volte la nausea fisica che mi prendeva pur avendo coscienza di aver adempiuto a un dovere indeclinabile e volontariamente assunto.

«La Resistenza è stata una vera epopea scritta da giovani coraggiosi nella storia d'Italia, ma il suo valore sta nell'azione di massa, nel moto popolare che esprimeva, ogni singolo fatto d'armi, per quanto fosse simbolo di abnegazione dei partecipanti, contiene per me, quasi sempre preso a sé, un fondo di crudeltà, una fatale contraddizione con il senso dell'umanità che non sono mai riuscito a superare del tutto. Questo è stato in fondo il dramma segreto che ho intimamente vissuto in quel periodo, ogni volta che la lotta ci costringeva ad uccidere.

«Lo feci sempre, come un doloroso dovere, con una sorta di ripugnanza ricorrente e mai definitivamente vinta».

Dice tutto, è tutto chiaro. E non le trovo parole disperate, ma di speranza. Perché sono una testimonianza di amore e di rispetto per la vita, la propria e quella degli altri. È il sentimento profondo di amore per la vita in tutta la sua complessità, anche con le contraddizioni e con i dolori che si porta dietro. Voglio dire che è esattamente l'opposto, il contrario degli orrori che noi abbiamo visto sabato prodursi a Roma e non solo a Roma, con il furioso attacco alla Cgil e alle altre Camere del Lavoro. Stiamo attenti.



Gerardo Bianco *

Credo che questo incontro cada in un momento particolare che può consentire una riflessione sul passato ma anche sul presente.

Ero in aula quando arrivò la notizia della contestazione a Luciano Lama all'Università di Roma. Ci stringemmo intorno a lui da posizioni diverse e pensammo che il grande problema che si poneva per la democrazia fosse quello di contrastare le violenze, di contrastare appunto gli atteggiamenti che rischiavano di travolgere le stesse istituzioni.

Ma le istituzioni hanno vinto e hanno vinto anche perché c'erano uomini come Luciano Lama che ne hanno rappresentato momento importante di difesa.

Direi che su questo forse oggi è opportuno riflettere. Io non entro nel merito della figura di Lama, lo ha fatto benissimo Bielli nella biografia a lui dedicata.

Sono stato per vari decenni in Parlamento e l'ho incrociato. Quello che mi impressionava era la sua altezza, era il più alto di tutti.

Direi che questo dato fisico si rifletteva in qualche modo sulla sua personalità e che il contributo che egli ha dato è stato indubbiamente di grandissimo rilievo.

Ora, consentitemi, da Presidente emerito, di esprimere viva solidarietà alla Cgil, a Landini, al quale vorrei dire che quando ho visto quella folla di scalmanati assaltare la sede del sindacato ho considerato che ciò avveniva proprio per la rilevanza della Cgil, che tale manifestazione di violenza paradossalmente ne sanciva il valore istituzionale.

Rappresentate, infatti, non soltanto un corpo intermedio, rappresentate, nella storia del nostro Paese, una realtà – certo dialettica – che parte dai cittadini e arriva alle istituzioni.

Io ho vissuto tutta la vicenda della battaglia contro il terrorismo, ho avuto qualche ruolo e qualche funzione di rilievo in quel periodo, ma ho sempre pensato che la cosa importante fosse riuscire a coinvolgere nelle istituzioni la realtà sociale del Paese e i sindacati, tutti i sindacati hanno assolto a questo compito.

Abbiamo vinto insieme anche con le grandi manifestazioni popolari che ci sono state.

Oggi è un'occasione per riflettere sulla figura di Luciano Lama e il pluralismo delle analisi è importante.

Nel momento in cui la politica perde il suo spessore di riflessione teorica, in cui dentro i partiti sempre meno c'è la sostanza di un pensiero che in passato era molto forte e che si rifaceva a quel complesso di idee concettuali e interpretative che allora veniva chiamato «ideologia» e costituiva la struttura e l'asse portante dell'attività politica, oggi dobbiamo ripensare tutto.

* Presidente emerito Associazione ex parlamentari, scomparso il 1° dicembre 2022.

Dobbiamo ripensare alla democrazia. La democrazia non è sicura. La democrazia va difesa continuamente e quella di oggi è un'occasione non solo celebrativa che, forse, Lama non avrebbe desiderato. È un'occasione per riflessioni profonde, per cercare di dare nuovamente sostanza e nerbo alla democrazia del nostro Paese, di considerare quello che accade nel mondo con uno sguardo lungo e lontano perché è sempre operante, ahimè, il male oscuro della prepotenza e della violenza che, attraverso la presunzione di voler rivoluzionare e cambiare le cose, finisce per minare proprio la democrazia, come stanno minando il Parlamento certe scelte sciagurate che sono state fatte.

Qui voglio fare un appello ai Presidenti della Camera e del Senato, gli ex parlamentari non sono l'ignominia del Paese, gli ex parlamentari hanno rappresentato la storia del Paese. Gli ex parlamentari hanno costruito la storia del Paese e hanno reso il nostro Paese grande e Luciano Lama è stato uno di questi.



Fausto Bertinotti*

Un saluto a Rossella Lama e a tutti i familiari e un ringraziamento intenso alla Cgil per questo invito che davvero mi fa onore.

Io credo che basterebbero le parole che Rossella Lama ha letto qui questa mattina per capire chi era Luciano Lama. È difficile parlarne e, per altro verso, è anche molto facile perché Luciano Lama è stato un protagonista della storia della Repubblica. Figura indivisibile, è stato tante cose in questo suo grande cammino: uomo del sindacato, dirigente del Partito comunista italiano a pieno titolo, uomo delle istituzioni – come veniva ricordato poco fa da Valeria Fedeli – e Sindaco. Cosa, quest'ultima, che io ricordo con simpatia perché dimostra la grande duttilità del personaggio che dalla Presidenza del Senato è capace di una scelta così generosa come quella di fare il Sindaco di Amelia. Spero che non faccia velo la fortuna che ho avuto di lavorare con Luciano Lama, peraltro per un suo atto di grande generosità, anche nella Segreteria della Cgil, ma lasciatemi dire: è stato essenzialmente un sindacalista, un uomo della Cgil.

Quando, molto giovane, assistetti al mio primo Congresso della Cgil mi colpirono le parole di un uomo che se ne stava andando e che amava molto Luciano Lama. Si chiamava Fernando Santi. Fece un discorso straordinario che si concludeva pressappoco così: «Io sono un uomo di grandi ambizioni e vorrei che domani, quando non ci sarò più, un bracciante di una terra del Sud e un operaio della fabbrica del Nord, parlando di Fernando Santi, possano dire “ecco, quello era un uomo dei nostri, era uno dei nostri”». Io credo che tante donne e tanti uomini che lavorano abbiano detto e dicano, ancora oggi, «Luciano Lama, uno dei nostri». Questo essere «uno dei nostri» ha configurato, secondo me, uno dei suoi profili più determinanti: il rapporto con il popolo. Se vogliamo prenderla alta, possiamo citare Antonio Gramsci: un intellettuale o dirigente che sia per conoscere deve essere in connessione sentimentale con il popolo. Luciano Lama era in questa connessione, ha amato il popolo e, nel popolo, le lavoratrici e i lavoratori. È stato un uomo della Cgil, figlio della Cgil di Giuseppe Di Vittorio e, credo si possa dire, dopo Di Vittorio il più autorevole dirigente confederale che l'Italia abbia avuto. È stato sempre dalla parte dei lavoratori. Ha scelto una parte e a quella parte è stato fedele tutta la vita ma, come è stato ricordato, quella scelta, che è stata una scelta quasi religiosa, una scelta di fede in un popolo e nel suo destino, è stata sempre legata all'ambizione di connetterla anche all'interesse del Paese e del popolo tutto.

Come è stato ricordato e in un modo così originale, è stato partigiano combattente della Resistenza e, io credo, che da lì abbia ricavato un timbro che gli è rimasto sempre: l'antifascismo che si

* Già Presidente della Camera dei deputati.

fa Costituzione. Antifascismo non soltanto come scelta di una parte contro un'altra, ma come ambiziosa possibilità che diventi la religione civile del Paese. Questo farsi Costituzione segnerà in modo indelebile anche il modo con cui, come veniva ricordato, combatté la battaglia democratica contro il terrorismo. Di fronte allo slogan nefasto «né con lo Stato né con le Br» oppone lo Stato perché Stato repubblicano della Costituzione che abbiamo conquistato e che per questo dobbiamo difendere.

Uomo della Cgil, ma indissolubilmente uomo dell'unità sindacale. Questa idea dell'unità è stata una delle caratteristiche di fondo del sindacalista e dell'uomo politico. Ricerca dell'unità che però non era semplicemente l'unità delle organizzazioni, ma, in primo luogo, era la ricerca dell'unità del mondo del lavoro. Luciano Lama attraversa una fase di trasformazione gigantesca, comparabile a quella che stiamo vivendo oggi, che porta un Paese, prevalentemente agricolo, attraverso una vera e propria rivoluzione, a diventare un Paese industriale, una delle prime cinque potenze economiche industriali del mondo. In questa fase di passaggio c'è un lavoro di tessitura per cui il sindacato, che era in larga misura il sindacato dei braccianti e dei mezzadri, diventa il sindacato degli operai. Da lì il tentativo costante di allargare questa dimensione dei lavoratori, operai ma anche impiegati, ma anche tecnici e – lo dico perché allora lo contrastammo e meritatamente perdemmo – fino a fondare il sindacato di Polizia, cosa adesso facile da dire ma che allora a noi faceva «accapponare la pelle» e invece vinse lui per la fortuna di tutti. Era questa l'idea di unità del mondo del lavoro: senza confini precostituiti, senza che nessuno fosse lasciato indietro, ma con l'idea di rappresentare tutti.

Nella Cgil, il termine riformista che ora rivendicava Valeria Fedeli – ha sempre avuto un timbro particolare e non facilmente omologabile al modo con cui lo si usa in politica. Forse nella Cgil è sinonimo di innovatore e Lama lo è stato in maniera determinatissima. Un innovatore senza eresia – senza cioè quel gusto per la rottura che ad alcuni di noi piaceva molto –, ma determinatissimo. Vorrei ricordare due delle grandi svolte della Cgil, entrambe molto impegnative e difficili, che lo hanno visto protagonista assoluto. La prima, dopo la sconfitta degli anni '50, quando matura l'idea della necessità di rinnovamento secondo la grande intuizione di Giuseppe Di Vittorio: «Se anche il 95% delle responsabilità delle nostre pene fossero nell'arroganza, nella prepotenza e nel carattere discriminatorio e antioperaio degli interventi del padrone, è su quel 5% che riguarda noi che dobbiamo riflettere per uscire dalla sconfitta». Fu la svolta che portò il termine «sindacale» al primato della contrattazione articolata, cioè dell'idea di rifondare una nuova politica sindacale che fu poi quella che portò alla crescita del sindacato unitario, alla contrattazione articolata e all'unità sindacale. La seconda lo vede protagonista, nella riscossa operaia e studentesca della fine degli anni '60, nel biennio '68-69, della nascita del «sindacato dei consigli». Vorrei dirla così, perché così la penso: quell'esperienza rivoluzionaria, senza la scelta di Luciano Lama di portare la Cgil, con assoluta convinzione anche di fronte alle resistenze fortissime sia interne alla stessa Cgil, sia all'interno del partito comunista – queste forse ancora più forti – di fondare il nuovo sindacato sui delegati e sui consigli, non ci sarebbe stata. La risoluzione che portò la Cgil a questa scelta e che aprì la strada alla svolta, poi unitaria, porta, infatti la sua firma. La firma di un grande riformatore del sindacato. Per avere chiara l'idea di cosa volesse dire questa scelta, bisogna ricordare che da un sindacato che aveva come struttura di base le commissioni interne, quelle che noi chiamavamo scherzosamente dei «senatori», anche perché avevano una grande autorevolezza di fabbrica e quindi facevano da scudo anche alle critiche nei confronti del sindacato, da quel sindacato si passa a un sindacato con strutture di base di delegati eletti direttamente, grosso modo uno ogni cinquanta lavoratori, su scheda bianca e senza distinzione tra iscritti e non iscritti al sindaca-

to. Tutte le lavoratrici e tutti i lavoratori elettori ed eleggibili. Quella scelta che davvero ha un carattere di innovazione, difficilmente riscontrabile in altri momenti, vede un uomo come Luciano Lama, altrimenti considerabile un uomo di moderazione, decisamente impegnato sul terreno che porterà alla grande stagione del sindacato dei consigli e anche nella vita interna del sindacato, non certo perché ne sia stato beneficiario.

Anche se personalmente con Luciano Lama ho avuto contrasti, anche molto duri, è stato, in questo caso, il dirigente più aperto alle differenze e più rispettoso del dissenso che io abbia conosciuto. Sarà perché, come si diceva tra noi critici, era così forte che se lo poteva permettere, ma in ogni caso così è stato. Nella Cgil, sotto la direzione di Lama, io non ho visto mai un atto di repressione, mai un atto di discriminazione. Al contrario, la «cooptazione» – per usare il termine non bello ma veritiero – avveniva con il rispetto per coloro i quali erano su posizioni diverse dalla sua e con assoluta naturalezza, non come atto di generosità, ma come un'idea che rispondeva, anche questa, a un insegnamento di Fernando Santi secondo cui bisogna dirigere secondo le volontà della maggioranza dell'organizzazione dei lavoratori, ma bisogna sempre considerare le minoranze come il sale della terra, come un fermento utile e necessario. Questo ha fatto di Luciano Lama un dirigente autorevolissimo, un dirigente riconosciuto che non ha mai dismesso i suoi tratti popolari. Anche nei confronti di dirigenti sindacali che avevano caratteristiche più intellettuali, non solo non ha mai mostrato alcun elemento, non dico di sudditanza ma neanche, diciamo così, di debolezza, ma ha quasi ostentato le sue caratteristiche popolari: il tifo per la Juventus o il gioco delle carte alla fine di una riunione turbolenta o anche quel rito, che un tempo mi dava qualche difficoltà e che adesso ricordo sorridendo con nostalgia, secondo il quale alle 12.30 la riunione della Segreteria della Cgil – che, a proposito di democrazia e partecipazione, si svolgeva tutti i lunedì mattina senza eccezione alcuna – veniva interrotta e nella stessa sala veniva apparecchiata una tavola per mangiare rapidamente prima di riprendere la riunione. Elementi di umanità indissolubilmente legati alla grandezza del personaggio politico che ne hanno fatto un tratto del suo carisma che non è soltanto il carisma della cattedra, cioè quello che viene dal dirigere una grandissima organizzazione con una grande storia, ma che è anche una caratteristica personale. Una grandezza che si riscontrava anche in due dimensioni in cui, in genere, non si palesa. Una era quella della ricerca del compromesso, se vogliamo chiamarlo più nobilmente dell'accordo, del contratto. La capacità cioè di atteggiarsi al contratto con la capacità di assumerne il limite che è intrinseco nell'accordo ma anche con la virtuosità di andarne oltre cioè di considerarlo parte di un processo, non solo di crescita del sindacato, ma di emancipazione delle lavoratrici e dei lavoratori. L'altra, la capacità di grandezza anche nella sconfitta. Una grandezza che io ho potuto constatare in due occasioni di sconfitta. La prima che non si può considerare letteralmente così, ma sostanzialmente lo è stata: la vicenda della «scala mobile». Ricordo il comizio alla grande manifestazione della Cgil contro il taglio. Un comizio che allora a me non piacque, ma in cui leggevo tutta la nobiltà. Visto adesso, quel discorso così difficile da fare a una sterminata massa di lavoratori che chiedeva maggiore radicalità nello scontro, era, secondo me, la presa d'atto della consapevolezza che una storia stava finendo, il mondo stava cambiando e bisognava, in qualche modo, ricominciare. L'altra che a me, sindacalista torinese, ha toccato moltissimo è l'incredibile partecipazione e dignità con cui ha vissuto da Segretario della Cgil la vicenda dei «trentacinque giorni alla Fiat» fino all'atto conclusivo, portando con sé la dignità di chi sa di dovere, anche nella sconfitta, rappresentare un mondo per il quale va preservato, comunque, un futuro e la grandezza di una storia.



Valeria Fedeli*

Ricordare Luciano Lama per me, come per chi come me viene da una storia di impegno e militanza sindacale, è sempre una grande emozione, e sono davvero tanti i ricordi, le battaglie, gli insegnamenti, i risultati ottenuti che mi tornano alla mente.

Lama è stato un maestro, nel senso più pieno e nobile del termine. Lo è stato certamente per una generazione di sindacaliste e sindacalisti, ma anche come figura politica a tutto tondo, per chi lo ha conosciuto e per chi ne ha potuto percepire la grandezza solo a distanza o studiando la sua figura.

Una figura di spessore e qualità tale da essere ancora oggi di esempio e di ispirazione. Una di quelle personalità il cui pensiero e la cui azione restano e resteranno utili alla democrazia, al corretto ed equo esercizio della cittadinanza, a ogni prospettiva di crescita sana della comunità.

Lama ha insegnato – a me come a tante e tanti altri – cosa significa essere sindacaliste e sindacalisti, e in particolare sindacalisti riformisti, sempre alla ricerca di punti di condivisione, di dialogo, di risultati concreti.

Ci ha insegnato il coraggio delle idee e la forza dell'impegno. Ci ha fatto vivere il senso più pieno di una comunità di valori e persone.

Ci ha insegnato che la rappresentanza del lavoro è questione che interessa la vita delle persone, i diritti e la concreta possibilità di esercitarli, l'uguaglianza come valore primario, che significa stare dalla parte di chi ha meno opportunità, dei più deboli e più bisognosi.

Ci ha trasmesso cosa significa far vivere ogni giorno, nell'esercizio delle proprie funzioni e responsabilità, quel «programma riformatore per cambiare questa società, dando concretezza a valori come l'eguaglianza, la libertà, la democrazia, lo sviluppo, la conoscenza, la giustizia, la salute, la pace. Sono i valori che contano nel progresso umano e non dobbiamo abbandonarli all'ideologia, ma viverli quotidianamente» (sono parole pronunciate in un discorso negli ultimi anni della sua esperienza al Senato).

Lama è stato una delle autorità morali della Repubblica. Da quando venne scelto da Giuseppe Di Vittorio che lo volle al suo fianco come vicesegretario della Cgil, passando per le categorie dei chimici prima e dei metalmeccanici poi, fino ad essere Segretario nazionale e poi senatore, Lama ha attraversato tutte le principali fratture della società italiana, dalle sfide degli anni del boom all'Autunno caldo, fino alla scala mobile e poi alla crisi del modello ideologico che ci ha lasciato una società più frammentata, più fluida, più difficile da rappresentare.

«Non abbiate mai paura delle novità – ha detto quando ha salutato la Cgil nel 1986 –, non ri-

* Senatrice della Repubblica.

fiutate la realtà perché vi presenta incognite nuove e non corrisponde a schemi tradizionali magari profondamente radicati in voi. Non rinunciate alle vostre idee».

Lo stesso approccio attento a conoscere, interpretare e guidare i cambiamenti l'ha portato in Senato, dove per due legislature (dal 1987 al 1994) ha svolto le funzioni di Vicepresidente.

Ed è su questa esperienza che voglio soffermarmi – anche in questo caso non senza un elemento di vicinanza e di emozione, visto che ho avuto l'onore nella scorsa legislatura di ricoprire il ruolo che fu anche suo.

E voglio farlo condividendo con voi alcuni suoi discorsi, che ho riletto in questi ultimi tempi e che anche a distanza di trent'anni ho trovato di una contemporaneità e di una utilità che è propria solo delle grandissime personalità politiche, dei veri leader.

I primi discorsi che voglio ricordare riguardano l'istituzione e poi i lavori della Commissione di inchiesta sulle condizioni di lavoro nelle aziende, tra i primi impegni in Senato di Lama, che la presiederà tra 1988 e il 1989.

Si tratta di una materia – dice intervenendo in aula il 7 luglio 1988 – «che in tutti i Paesi civili costituisce una parte essenziale dell'iniziativa sociale del sindacato, dei partiti democratici e della sinistra», per «controllare le condizioni di sicurezza e prevenire forme di sfruttamento».

Una materia su cui sottolineava come non fosse stato fatto abbastanza (nonostante l'impegno sindacale dalla prima metà degli anni Settanta sugli ambienti di lavoro), e su cui richiamava alla responsabilità di tutti i soggetti politici, sociali e istituzionali, per condividere conoscenza e azioni normative: «Se opereremo in questo modo – ricordava da senatore –, ritengo che ci comporteremo come una istituzione la quale sente su di sé una responsabilità che è anche morale e etica nei confronti del mondo del lavoro».

D'altra parte per lui e per la generazione dei sindacalisti riformisti e unitari che hanno fatto la storia della Cgil e del sindacato confederale tutto, il mondo del lavoro non era uno spazio confinato, come la difesa degli interessi di lavoratrici e lavoratori non era un compito solo di parte, ma sempre invece inserito in una prospettiva di interesse generale, che è esattamente la prospettiva che porta e rivendica anche in Senato.

Ecco allora che l'attenzione alla sicurezza e alla prevenzione diventano nella sua visione non solo tutele individuali o di classe, ma valori della collettività.

Lo dice chiaramente lui stesso presentando il 26 ottobre 1989 la mozione sulla sicurezza del lavoro, a conclusione delle attività della Commissione.

Dopo oltre un anno di sopralluoghi, audizioni, collaborazione con sindacati e imprese, prefetti e istituzioni, dopo aver visto alla ribalta delle cronache più di un incidente, anche mortale, Lama invita tutti a riflettere su «quanto siano rilevanti, anche sotto il profilo dell'interesse pubblico e generale, le tematiche specifiche riguardanti la sicurezza del lavoro e il diritto dei lavoratori alla difesa della loro salute e della vita».

Per lui è sempre stato decisivo conoscere quello di cui si parla, studiare, dialogare, condividere norme e comportamenti da adottare. Ecco perché intervenendo in occasione dell'audizione dei sindacati confederali in Commissione di inchiesta il 7 giugno 1989 ricorda l'importanza di «unificare gli strumenti della prevenzione, proporre norme relative alla sicurezza delle macchine, alla conoscenza dei materiali che si maneggiano, alla omologazione delle macchine sotto il profilo della garanzia e della sicurezza».

Prevenzione e sicurezza, leggi e cultura, tutto si lega nella sua visione, compresa la consapevo-

lezza della difficoltà di passare dalla facile emozione e dall'empatia iniziale alla conoscenza e all'azione, che sono più faticose e onerose, ma anche indispensabili (ancora torna un approccio pragmatico e riformista alla politica e alle sfide della rappresentanza e del cambiamento).

«In questo nostro mondo – dice ancora nel discorso conclusivo dei lavori della Commissione – tutti hanno una parola di comprensione per il lavoratore infortunato o ammalato, ma poi quasi nessuno si pone pazientemente e pervicacemente alla ricerca delle cause di quell'infortunio o di quella malattia e, un momento dopo aver pronunciato parole che in questo modo diventano di circostanza, se ne scorda e pensa ad altro».

Purtroppo è quello che troppe volte abbiamo visto succedere, concausa di un fenomeno che non abbiamo ancora saputo limitare a sufficienza (allargando il ragionamento, poi, la questione di un irrisolto rapporto tra la rapidità dell'emozione collettiva e la pazienza della conoscenza è questione ancora viva oggi).

Ancora ritroviamo lo stesso approccio nelle posizioni che Lama sostiene intervenendo in aula il 12 luglio 1988 sul tema del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali, che già allora era tema controverso.

Rivendicando quel diritto, sia quando legato al merito di una trattativa sia quando legato a scenari politici e con le caratterizzazioni di sciopero generale, Lama ricorda come «il diritto di sciopero è un diritto talmente delicato che se viene toccato da una sorta di privilegio da parte del potere dell'autorità si finisce per inquinare ciò che si vorrebbe proteggere», e come, pur riconoscendo possibili disagi per gli utenti, contesta ogni «etica dell'interesse individuale» come guida delle scelte istituzionali, ricordando invece che «ridurre al minimo il sacrificio di vittime innocenti salvaguardando per tutti i lavoratori il diritto di sciopero è compito essenziale del potere pubblico in una società che fa della difesa dei diritti dell'uomo un proprio dovere istituzionale».

Insomma è evidente come Lama – sindacalista sempre come tutti i sindacalisti e leader sindacale in termini di comunità e di guida come solo pochi hanno saputo esserlo – abbia portato i valori del mondo del lavoro in Senato, dove è naturale debbano albergare, essere tutelati, crescere.

Ma proprio in quanto grande leader confederale, non ha mai vissuto la tutela di lavoratrici e lavoratori come un perimetro di azione chiuso.

Il lavoro è parte della vita, i valori ad esso legati sono valori della comunità e le sfide sono sfide di tutte e tutti.

È l'attitudine del sindacalista riformista, che ritroviamo in ogni suo atto, ogni sua riflessione, ogni suo intervento. Quando interviene sui temi dell'Europa (è sua la dichiarazione di voto favorevole del Pci sulla Ratifica del trattato sull'Unione europea il 17 settembre 1992), sui conflitti e i diritti umani (penso alla guerra in ex Jugoslavia, e ho riletto con commozione il messaggio del 2 giugno 1993 per l'uccisione in Bosnia dei volontari della Caritas, che Lama fece presiedendo l'Aula), sui diritti civili e di rappresentanza (il 28 luglio 1993 con grande soddisfazione dichiarò il sostegno del Pci al ddl su diritto di voto e rappresentanza per italiani all'estero).

O ancora, e vado a concludere, quando interviene su un altro tema di grande centralità – allora come oggi – per gli equilibri democratici, vale a dire il sistema radiotelevisivo.

In occasione dell'approvazione della legge che il governo fortemente volle per sancire il duopolio Rai-Mediaset, il 5 agosto 1990 Lama in aula ammonì, con preveggenza: «Se mai la storia parlerà di questi giorni... non credo che le decisioni che stiamo per adottare rappresenteranno pagine luminose di questa legislatura. Saranno pagine grigie e amare per molti, senza splendore per tutti».

E sia chiaro che il suo non era un impeto ideologico («chi mi conosce sa che non amo le parole grosse e le tirate demagogiche», ricorda in quello stesso intervento) né antiberlusconiano (riconoscendo anzi il diritto di un privato a perseguire il proprio profitto), ma di interesse del Paese, criticando il «carattere protezionistico e autarchico» di una legge «confezionata su misura dell'esistente», con la quale «sulla misura del più forte, si taglia l'abito che deve vestire l'intera emittenza, pubblica e privata».

«Se questa filosofia – continua poi sfidando esplicitamente i socialisti, parte della maggioranza di governo – del conservare l'esistente com'è e di privilegiare sopra ogni cosa il potere può essere quella di questo governo, è possibile che essa si attaglia un partito che si dichiara e vuole essere progressista e riformista? Il riformismo autentico ha sempre considerato il potere come un mezzo, non come un fine in sé! Un mezzo per cambiare una società ingiusta, per difendere specie i più deboli, per aiutarli a emanciparsi, per farli contare nella società».

Ecco che torniamo ancora al punto, al riformismo, alla funzione della politica e del sindacato come responsabilità di rappresentanza: seria, consapevole, mai individuale e personalistica, mai autoreferenziale, sempre nobile, alta e strategica.

L'esempio di Lama indica una strada politica in un senso profondo, autorevole e utile: un punto di vista che precede ogni divisione, che è intrinsecamente unitario, che sfida ogni forma di estremismo, che sa vivere la responsabilità come imperativo quotidiano misurato su risultati a beneficio collettivo.

Lama è stato un gigante, guardando a lui anche oggi possiamo capire cosa significa essere riformisti, qual è la politica che serve al Paese e all'Europa, per uscire dalla crisi, per affrontare ogni crisi che seguirà, per governare il cambiamento di una società complessa e frammentata, per migliorare la vita delle persone.



Livia Turco*

Luciano Lama fu un militante e un dirigente comunista appassionato, combattente, schietto e leale. Contribuì con la sua personalità, la sua storia e il suo operato a fare del Pci quel grande partito nazionale, popolare, plurale che è stato una radice fondante della democrazia italiana, della giustizia sociale e della Costituzione. Luciano Lama fu un dirigente del Pci in quanto dirigente sindacale, la sua vita fu nella Cgil, la sua casa il sindacato unitario per il quale si batté tenacemente fino all'ultimo. Se il Pci era geloso della sua autonomia di partito e rispettava l'autonomia sindacale, se il sindacato era geloso della propria autonomia e rispettava il ruolo dei partiti, tuttavia tra il Pci e la Cgil ci fu sempre un rapporto stretto. E non solo perché molti iscritti alla Cgil erano comunisti e viceversa, ma perché il tema del lavoro, delle condizioni di vita dei lavoratori e delle lavoratrici, il ruolo politico della classe operaia era questione cruciale, identitaria del Pci, apparteneva alla sua funzione storica. Dunque era inevitabile considerare la strategia sindacale, il ruolo della Cgil come cruciale per la politica dei comunisti. Ma al di là di questo aspetto Luciano Lama partecipò alle scelte determinanti del partito comunista esercitando una influenza, un ruolo fondamentale dato il suo carisma, il suo seguito tra i lavoratori e dunque nel popolo comunista ed è stato un dirigente comunista portatore in modo granitico di un preciso pensiero politico: il socialismo riformista basato sull'unità dei lavoratori e delle forze politiche della sinistra. «Il Segretario generale della Cgil – scrive Edmondo Montali nel suo libro *Luciano Lama. Il riformatore unitario* (E-diesse) – nasceva politicamente proprio all'interno del Partito socialista italiano, al quale si era iscritto a partire dal primissimo dopoguerra per assumere la carica di Segretario generale del lavoro, di Forlì, che il Comitato di liberazione provinciale aveva deciso essere in quota socialista. Naturalmente non dobbiamo dimenticare che stiamo parlando per quegli anni delle vicende politiche della Romagna, nella quale le spinte fusioniste nel partito socialista e nel partito comunista erano molto forti e le differenze tra le due realtà non erano sempre perfettamente distinguibili. Per Lama, come per tanti altri giovani dirigenti, essere socialisti o comunisti non faceva poi questa gran differenza. L'esperienza romagnola gli rimase però dentro in termini di ricerca dell'unità delle sinistre come presupposto per affermare un'ipotesi compiutamente riformista».

Luciano Lama diventa segretario della Cgil nel 1970, Enrico Berlinguer venne eletto segretario del Pci nel 1972. Un lungo tratto del rapporto Pci-Cgil fu scandito dal rapporto tra Lama ed Enrico Berlinguer. Un rapporto franco, schietto, solido che vide aperte convergenze e aperti e anche aspri conflitti. Afferma Luciano Lama nel suo libro *Intervista sul mio partito* a cura di Giampaolo

* Presidente Fondazione Nilde Iotti.

lo Pansa realizzato nel 1987 (Laterza): «Avrei scelto Napolitano Segretario, poi però negli anni successivi ho considerato felice la scelta di Berlinguer. Mi convinsi che era l'uomo che ci voleva in quel momento alla guida del partito. Anche per questo c'è stato un periodo abbastanza lungo durante il quale ho confidato molto in Berlinguer e c'è stata una fase fino al 1978-79 in cui la sintonia tra noi è stata forte e le vedute e la concordanza di vedute molto stretta. Poi Berlinguer ha cambiato in modo netto la sua politica. È avvenuto nel 1980, subito dopo la vertenza alla Fiat. Dalla linea della ricerca, delle intese, delle alleanze e alla linea che si è chiamata dei sacrifici dell'austerità, Berlinguer passa quasi di colpo a una posizione pressoché opposta: radicalizza le scelte, fa proprio un operaiismo che era stato sempre assai lontano dal suo pensiero. È in quella fase che comincia il distacco tra noi due, che si scava tra noi un fossato via via sempre più profondo. Di Berlinguer Lama apprezzava il suo totale disinteresse. Berlinguer era davvero così e questo è stato il suo lato più straordinario; in lui non ho mai avvertito l'ambizione per l'ambizione. Certo, voleva vincere. E metteva un impegno costante, talvolta aggressivo per vincere. Però cercava la vittoria politica per una ragione ideale, per affermare un'idea, un progetto di società. Il potere per il potere non lo ha mai interessato. Era un uomo di un'altezza morale indiscutibile. Considerava la politica una battaglia quasi religiosa. Aveva un senso profondo della missione politica. Ha dato al Pci l'orgoglio di sé stesso come grande partito italiano. Con gambe per camminare e testa per ragionare senza dipendere da Mosca. Su questo punto Berlinguer ha raccolto l'eredità di Longo e l'ha enormemente arricchita e valorizzata. Ha convinto il Pci della necessità di essere un partito italiano. Il tratto che mi piaceva di meno di Berlinguer è che decideva da solo. Si consigliava con pochissima gente e poi faceva lui per conto suo. Nel novembre del 1980 quando ha deciso di passare dalla Solidarietà nazionale all'Alternativa democratica con il discorso di Salerno io l'ho letto sul giornale. Ero un membro della Direzione e in quella fase avevo ancora rapporti molto stretti con lui. Non è successo soltanto con me, è andata così per la maggior parte dei compagni. In sintesi, la convergenza tra il pensiero e l'azione di Enrico Berlinguer e Luciano Lama che attraverserà e sarà costruttrice della stagione degli anni '70 fu la considerazione della centralità del lavoro e del ruolo dei lavoratori, la considerazione della classe operaia e del mondo del lavoro come potenziale classe dirigente del Paese, con il quale il partito e il sindacato dovevano realizzare un rapporto forte, profondo, di ascolto, di formazione politica, di elevamento culturale. I lavoratori e le lavoratrici dovevano battersi per migliorare il salario, per migliorare le condizioni di lavoro ma anche per le riforme di struttura necessarie a rendere più giusto il nostro Paese, a modernizzarlo, a renderlo competitivo, a promuovere la buona e piena occupazione, soprattutto giovanile e femminile, a costruire un welfare moderno. In riferimento a questo obiettivo poteva essere considerata e valutata la moderazione salariale. Fu la politica dell'Eur di Luciano Lama e la proposta dell'austerità di Enrico Berlinguer. Anche il lessico dei due leader era tendenzialmente simile: sacrifici, austerità, responsabilità, consumi sociali, programmazione di investimenti territoriali e settoriali. Sono tutte parole che ricorrono costantemente nei discorsi dell'uno e dell'altro. Soprattutto sui temi dell'austerità e dei consumi sociali, con conseguente compressione dei consumi individuali non indispensabili, Lama e Berlinguer sembrano seguire codici culturali simili e arrivare a conclusioni politiche analoghe.

Nel corso degli anni Settanta il sindacato fu protagonista di grandi battaglie sociali, protagonisti i lavoratori e le lavoratrici, il movimento studentesco, l'irrompere della rivoluzione femminista. Il Pci fu attento interlocutore di quei movimenti e sostenitore dell'iniziativa sindacale. Sono gli

anni delle grandi riforme dei diritti sociali e civili: lo Statuto dei diritti dei lavoratori, la legge sul divorzio, sui consultori familiari, l'istituzione delle Regioni, l'introduzione nel nostro ordinamento del referendum abrogativo, il voto a 18 anni, la legge sulla parità uomo-donna nel lavoro, la legge sul nuovo diritto di famiglia, la legge che introdusse le nuove forme di partecipazione nelle scuole attraverso gli organi collegiali, la legge 194 per la regolamentazione dell'aborto e la tutela sociale della maternità, l'abolizione dei manicomi, la legge istitutiva del Servizio sanitario nazionale, universalistico e solidale. Comune fu in quegli anni lo sconcerto nella scoperta dell'esistenza del terrorismo rosso e anche l'ammissione di alcuni ritardi nell'analizzarlo per quello che era, ritardo più accentuato nel sindacato che nel partito. Fortissima fu l'intesa tra Lama e Berlinguer, tra il Pci e la Cgil nella lotta contro ogni forma di violenza e di terrorismo, per la difesa della democrazia e dello Stato. «Contro il terrorismo Berlinguer è sempre stato netto, chiaro, duro. Lui ha visto prima di tutti il rischio tremendo della contestazione violenta, dell'eversione e poi del terrorismo», riconosce Luciano Lama nella già citata intervista a Giampaolo Pansa. Profonda fu l'intesa tra Lama e Berlinguer nel sostegno del governo delle larghe intese. Il 29 luglio 1976 Giulio Andreotti formava il suo terzo governo, primo della settima legislatura. Nasceva il primo governo di solidarietà nazionale, noto come governo della «non sfiducia», grazie all'astensione del partito comunista durante la votazione in Parlamento per la fiducia. Per la prima volta dal lontano maggio del 1947 il Partito comunista italiano tornava nell'area della maggioranza governativa, seppur cautamente e parzialmente, come suggeriva la formula dell'astensione. La novità era epocale e si inseriva in un progetto che vedeva protagonisti da una parte Enrico Berlinguer e dall'altra Aldo Moro: quello di allargare la base di consenso dell'esecutivo italiano (le elezioni politiche del 1975 e del 1976 avevano mostrato una crescita del Pci) che gli garantiva una inusuale centralità con un progressivo avvicinamento del Pci all'area di governo, ma senza che questo processo mettesse in crisi vincoli internazionali, peraltro molto rigidi, o fondamenta istituzionali economiche e sociali nazionali. Nella sua intervista a Giampaolo Pansa, Luciano Lama ricorda quel periodo: «C'era un'aria di grande fiducia, anch'io contavo che si potesse andare ancora più avanti. Del resto, mentre noi avevamo quella strategia di accordo con la Dc, dall'altra parte nella Dc c'era un uomo come Aldo Moro. Lui era un uomo diverso, anche da tanti altri democristiani. Io non so che cosa volesse, se avesse davvero l'intenzione di arrivare a un'alleanza tra la Dc e il Pci. Molti dei miei compagni lo pensavano e io stesso lo pensavo. Sì, pensavamo che la Dc stesse cambiando e che in questa sua profonda metamorfosi avrebbe consentito di far dirigere il Paese da due grandi forze popolari, noi comunisti con la nostra spinta progressista e loro, i democristiani, con una visione democratica, non chiusa ai cambiamenti della società. Questa era la nostra illusione. Io però ci mettevo anche il Psi. Pensavamo a un processo graduale, ininterrotto verso una società diversa. Intendiamoci, non è che mancassero nel Pci delle vene forti di estremismo, di massimalismo. E non negavamo l'inevitabilità e anche l'utilità, la necessità del confronto, del conflitto fra le classi, però pensavamo che tutto questo sarebbe stato governato da una linea politica espressa da queste due grandi forze che avrebbero consentito un mutamento graduale ma effettivo della società a vantaggio dei lavoratori. Il tutto in noi era animato anche da un concetto etico politico che ci faceva aspirare ad una società non soltanto diversa e più giusta, ma più morale, eticamente più forte. In noi c'è sempre stato questo modo di vedere la politica, non in termini di opportunismo, di semplice ricerca del potere o del vantaggio personale o per una parte della società ma anche come mezzo per esaltare il valore dell'uomo e della sua moralità. Questo

era la visione tipica della politica di Enrico Berlinguer e in generale dei comunisti. Vede, noi comunisti siamo degli animali strani che attribuiscono un valore determinante anche alla moralità individuale. Poi, naturalmente, Dio mio, non siamo mica tutti santi e fra noi c'è anche gente che si muove diversamente. Però tutte queste cose fanno parte del nostro bagaglio educativo di figli del partito. Ne facevano parte in tempi lontani, ma un sedimento importante è rimasto anche oggi e io lo considero un valore. Anche per questo ci è sempre parso abbastanza naturale trovare un punto di incontro con la morale cattolica. Mi è capitato di vedere e qualche volta di parlare con Aldo Moro quando era Presidente del Consiglio. Era un uomo che parlava poco, faceva lunghissimi discorsi o nessun discorso. Di solito non faceva nessun discorso. Però a volte ti interrompeva e capivi che la sua interruzione non era polemica, ma finalizzata al chiarimento, per capire chiaroscuri, per sondare in profondità. Moro dava sempre l'impressione di essere un po' al di sopra delle questioni di cui si discuteva, di essere più preso dalle cose generali, dalle visioni di insieme. Lasciava poi ai suoi collaboratori, ai suoi ministri, la ricerca di una soluzione del problema che aveva discusso con te.

«Durante quella esperienza della “non sfiducia” il sindacato ottenne risultati significativi, il potere del sindacato è espresso nei fatti. Abbiamo sperimentato l'operatività vera dello Statuto dei lavoratori. Abbiamo potuto negoziare il rapporto contrattuale del pubblico impiego, mentre prima il governo decideva sempre da solo. Abbiamo ottenuto forse l'unica riforma vera di quel periodo la democratizzazione della polizia con un cambiamento profondo nel rapporto tra lavoratori e uomini della pubblica sicurezza. Io so cosa vuol dire per un sindacato avere la polizia contro e che cosa significa per una democrazia poter rovesciare questo rapporto. Questa riforma è partita quando Cossiga stava al ministero dell'Interno nel governo Andreotti».

Dopo l'uccisione di Aldo Moro nasce il quarto governo Andreotti con il voto favorevole dei comunisti che fecero parte della maggioranza di governo e non dell'esecutivo. Era la politica della fermezza, necessaria di fronte al durissimo attacco del terrorismo. Ma era anche l'ambizione di realizzare le riforme necessarie al Paese, a partire dal contenimento del debito pubblico, la promozione sviluppo e dell'occupazione. Il dialogo parlamentare consentì l'approvazione delle «riforme della speranza», quelle del 1978, la riforma Basaglia, la legge 194 sulla regolamentazione dell'aborto e la tutela sociale della maternità, e la legge 833 sull'istituzione del Servizio sanitario pubblico, universalistico e solidale. Ma la spinta propulsiva auspicata non decollava e così il Pci ritirò la sua presenza dalla maggioranza e il suo sostegno al governo Andreotti. Nel 1980, dopo il terremoto dell'Irpinia, Enrico Berlinguer annuncia la svolta politica, l'abbandono dell'Alleanza Dc-Pci per costruire l'Alternativa democratica.

Svolta che vide il giudizio negativo di una parte del gruppo dirigente del Pci e, tra questi, Luciano Lama. Giudizio negativo sul metodo, per alcuni dirigenti per l'abbandono del tentativo di rapportarsi con le componenti aperte e positive della Dc, per una aleatorietà della proposta che si affidava troppo al rapporto con i movimenti lasciando indefinito il nodo delle alleanze politiche. Luciano Lama vedeva nella proposta di Alternativa democratica delle potenzialità positive se questa si fosse accompagnata, insieme al dialogo con i movimenti, alla costruzione di alleanze politiche che avessero il loro perno nell'unità delle forze di sinistra.

Gli anni ottanta sono stati quelli della divergenza dei punti di vista tra Lama e Berlinguer: sulla vicenda Fiat, sul decreto del governo Craxi che tagliava la scala mobile.

Non mi soffermo su questa parte ampiamente analizzata e dibattuta.

Dopo la morte di Enrico Berlinguer il 14 giugno 1984 si aprì nel Pci una fase difficile e tormentata. La perdita del grande carisma che teneva unito il partito e parlava a tutta la società italiana. I cambiamenti che stavano avvenendo nella società con l'avvento del neoliberismo, i processi di modernizzazione, le acute divisioni a sinistra, la politica del pentapartito di De Mita che accentuava l'esclusione dei comunisti dall'area di governo. Per la successione a Enrico Berlinguer, Ugo Pecchioli e Aldo Tortorella fecero un'ampia consultazione tra i componenti del Comitato centrale ed emerse il nome di Alessandro Natta. Alcuni, tra questi Nilde Iotti, proposero Luciano Lama e Giorgio Napolitano. Anche Luciano Lama propose Giorgio Napolitano, ma il suo candidato prioritario era Alessandro Natta. «Berlinguer muore su quel palco di Padova. La sua fine è un trauma pesante per il Pci. Berlinguer aveva una personalità fortissima e anche tutta la sua gestione del partito era stata forte. Aveva dato indicazioni incisive, aveva lanciato politiche importanti, condivisibili o no, ma importanti che hanno lasciato una traccia nella società italiana. E infine era un leader con un vastissimo consenso nel partito. Bene, io vedevo in Natta l'uomo che poteva venire dopo tutto questo senza produrre un altro trauma nel Pci. Pensavo che Natta avrebbe potuto guidare il Pci con la mano giusta per il momento, ossia con saggezza, con senso della misura. Con grande rispetto per l'opinione del quadro dirigente. Con una concezione pluralistica della vita interna di partito. E soprattutto, e qui vedo una differenza netta rispetto a Berlinguer, accentuando il carattere laico del Pci e portando a compimento il suo processo di trasformazione da forza politica ideologica, un po' chiusa e intollerante, a gruppo di uomini che si associa in base a un sentire comune e ha dei programmi di cambiamento della società e si confronta liberamente senza rigidità senza dogmi, senza uffici del Sant'Uffizio, ci siamo capiti».

Lama sostenne lealmente Alessandro Natta, collaborò nello sviluppo della sua linea politica: costruire un'alternativa programmatica che fosse la base della costruzione di alleanze e di legami sociali; costruire un partito plurale e avviare il rinnovamento generazionale; costruire una politica internazionale che guardasse sempre più nettamente alla sinistra europea, all'internazionale socialista.

La costruzione del Pci come «parte integrante della sinistra europea», che fu sancita nelle tesi e nelle conclusioni del XVII Congresso, fu un aspetto che stava molto a cuore a Natta, condivisa da larga parte del gruppo dirigente, dai nuovi dirigenti come Occhetto, Fassino, D'Alema, eppure non scontata e non facile da affermare nel contesto del nuovo processo riformatore attivato da Gorbaciov, la Perestrojka di Gorbaciov. Dopo la morte di Berlinguer, a circa tre anni dalla famosa dichiarazione sulla fine della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre e la proposta dell'eurocomunismo, il Pci viveva una fase di isolamento in seguito alla rottura con il blocco socialista, alla crisi e al ripiegio identitario degli altri partiti comunisti occidentali ma anche di fronte alle crescenti difficoltà a concretizzare un più stretto rapporto con i partiti dell'Internazionale Socialista. Dopo gli slanci generati dalla vittoria di Mitterand nel 1981 l'avvento di Gorbaciov e il suo disegno riformatore furono oggetto di ampio dibattito nel Pci e nella sinistra, non solo nel suo gruppo dirigente, ma tra i suoi iscritti e i militanti, registrando posizioni diverse circa la portata di quel processo e le scelte che avrebbero dovuto compiere i comunisti italiani per sostenerlo. Natta cercò di tenere conto della pluralità di posizioni, ma con una nettezza di pensiero e di atteggiamento. «Il movimento operaio di ispirazione marxiana è figlio della cultura e della civiltà occidentali e i comunisti italiani sono stati, in coerenza con questa ispirazione, forza determinante della democrazia repubblicana in Italia». «Il punto cardinale della politica del Pci è la ricomposizione delle grandi correnti ideali e politiche della sinistra europea». Intervenendo a Mosca alla

celebrazione della Rivoluzione d'Ottobre, Natta afferma: «Il Pci è impegnato in una ricerca e in un'azione comune con tutte le altre forze della sinistra europea. Anacronistici e non produttivi sarebbero perciò i tentativi di ripristinare lo schema di un movimento comunista internazionale chiuso in sé stesso e teso a far rivivere una vecchia ortodossia dottrinaia». Secondo Antonio Rubbi, responsabile esteri del partito, mai nessuno prima d'allora si era pronunciato in tal modo tra le mura austere e solenni del Cremlino. La stampa italiana (*Corriere della Sera*, *Repubblica*, *Secolo XIX*) parla di riconferma dello strappo e del discorso di Natta a Mosca come quello di un dirigente dell'Internazionale socialista. Accanto alla rivendicazione dell'importanza della Rivoluzione d'ottobre su un piano ideologico culturale il Pci concepisce la propria politica estera a partire dalla collocazione occidentale in cui prioritaria è la collaborazione con i partiti socialdemocratici, ma individua anche nei diversi percorsi di riforma del socialismo reale un importante elemento di dinamismo, fondamentale per la costruzione di un mondo più pacifico e interdipendente. Come dirà Natta nel 1989, «la proposta di Gorbaciov per la sua chiarezza e i suoi limiti concorre ad aprire una dinamica nuova di estrema rilevanza. Ma essa non ha relazione diretta con il disegno di unità della sinistra nell'Occidente europeo cui vogliamo concorrere, disegno di un rilancio della battaglia per un socialismo che corrisponda ai valori più alti di libertà e di solidarietà». (*Alessandro Natta, intellettuale e politico*, a cura di Gregorio Sorgonà, saggio di Marco di Maggio, Ediesse). Nel 1989, all'indomani della caduta del Muro di Berlino, Gorbaciov incontra il nuovo segretario del Pci Achille Occhetto a Roma che gli comunicherà l'accelerazione delle iniziative volte a consentire l'ingresso del Pci nell'Internazionale socialista, considerata l'unico contesto in cui dispiegare l'iniziativa internazionale del partito. Dunque, il XVII Congresso del Pci, che si svolse a Firenze nel 1986, fu una tappa importante nella vita del partito medesimo. Preparato con una discussione molto ampia, che coinvolse migliaia di iscritti e militanti, da molte iniziative esterne al partito, di collegamento con i movimenti nella società, tra cui mi fa piacere ricordare il successo che riscontrò un'iniziativa delle Donne comuniste dedicata al tema del lavoro, il Congresso si incentrò su tre grandi questioni: il Pci come parte integrante della sinistra europea; la proposta politica de «il governo di programma»; il rinnovamento democratico del Pci, sia nella sua vita interna che nella costruzione di nuove forme di rapporto con la società.

Massimo D'Alema presiedeva una commissione dedicata proprio a questo tema, mentre Achille Occhetto presiedeva la commissione politica cui erano pervenuti oltre 4.000 emendamenti alle Tesi congressuali.

In quel contesto fu importante, lo ricordo come tale, l'intervento di Luciano Lama, in piena sintonia con la relazione di Alessandro Natta di cui sottolineava, con un proprio personale accento, gli aspetti fondamentali. Mi piace riportare alcuni passaggi dell'intervento di Luciano Lama: «La più importante novità delle Tesi, carica di ulteriori sviluppi per l'avvenire, è certo il capitolo internazionale e più particolarmente la parte in cui si definisce il nostro partito "parte integrante della sinistra europea". È una conferma dopo tanti anni di rotture ideologiche e di polemiche politiche di un'antica verità poiché il movimento operaio, di ispirazione marxiana, è figlio della cultura e della civiltà occidentale. Ribadiamo con chiarezza nuova la nostra autonomia, il nostro ripudio delle egemonie che dalla nascita del partito, per lunghi decenni, hanno caratterizzato la nostra visione ideologica. Non solo non stiamo rammendando alcuno strappo, ma spostiamo il baricentro del nostro impegno politico, lavoriamo per un nuovo tessuto nel quale, ne abbiamo consapevolezza, a livello internazionale le fibre da utilizzare – la nostra e quelle delle altre sinistre eu-

ropee – sono presenti in proporzioni diverse da quelle che storicamente ci offre la situazione politica italiana. In questa Europa dunque dobbiamo elaborare tutti insieme le strategie per una nuova stagione di progresso, in questa parte del mondo, crogiuolo di cultura, di civiltà, di esperienze politiche diverse e spesso conflittuali, ma per tanta parte collocate in un grande alveo comune, sono nate la teoria classista e le lotte di classe, lo stato sociale, il riformismo e la rivoluzione; teorizzati e realizzati qui, nati da una sola matrice e sviluppatisi in modi profondamente e forse irreversibilmente divaricati. È vero che anche il fascismo è nato qui e le guerre più sterminatrici. Questa Europa, così carica di storia, non può rinunciare oggi ad avere un proprio originale peso negli equilibri mondiali. Ecco perché i giudizi rigorosamente critici verso la politica reaganiana che ci accomunano non possono diventare sterili anatemi e tantomeno farci scambiare il carattere negativo di una fase presidenziale per una regressione epocale della democrazia americana, anch'essa figlia della cultura e della civiltà europea, specie nelle sue regioni orientali, sulla riva dell'Atlantico. Noi sappiamo che la nostra ricerca di una strategia comune alla sinistra europea, la nostra sincera partecipazione a un dialogo con i compagni socialisti e socialdemocratici oltrefrontiera, non potrebbe avere lungo respiro se non ci ponessimo con immediata e maggiore volontà politica la questione di un incontro con le forze di sinistra esistenti in Italia, in primo luogo con il Psi, e ciò tanto più che, condividendo i giudizi negativi sul pentapartito, sulla sua impotenza, sui suoi processi degenerativi – che introduce nella lotta politica e nell'etica democratica una conflittualità che ha sempre di più come posta il potere – considero urgente la ricerca di impegni comuni a sinistra, per un'alternativa democratica, che abbia come ragione di sé le cose da fare, le riforme da realizzare, un programma di progresso e di avanzamento economico e sociale. Per l'elaborazione di una tale strategia abbiamo offerto con i nostri documenti congressuali un'ampia gamma di proposte e di opzioni possibili che non sono un programma, ma un contributo nostro per una Convenzione programmatica che dovrebbe veder partecipare, con altrettanta originalità e pari volontà politica innovatrice, il partito socialista, le altre forze laiche e quelle correnti cattoliche democristiane che non siano accecate dalla demitiana *Conventio ad excludendum* e che non considerino l'egemonia democristiana come una verità eterna. Per avanzare gradualmente e fermamente verso quella meta, la proposta in discussione, avanzata dal segretario Alessandro Natta, è un governo di programma. A me pare che in molti casi nel dibattito su questo punto siamo caduti nell'errore che volevamo evitare, l'errore, come ha detto Natta, di discutere cominciando dalle formule, dalle maggioranze possibili, dalle alleanze politiche anziché dal programma, dai contenuti di un programma, attorno al quale aggregare, appunto, le forze politiche, per costruire un governo che questo programma realizzi. Ovviamente non bastano le cose da fare. Non basta un programma di governo. Noi dobbiamo interrogarci sulla nostra identità, elaborarla. Ma l'identità non sono i modelli che si sono realizzati, ma la ricerca costante e la lotta per far vivere i valori costitutivi del socialismo. E infine sul partito. Liberarsi da quello che Natta chiamava ieri il centralismo sia pure plebiscitario non può convertirsi nel radunarsi in alcuni per organizzare la divisione dagli altri. Basta guardarsi attorno per constatare che le correnti danno vita alle fazioni, alle lotte intestine, ma non danno forza a un partito. D'altra parte sarebbe ben singolare che un comunista come me, che per la cocciuta difesa dell'unità del sindacato e della Cgil, è stato talvolta criticato come oltranzista dell'unità, non considerasse l'unità del partito, che è un partito di lavoratori, come valore da difendere, contro ogni insidia, come un dovere supremo. Ma unità non vuol dire rinuncia alle proprie idee, adagiamento nel grigiore di una opportunistica o silenziosa obbedienza. Quella

tensione morale, l'unica diversità che Natta ha rivendicato per noi ieri, impone invece sincerità, coraggio delle idee, rifiuto di ogni piaggeria, sforzo creativo affinché ciascuno, come onesto militante e non come capo di una corrente, dia al partito tutto il contributo di cui è capace, senza faziosità e arroganza. Anche l'applicazione scrupolosa di questo principio etico non può non avere sulle giovani generazioni una straordinaria influenza, per avvicinarle alla politica e per conquistarle alla militanza comunista. Il metodo della libera discussione e l'applicazione di regole che garantiscano questa nuova democrazia interna, che muta alcuni nostri connotati storici, devono essere dunque, a partire da questo Congresso, una conquista definitiva. Ma un partito che vuole cambiare la società deve discutere per decidere, per lottare, cogliere le occasioni, scegliere il momento, avere iniziativa nell'azione politica. È questa una tradizione nostra che deve restare e rafforzarsi. In questo campo c'è molto da fare perché mi pare che proprio su questo punto dobbiamo segnalare le maggiori lacune nostre nell'ultimo periodo. Durante il dibattito congressuale infatti solo sporadicamente siamo riusciti a incrociare discussione, iniziativa politica e occasioni anche favorevoli sono passate davanti ai nostri occhi senza che le cogliessimo. Questo stato di cose, se esiste – e a me pare di sì –, deve rapidamente mutare, dobbiamo ritornare tra le masse, intensificare i rapporti politici con gli altri partiti democratici, il confronto tra le diverse forze culturali e sociali con proposte, iniziative, idee che spronino l'impegno comune alla ricerca, alla lotta. Il mio non è un appello all'attivismo cieco, ma, lo ripeto, una esortazione all'iniziativa politica. Se il nostro fine è cambiare le cose, dobbiamo sempre avere presente che le cose cambieranno davvero se avremo obiettivi giusti e se sapremo organizzare i movimenti necessari per sostenerli e renderli vincenti. Cambiare questa società, aiutare prima di tutto i deboli, gli indifesi a conquistare una condizione sociale e la dignità di uomini, resta sempre la ragion d'essere del nostro partito, il fine emancipatore che ha dato senso alla nostra vita». Luciano Lama aveva lasciato l'incarico di segretario della Cgil il 28 febbraio 1986.

Dopo la conclusione del XVII Congresso gli fu affidato l'incarico di Coordinatore dell'Ufficio di Programma, una struttura nuova, coerente con le scelte congressuali e anche con la convinzione con cui Lama aveva espresso la necessità di lavorare per costruire un governo di programma. Un incarico autorevole, con un ufficio autorevole collocato nel piano più autorevole della sede di via delle Botteghe Oscure, il primo piano.

I materiali relativi all'Ufficio di Programma dal 1986 al 1987 che si possono leggere presso l'Archivio dell'Istituto Gramsci contengono relazioni e documenti su molti temi: politica culturale, scuola, riforme istituzionali, riforma delle pensioni, politica ambientale. Anche la Carta delle Donne comuniste, *Dalle donne la forza delle donne* è annoverata tra i materiali del programma del Pci.

È interessante leggere su *l'Unità* la conferenza stampa di presentazione dell'attività dell'Ufficio di Programma, avvenuta il 7 giugno 1986 cui parteciparono e presero la parola Natta, Lama, Occhetto, Tortorella, Tonino Tatò, che faceva parte dell'Ufficio di Programma. Tutti gli interventi mettono in risalto l'andare controcorrente del Pci in un momento in cui la politica era solo tattica, manovra, pura immagine. Il Pci si concentrava invece sulle cose da fare, un programma a medio termine, presentato nel corso di una Convenzione programmatica, elaborato in modo aperto, con l'apporto di forze sociali, culturali, personalità esterne al partito e coinvolgendo anche le altre forze politiche, a partire dal Partito socialista italiano. «L'arco di tempo su cui il programma del Pci intende stendersi – spiega Luciano Lama nel corso della conferenza stampa – è di 4-5 anni; si può dunque parlare di una proposta di medio termine, ancorata ai valori essenziali di democrazia,

giustizia e solidarietà e costruita con scelte di priorità e compatibilità che ne facciano una proposta riformatrice realistica. La novità del metodo, tornare alle cose da fare – ha sottolineato Luciano Lama –, significa che il terreno delle scelte delle diverse forze politiche deve mutare rispetto alle pregiudiziali ideologiche, alle discriminazioni di schieramento». In un articolo comparso su *l'Unità* del 2 ottobre del 1986 «Così stiamo lavorando al programma» Luciano Lama chiarisce meglio il senso del lavoro che si sta svolgendo. Ribadisce che il programma del Pci sarà di medio periodo – anche se collocato in una prospettiva e in un quadro più generale –. Il nostro lavoro dunque procede e dovrà presto pervenire su alcuni punti caratterizzanti di politica economica, sociale, sulle riforme istituzionali, sulla politica internazionale a sciogliere nodi ancora irrisolti. Il compito è quello di avanzare proposte concrete e confrontarsi in modo aperto. In quell'articolo Luciano Lama indica alcuni temi prioritari: la riforma delle pensioni all'interno di una riforma del welfare, la tematica ambientale e del territorio. «Non solo il problema del nucleare. La cultura ambientalista deve spingere la società a promuovere un tipo di sviluppo nuovo non un impossibile e retrogrado ritorno al passato». L'altro tema prioritario è «l'entrata in campo impetuoso delle donne. Non mi riferisco qui tanto ai temi specifici che le riguardano, che pure ci sono e dovranno esserci, ma al posto che ad esse deve spettare in un impegno di rinnovamento sociale e politico di cui come donne sono portatrici in questa fase della nostra storia. Si dovrà passare dalla già scontata constatazione della potenzialità all'attribuzione di responsabilità specifiche e anche qui alla diffusione di una coscienza di massa su questi temi». «Concludendo – scrive Luciano Lama nel suo articolo –, credo necessario invitare tutti, compagni, amici e avversari, a non estraniarsi dal lavoro programmatico che vedrà presto anche fare iniziative pubbliche di confronto per dar vita a un dibattito aperto che prepari adeguatamente le fasi della Convenzione. Senza questi contributi il nostro lavoro rimarrebbe monco, privo delle verifiche e degli apporti di merito che sono indispensabili per dar vita a un programma di governo espressione autentica delle forze progressiste del nostro Paese e capace perciò di riunirle per aprire una fase nuova della nostra storia politica».

In realtà Luciano Lama non era molto soddisfatto della considerazione che il lavoro dell'Ufficio di Programma aveva nel partito. A mio parere, non perché ci fosse una sottovalutazione dell'importanza di cimentarsi sulle questioni programmatiche, ma perché da sempre la struttura del partito era articolata in dipartimenti tematici diretti da personalità autorevoli, che svolgevano compiti di elaborazione e di iniziativa politica, coordinati dalla Segreteria nazionale del partito. C'era dunque una questione di rapporto tra questa struttura e le altre strutture del partito. Non a caso neanche con Eugenio Peggio e Alfredo Reichlin, successi in quell'incarico a Luciano Lama, l'Ufficio di Programma trovò maggiore smalto.

Lama parla di queste difficoltà sia nella sua intervista a Giampaolo Pansa che nella bella intervista a Pasquale Cascella *Cari Compagni* (Ediesse). «Io ero convinto che fosse utile e necessario avere un programma. Ma eravamo tutti dello stesso parere? Non è che intorno a me sentissi diffidenza o peggio ostilità. Avvertivo semmai un senso di aleatorietà. Un ufficio comporta un lavoro d'insieme e una struttura, no? Ma seppure si tentò di mettere su qualcosa, presto ci si ritrovò come abbandonati al volontarismo. Certo, ognuno preparava il proprio pezzo di programma, e ciascuno lo discuteva con i referenti del proprio settore: ma quando si trattava di metterli assieme, quegli spezzoni, amalgamarli, scegliere l'essenziale, stabilire le coerenze interne, definire il carattere fondamentale del programma, allora si creava come un corto circuito. Evidentemente la diffi-

coltà era politica. Io ci ho lavorato un anno con passione, credimi: deve esserne rimasta qualche traccia. Ho a volte la sensazione, la presunzione che qui e là affiori qualcuna delle idee allora elaborate, come se fossero circolate in qualche fiume carsico. Ma sarei stato in ogni modo ben disposto ad addossarmi la responsabilità dell'inconcludenza di allora se solo chi ha poi preso il mio posto fosse riuscito nello scopo. Ma non è mai facile scegliere tra le tante cose desiderabili, le poche possibili. Tanto più quando queste scelte comportano coerenze più complesse e opzioni concrete di alleanze. Perché questa avrebbe dovuto essere la novità: non avevamo davvero bisogno di un libro di rivendicazioni, che semmai sarebbe stato funzionale all'opposizione; c'era la necessità di un programma essenziale, non statico ma dinamico per rompere la stagnazione del quadro politico e lanciare un ponte verso quelle forze che all'interno dello stesso pentapartito già avrebbero voluto saltare il vuoto che cominciava a separare la politica dalla società».

Considero questa riflessione molto importante e vorrei dire che essa ha lasciato traccia nella formazione della nuova generazione. L'insegnamento che personalmente avevo tratto è che fare buon programma significa avere una «politica di movimento». Nei partiti, per spostare le loro posizioni, per costruire insieme obiettivi di cambiamento sociale. Nella società, per costruire attorno ad obiettivi concreti e a valori, mobilitazioni sociali, alleanze sociali. Insomma, se il Pci si è sempre contraddistinto per le sue proposte programmatiche sui temi dei diritti sociali e civili, sulla politica economica, sulla politica internazionale, sulle riforme istituzionali, nelle battaglie delle donne, tuttavia, il salto di qualità che dovevamo fare, per diventare forza di governo e costruire concretamente le condizioni di un governo alternativo, era la consapevolezza che il programma non doveva essere concepito come un elenco di proposte, né come risposta alla propria domanda di identità, ma come l'indicazione, dunque la scelta, di obiettivi concreti per cambiare il Paese. Pertanto i contenuti, il merito, non potevano essere separati dalle alleanze politiche e sociali. Ciò che avvenne con l'esperienza dei governi dell'Ulivo. Che ebbe una felice anticipazione ne «Gli Stati generali della sinistra», promossi dal Pds, che si svolsero a Firenze il 18 febbraio del 1995.

Vorrei concludere con due ricordi personali.

Lunedì 12 settembre, Festa de *l'Unità* provinciale di Torino:

«La "classe" ha un sesso (maschile?). Dibattito tra Luciano Lama e Rossana Rossanda. Un titolo che fece scalpore tra gli scritti e i militanti. «Figurati se Luciano Lama viene a discutere se la classe ha un sesso... parlerà dei problemi della Fiat e di politica!» era la frase ricorrente. La serata era stracolma di persone. Curiosamente gli uomini assiepati da una parte, le donne dall'altra. Luciano Lama venne molto preparato sul tema della serata. Parlò della battaglia di emancipazione femminile, dei limiti che aveva avuto il sindacato perché aveva sempre legato l'emancipazione femminile all'emancipazione di classe considerando di fatto secondario il diritto al lavoro delle donne. Invece bisogna cambiare radicalmente prospettiva e cogliere i problemi e i temi nuovi che le donne pongono a partire dalla loro volontà di una vita nuova. Ammise che: «un certo modo di vedere le donne nella società frutto del condizionamento storico ha anche contribuito al fatto che, nell'espulsione delle donne dalle fabbriche, il sindacato abbia le sue responsabilità: non ci si è mai opposti al fatto che vengano presentate liste dove le donne erano un numero maggiore degli uomini. Oggi agli uffici di collocamento del Piemonte le donne iscritte sono molto più numerose degli uomini. Le donne cercano attivamente lavoro. L'insofferenza delle donne deve essere uno dei motivi principali per far muovere la macchina dell'emancipazione sociale» (appunto contenuto nell'archivio storico del Pci). Una parte della platea applaudiva in modo scrosciante, l'altra

era in attesa che finalmente il grande dirigente parlasse di politica. L'ultima parte del discorso fu dedicato ai problemi della Fiat e della più generale lotta sindacale. L'applauso scrosciante fu finalmente corale. Tuttavia aveva colpito, positivamente, che il grande dirigente si fosse così concentrato sui problemi femminili. «Vuol dire che sono proprio importanti» dicevano i nostri militanti.

L'altro ricordo. Un dialogo, avvenuto su suo sollecito, nella bella e disadorna stanza al primo piano di Botteghe Oscure. Ero una giovane trentenne, Responsabile nazionale delle donne del Pci, entrata in Segreteria nazionale grazie a un «azzardo», a una «scelta audace» di Alessandro Natta. Volle che gli raccontassi del nostro lavoro tra le donne, di cosa c'era nel sentimento femminile nel Paese, che cosa significava *Dalle donne la forza delle donne*. Un colloquio che mi diede molta fiducia e che mi colpì per l'ascolto intenso e cordiale del mio autorevolissimo interlocutore. Uno di quei ricordi che mi consentono di dire «Ho avuto la fortuna di vivere la bella politica».



Conclusioni

*Maurizio Landini**

Quando abbiamo deciso di organizzare il ciclo di iniziative per il centenario della nascita di Luciano Lama, eravamo consapevoli che parlare della sua figura significava parlare della storia del nostro Paese.

Partigiano, sindacalista, uomo delle istituzioni. Meglio, un uomo che ha contribuito a ricostruire il sindacato e le istituzioni, che si è battuto per la progressiva applicazione della Carta costituzionale in tutte le sue parti e contro il terrorismo e ogni forma di violenza.

Naturalmente Lama è stato anche un uomo di parte. Ha sempre avuto nelle sue battaglie il mondo del lavoro come riferimento imprescindibile. Non solo per difenderne le condizioni di vita materiale, ma per farne un protagonista della democrazia, della lotta per il cambiamento e per la trasformazione sociale del Paese.

Nel ricordare l'impegno e la figura di Luciano Lama ci siamo chiesti come quella straordinaria esperienza e quella storia potessero essere utili al movimento sindacale per affrontare i grandi cambiamenti sul piano sociale, economico, produttivo. È proprio su questo che voglio dare un contributo, precisando che io non ho avuto la possibilità di conoscere personalmente Luciano Lama. Nella mia esperienza di operaio saldatore e di iscritto alla Cgil Lama era il leader a cui tutte e tutti facevano riferimento, la persona di cui si parlava nelle assemblee, nei posti di lavoro, nelle fabbriche. La sua esperienza di dirigente sindacale e uomo delle istituzioni ci consegna riflessioni e temi importanti da cui trarre indicazioni utili anche per l'oggi. Luciano Lama, quale Segretario generale della Cgil, riconobbe e sostenne la nascita dei Consigli di fabbrica. Con i nuovi organismi cambiava e si rinnovava il luogo della rappresentanza che risiedeva nel reparto e nel gruppo omogeneo. L'elezione dei delegati avveniva su scheda bianca e ad essa partecipavano tutte le lavoratrici e i lavoratori. Un'innovazione importante quanto non scontata né nel sindacato né tra le stesse forze politiche della sinistra. Lama si assunse la responsabilità di quella scelta che ha rappresentato la fase più alta dell'unità sindacale con la costituzione della Fim, la federazione dei tre sindacati metalmeccanici di Cgil, Cisl, Uil e con il Patto di unità di azione tra le Confederazioni.

Quella importante esperienza portò all'affermazione dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori e coincise con una intensa fase di crescita democratica che investì molti aspetti della vita sociale e civile del Paese.

Al tempo stesso Luciano Lama ha vissuto anche la fine di quella esperienza di unità sindacale

* Segretario generale Cgil.

e della stessa Federazione sindacale unitaria a seguito della rottura avvenuta tra le Confederazioni sulla scala mobile.

Oggi la riflessione su come ricostruire l'unità del mondo del lavoro è questione di decisiva importanza. Non è un tema che si esaurisce con la ripresa dell'unità di azione tra le organizzazioni sindacali, che pure è un elemento importante. Si tratta di ricostruire l'unità sociale e politica del mondo del lavoro. Oggi infatti prevale un mondo del lavoro frammentato e diviso. In molti posti di lavoro convivono persone che, pur facendo lo stesso lavoro, hanno condizioni e diritti diversi. Questo produce forme di contrapposizione e competizione tra gli stessi lavoratori. Così ne esce indebolita e impoverita la stessa partecipazione democratica. Ne è testimonianza evidente il crescente astensionismo in occasione delle elezioni, siano esse politiche o amministrative. E questo tanto più a fronte della fine di quei grandi partiti di massa che, in passato, garantivano rappresentanza e insediamento. E quando tutte le domande di partecipazione non trovano sbocco producono rabbia ed estraneazione e rischia di farsi strada una logica autoritaria.

È una questione che riguarda anche noi ed è la ragione per cui dobbiamo lavorare a costruire forme nuove di rappresentanza e a estendere democrazia e partecipazione. È il presupposto fondamentale per riunificare il mondo del lavoro. Per questo il tema di un sindacato unitario, democratico, plurale è un requisito importante per ricostruire una unitarietà delle condizioni di lavoro. La mia opinione è che una delle ragioni che non ha permesso la costruzione di un sindacato di quella natura risiede nel peso determinante che, nel passato, le forze politiche hanno avuto nella vita stessa del sindacato. Non dico che quel percorso l'hanno impedito, ma lo hanno condizionato limitandolo alla semplice Federazione sindacale unitaria. Oggi esistono nel nostro Paese tre grandi organizzazioni confederali frutto delle passate divisioni legate non solo e non tanto a ragioni sindacali quanto a ragioni politiche segnate dalla divisione del mondo in due grandi sfere di influenza e da come si configurava la società in quella fase.

Non vedo oggi ragioni di appartenenza politica che possono impedire l'apertura di una discussione sulla costruzione di un nuovo soggetto sindacale unitario, democratico, plurale che vada oltre la semplice unità d'azione tra le Confederazioni così come sono costituite.

Noi, proprio per ricordare ciò che ha fatto Luciano Lama per il nostro sindacato, insieme allo spessore e alla qualità dei gruppi dirigenti con i quali ha lavorato, dobbiamo riprendere quella discussione. Lo dico con tutta l'umiltà e il dovuto rispetto per la funzione che svolgo: abbiamo la responsabilità di ragionare su cosa siamo in grado di fare oggi per affrontare quel tema. Giuseppe Di Vittorio, un altro grande dirigente che ha fatto la storia nel nostro Paese e della nostra organizzazione, invitava sempre a guardare non solo a ciò che gli altri non ci fanno fare, ma a ciò che noi intendiamo fare per realizzare determinati obiettivi.

Penso che una delle questioni di fondo su cui bisogna misurarsi sia proprio la ricostruzione di una discussione e di un'azione sindacale, su cosa significa far vivere oggi il tema dell'unità del mondo del lavoro per metterlo al centro della battaglia per una diversa qualità dello sviluppo. Centralità del lavoro intesa non solo come tutela della condizione di chi lavora, cosa comunque di fondamentale importanza, ma soprattutto come diritto e possibilità delle persone che per vivere hanno bisogno di lavorare di essere soggetti attivi nella lotta per un nuovo modello economico e sociale. E tutto ciò non solo in una dimensione italiana, ma nel contesto di una nuova politica europea. Qui si pone un elemento importante di riflessione e di insegnamento che ci viene da Luciano Lama e da chi ha vissuto l'esperienza dei Consigli di fabbrica. E questo non certo perché

ne vedo le condizioni oggi per una loro riproposizione. Quella storia e la rivisitazione di quella memoria ci dicono che la ricostruzione dell'unità del mondo del lavoro la si può ottenere se si apre una stagione di unificazione dei diritti che superi la competitività che oggi esiste tra le persone che, pur facendo lo stesso lavoro, non hanno gli stessi diritti e le stesse tutele. Al contempo c'è bisogno di ricostruire un protagonismo e una partecipazione attiva delle lavoratrici e dei lavoratori nella contrattazione di nuovi modelli organizzativi del lavoro e di nuovi sistemi produttivi. E questo tanto più oggi, quando la crisi ambientale, la rivoluzione digitale, la questione demografica pongono l'esigenza di un cambiamento profondo dell'attuale modello produttivo e di consumo. Servono più che mai politiche del lavoro, investimenti nella mobilità sostenibile, nelle infrastrutture materiali e immateriali, nelle fonti di energia rinnovabili, nel risanamento del territorio e delle aree urbane, nei servizi pubblici e collettivi, nella cultura e nella formazione.

Un cambiamento di tale portata ha bisogno del protagonismo delle lavoratrici e dei lavoratori. Bisogna investire sul lavoro e sulla sua qualità, a partire dal superamento della precarietà. I lavoratori e le lavoratrici devono poter dire la loro sulla natura degli investimenti e sugli indirizzi delle imprese. Si tratta di pensare a nuove forme di democrazia economica capaci di garantire non solo il diritto all'informazione preventiva sulle trasformazioni dell'impresa, ma di prevedere la possibilità di contribuire a codeterminarne le scelte, gli investimenti, i modelli organizzativi. È anche per questa ragione che diventa decisivo il diritto alla formazione permanente e alla conoscenza. Un diritto soggettivo in capo alla persona. Un diritto fondamentale che dà ad ogni persona la possibilità di realizzarsi nel lavoro e di creare le condizioni per superare alla radice l'origine delle nuove forme di disuguaglianza. Se si vogliono cambiare davvero sistemi di produzione, consumi, stili di vita, c'è bisogno che cresca nel complesso della società, a partire proprio dai posti di lavoro, un apprendimento collettivo che solo un grande investimento sulla cultura, sulla formazione durante tutto l'arco della vita, sulla conoscenza può rendere possibile.

In questo senso, le intuizioni e le esperienze di cui sono state protagoniste personalità come Luciano Lama non sono solo la testimonianza di un glorioso passato, ma rappresentano materiale prezioso su cui riflettere per affrontare i problemi complessi che abbiamo oggi di fronte.

Credo che si debba riflettere anche su un altro elemento. Pochi giorni prima della tavola rotonda conclusiva del ciclo delle iniziative in ricordo di Luciano Lama si verificò un fatto di estrema gravità: l'assalto squadrista alla sede nazionale della Cgil. Il fascismo è nato e si è affermato in Italia incendiando e colpendo i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori. Di nuovo il sindacato è un obiettivo prioritario di forze neofasciste, nazionaliste, xenofobe. Dopo l'assalto alla nostra sede nazionale ci sono state incursioni ai danni delle nostre sedi territoriali e le continue aggressioni al diritto di associazione sindacale in diversi Paesi. È stata di grande importanza l'immediata e straordinaria mobilitazione democratica promossa insieme a Cisl e Uil.

E abbiamo chiesto al governo e al Parlamento l'approvazione di un decreto che, come previsto dalla nostra Costituzione, portasse allo scioglimento di tutte quelle forze e associazioni che si richiamano al fascismo e che praticano una intollerabile violenza squadrista. Al tempo stesso è necessario riflettere e cercare di capire perché quelle forze abbiano ritenuto possibile compiere atti di quella gravità. A mio avviso non si può in alcun modo sottovalutare il disagio sociale che si è diffuso nel corso di questi anni e la crisi della stessa partecipazione democratica presente nel Paese. È su questo disagio che forze e associazioni nazionaliste, xenofobe, neofasciste hanno cercato di agire.

Da tempo, infatti, vi è stata una rottura tra la rappresentanza sociale e la rappresentanza politica. È prevalsa la convinzione che non ci fossero alternative alle modalità e alle forme assunte negli ultimi decenni dai processi di globalizzazione. Si è cancellata la centralità e la cultura del lavoro; si è lasciato credere che abbassando l'asticella dei diritti si potesse avere una ripresa della crescita e dello sviluppo. Vi è stato invece un peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Sono cresciute le disuguaglianze e la povertà: processi che rischiano di produrre forme sistematiche di emarginazione. È a questo disagio che bisogna rispondere: la persona, la dignità, la qualità del lavoro vanno poste al centro delle scelte politiche, economiche, sociali. È la condizione per ricostruire quella rappresentanza e quella partecipazione senza la quale svilisce la stessa democrazia. Per questo noi vogliamo essere il sindacato democratico, autonomo e unitario delle lavoratrici e dei lavoratori che fonda le sue radici su una rinnovata cultura del lavoro, su nuove forme di democrazia e rappresentanza, sul riconoscimento pieno della cultura e della differenza di genere.

Si tratta, in sostanza, di praticare un'idea di sindacato confederale fondata sull'unità sociale del mondo del lavoro, sulla democrazia, sul pluralismo e sul diritto delle lavoratrici e dei lavoratori di votare piattaforme e accordi che li riguardano. Un soggetto sindacale che, a partire dalla sua parzialità, è portatore di un progetto e di un messaggio generale di trasformazione sociale.

Mai come oggi abbiamo bisogno di costruire una grande iniziativa che combatta la precarietà dilagante e affermi la centralità del lavoro, dei suoi diritti, della sua qualità. Per questo bisogna affermare, nell'iniziativa concreta, il principio che a parità di lavoro e di mansione deve corrispondere parità di retribuzione e di diritti.

Centralità e qualità del lavoro vuol dire, in primo luogo, battersi per porre fine alla precarietà. Dico questo perché il 1970, oltre all'elezione di Luciano Lama quale Segretario generale della Cgil, è stato l'anno dello Statuto dei diritti dei lavoratori. Un fatto fondamentale che segnò l'ingresso della Costituzione nei luoghi di lavoro. Mai come oggi c'è bisogno di un nuovo Statuto dei diritti dei lavoratori che vada oltre quello del 1970. Un nuovo Statuto, cioè, che riconosca gli stessi diritti a tutte le lavoratrici e a tutti i lavoratori, a prescindere dal rapporto di lavoro e dalla tipologia di contratto. È uno strumento fondamentale per superare la competizione tra le persone che lavorano. Non solo: porre fine alla precarietà vuol dire battersi per ottenere una nuova legislazione che cancelli tutte quelle forme di lavoro che negano la dignità delle persone e ne favoriscono lo sfruttamento. Ed è necessario introdurre un contratto unico di ingresso con un deciso impianto formativo finalizzato alla stabilizzazione occupazionale.

Diritti e centralità del lavoro pongono l'esigenza di un'evoluzione nella storia stessa delle relazioni sindacali del nostro Paese. A mio avviso è giunto il momento di un sostegno legislativo alla contrattazione che assegni valore *erga omnes* ai contratti nazionali firmati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative e che misuri la rappresentanza di tutte le parti sociali. E questo è necessario per contrastare i «contratti pirata» che dividono i lavoratori, colpiscono i diritti, diffondono il lavoro povero. La contrattazione, invece, deve costruire condizioni capaci di determinare nuove opportunità, nuove forme di libertà e creatività delle persone. Oggi, infatti, l'innovazione tecnologica, la digitalizzazione, la stessa grande questione ambientale determinano cambiamenti profondi nel lavoro. Per questo è sempre più necessario contrattare non solo sul salario – questione comunque decisiva – ma anche sull'organizzazione del lavoro, sul «governo dei tempi», sul rapporto tra tempo di lavoro e tempo di vita. A maggior ragione quando, con la rivoluzione digitale, i ritmi e i contenuti stessi del lavoro non sono più regolati da un intervento umano, ma da

un calcolo automatico che si pretende oggettivo e indiscutibile. Per il sindacato, invece, la nuova sfida è proprio la contrattazione sui fini verso cui vengono indirizzati gli algoritmi e la potenza di calcolo. Si tratta di aprire una grande discussione pubblica, anche attraverso un nuovo rapporto tra il mondo del lavoro e quello del sapere, su come le innovazioni tecnologiche cambiano l'organizzazione del lavoro e la vita stessa delle persone. In sostanza, se le tecnologie sono pensate e progettate per dare vita a un'organizzazione del lavoro meno ripetitiva, meno gerarchica e dove prevale l'autonomia e l'intelligenza dei lavoratori e delle lavoratrici o per rendere il lavoro ancora più subalterno al comando e al controllo dell'impresa.

Battersi per nuove forme di democrazia economica ha proprio questo significato: costruire quelle condizioni affinché le lavoratrici e i lavoratori siano in grado di governare e indirizzare i cambiamenti dell'organizzazione produttiva verso una nuova qualità del lavoro e della vita.

D'altra parte, negli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso, proprio Luciano Lama, e con lui tutta la Cgil, si misurò con i temi legati all'organizzazione tayloristica della fabbrica dando vita a una grande stagione di lotte non solo sul salario ma anche sui ritmi di lavoro, sugli orari, le gerarchie, la democrazia. D'altra parte, senza questo retroterra, di cui il protagonismo operaio fu elemento determinante, non si capirebbero riforme e conquiste fondamentali quali lo Statuto dei lavoratori, l'istituzione del Servizio sanitario nazionale, la legge 180 per il superamento dei manicomi, il divorzio, la legalità dell'aborto, la parità uomo-donna, il nuovo diritto di famiglia, gli asili nido e la scuola a tempo pieno.

Attualizzare quelle grandi questioni alla luce dei cambiamenti in atto e battersi per estendere la democrazia e per la qualità del lavoro è il modo migliore per ricordare personalità come Luciano Lama.

Voglio infine soffermarmi su un tema per tutti noi di vitale importanza. Uno dei primi atti su cui da parlamentare si impegnò Luciano Lama fu la costituzione della Commissione di indagine sui tredici lavoratori morti sulle navi nel porto di Ravenna. Oggi il tema della salute e sicurezza nei posti di lavoro si pone in tutta la sua urgenza e drammaticità. La sicurezza è considerata da tante imprese un costo e non un investimento. Inoltre, esternalizzazioni, subappalti, aumento dei ritmi di lavoro hanno portato a un peggioramento delle condizioni di lavoro e di sicurezza. Al dramma delle morti sul lavoro si aggiunge l'aumento degli infortuni gravi e delle malattie professionali.

La sicurezza è un diritto conquistato dalle lotte delle lavoratrici e dei lavoratori ed è la condizione irrinunciabile per un Paese civile, per la dignità e la qualità del lavoro. C'è bisogno quindi di un cambiamento radicale. Si deve introdurre, ad esempio, la possibilità di sospendere le attività di quelle imprese che non rispettano le norme di sicurezza e dove è presente il ricorso al lavoro nero e irregolare; vanno rafforzati, con adeguate risorse, i servizi di medicina del lavoro sul territorio e potenziate le attività di controllo e prevenzione; c'è bisogno di nuove assunzioni nell'Ispettorato del lavoro. Sono i temi che in tutti questi mesi abbiamo posto al centro delle nostre iniziative nei posti di lavoro, nei territori, nel confronto con il governo. Ed è su questi contenuti che valuteremo i provvedimenti legislativi che eventualmente verranno assunti misurandone, poi, la concreta attuazione. Ricostruire la cultura del lavoro vuole dire innanzitutto affermare che la salute e la sicurezza delle persone vengono prima del profitto e rappresentano la condizione stessa di un nuovo modello di sviluppo.

Ho ricordato prima l'assalto fascista alla nostra sede. Oltre ai danni prodotti all'interno, dal-

l'ingresso hanno tolto anche l'immagine di Luciano Lama. Noi ora ne rimetteremo una più grande. Nessuno può dimenticare, infatti, che Lama è stato un protagonista della lotta di Liberazione e si è battuto in tutta la sua vita per i diritti del mondo del lavoro e per la piena attuazione della nostra Costituzione. Una ragione in più per non disperdere la memoria, la nostra storia e il nostro impegno, per rafforzare la democrazia ed estendere i diritti di tutte e di tutti. È l'insegnamento che ci viene proprio da Luciano Lama, dalla sua vita e dal suo impegno per difendere il lavoro, per la democrazia, per il cambiamento del Paese.

